

(TEATRALE)

COMMEDIE

DI

C. GOLDONI

TOMO XXIX.

La Vedova spiritosa.
La Putta onorata
La Buona moglie

(BIBLIOTECA) (ITALIANA)

Si vende nel Gabinetto Letterario strada N.lo N. 2.

(ANNO 1827.)

no vorrò persuadermi che alcuno
fra noi spettatore non isdegnoso e non
de' mali pubblici. Ma senza più alto
le origini delle nostre disgrazie, senza
fossero o interne o remote speranze di
gi da confondere; noi dovevamo al
un chiaro segno di fortezza nella
fortuna. E di ciò abbiamo grande ob
magnanimi, che sino all' estremo spiri
sterono in questa guerra domestica:
hanno mostrato al mondo, che dur
via quale fu sempre l' animo de' bo
han mostrato a' nostri vicini che da
tro popolo ci lascieremmo avanzare
stanza; han mostrato a' lontani, che
terrore sarebbe potente a vincere la

vilita? in una causa tanto leggittima
ra, non avrebbe avuto quella fiduci
la fermezza, che alcune ingannate
rate genti mantengono ad una causa
le non si può augurare verun suc
spero(*) Ora il valore che oggi ce
tanto più gloriosamente manifesto
re non poteva esser dubbio. Assai

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO.

TOMO XXIX.



NAPOLI 1826.
DAI TORCHI DEL TRAMATER.
Si vende nel Gabinetto Letterario
Largo S. Angelo a Nilo.



L A

VEDOVA SPIRITOSA

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' autunno dell' anno 1757.

PERSONAGGI.

Don BERTO, *liberale e di buona fede.*
Donna PLACIDA, *vedova, nipote di don* BERTO.
Donna LUIGIA, *sorella minore di donna* PLACIDA.
Don FAUSTO, *avvocato.*
Don SIGISMONDO, *cavaliere.*
Don FERRAMONDO, *capitano.*
Don ANSELMO, *falso amico di don* BERTO.
Don ISIDORO, *amico della tavola di don* BERTO.
CLEMENTINA, *serva in casa di don* BERTO.
PAOLUCCIO, *servitore di don* BERTO.
Un servitore di don BERTO.

La scena si rappresenta in Milano.

LA VEDOVA SPIRITOSA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di donna Placida.

Donna Placida e donna Luigia.

Pla. Grazie al cielo, germana, l'anno è di già compito,
Che vedova rimasi in casa del marito.
Supplito per un anno all'uso, ed al dovere,
Lasciai le meste soglie, lasciai le spoglie nere.
Padrona di me stessa, ritorno in casa mia:
Con voi, cara Luigia, ritorno in compagnia.
Don Berto nostro zio, che con amor paterno,
Mancati i genitori, di noi preso ha il governo,
Unendo agli altri beni, i frutti di mia dote,
Manterrà senz' aggravio la vedova nipote.
Lui. Don Berto è il più buon uomo, che dar si possa al mondo.
Sarebbe lo star seco un vivere giocondo,
Se non avesse intorno due perfide persone,
Un scrocco adulatore, e un falso bacchettone.
Pla. L'un sarà don Anselmo, l'altro don Isidoro.
Lo so, che il pover uomo fa tutto a modo loro.
Pare un destin, che sempre un padre di famiglia
Abbia ad aver d'intorno chi male lo consiglia.
Un coll' adulazione, l'altro coll' impostura,
Ciascun per il suo fine dirigerlo procura.
Almen con buona grazia sapesser profittare;

Ma scroccano la mensa, e voglion comandare.

Lui. Di più, quel don Anselmo, uomo da ben stimato,
Di me segretamente io so ch' è innamorato.

Pla. Ecco il perchè ha studiato il perfido impedire,
Che in casa io non venissi le trame a discoprire.
Ci sono, e a poco a poco con arte, e discrezione
Se ne anderanno i tristi, noi sarem le padrone.

Lui. Sorella, sono stanca di viver fanciulla,
Se voi non m' ajutate, dal zio non spero nulla.

Pla. Tanto di maritarvi vi stimola il desio?

Lui. Quello, che l'altre han fatto, bramo di fare anch'io.
Voi pur lo desiaste, e foste consolata,
E spero di vedervi ancor rimaritata.
Se voi fissato avete di star senza marito,
Vedete di trovare per me qualche partito.

Pla. L'esempio mio non bastavi per sconsigliarvi a farlo?

Lui. Se incerto è il destin nostro, anch'io vorrei provarlo.
Molte incontrano male: è ver, ma vi rispondo,
Che se temesser tutte, terminerebbe il mondo.

Pla. Bella ragione invero, per cui le donne tenere
Sacrifican se stesse a pro dell' uman genere.
Pur troppo ho chi m'insidia. Pur troppo intorno a me
Sono gl' insidiatori di libertade in tre.
Evvi don Sigismondo, un cavalier compito,
Che mi serviva ancora vivente mio marito.
Evvi don Fausto amabile, quel celebre avvocato,
Che mi ha contro i cognati la dote assicurato.
Don Ferramondo poi capitan valoroso
Insiste più d' ogni altro per essere mio sposo.
Ma ci penserò bene pria di saltare il fosso.
La libertà acquistata vo' conservar, s'io posso.

Lui. Fate così, sorella: se non vi preme alcuno
Dei tre che vi vorrebbero, cedetemene uno.

Pla. Qual vorreste di loro?

Lui. Per verità non so;
Lasciate, ch' io li veda, e poi ci penserò.

Pla. Tutti han merito grande, ma tutti i tre soggetti
Hanno le lor virtudi, ed hanno i lor difetti.
Il capitano è pieno di spirito, e di buon core,

Ma facile ad accendersi di sdegno, e di furore.
Parla ben, pensa bene il giovane avvocato,
Ma nei ragionamenti è un poco caricato.
E l'altro cavaliere, ricco e di bell' aspetto,
A forti distrazioni spessissimo è soggetto.
Qual dei tre scegliereste?

Lui. Non sembrami gran fatto,
Che veggasi talvolta un cavalier distratto.
E se l'affettazione anche il legal trasporta,
Quand'egli è un uomo buono, l'affettazion che im-
(porta?
E in quanto al capitano, che è facile allo sdegno,
Se è saggio, ed amoroso, non è d'amore indegno.

Pla. Sian buoni, sian cattivi, sian belli, o siano brutti,
Sorella, a quel ch' io sento, a voi piacciono tutti.

Lui. Mi sembra onestamente pensar come conviene,
Se trovomi disposta a prender quel che viene.

Pla. Certo, che il matrimonio può pareggiarsi a un lotto,
Chi studia più, sa meno; chi l'indovina è dotto.
Tante, che si hanno scelto lo sposo, innamorate,
Credendo di far bene, rimasero ingannate.
E tante che il marito pigliato si hanno a sorte,
Son state affortunate, felici insino a morte.
Pone l'amor sovente alla ragione il velo,
Sempre sarà il migliore quel che destina il cielo.

Lui. Chi viene a questa volta?

Pla. Don Fausto, il mio legale.
Che vi par dell' aspetto?

Lui. Mi par non vi sia male.

Pla. Spero, che gli altri due verranno parimenti
A consolarsi meco, ch' io son coi miei parenti.
Andate, ed attendete, ch' io ve ne ceda alcuno.

Lui. (Temo non sia disposta a cedermi nessuno.)
(da s., e parte.

SCENA II.

Donna Placida, poi don Fausto.

Pla. Ha voglia di marito; da ridere mi viene,
Povera mia sorella, è stanca di star bene.
Fau. Servo di donna Placida.
Pla. Don Fausto riverito.
(Eccolo sempre lindo, e sempre mai compito.) *(da se.*
Fau. Godo vedervi escita da quei reciuti avari,
A vivere contenta fra i vostri patrii lari.
Merita ben, chi unito ha il senno alla bellezza,
Nuotar felicemente nel mar di contentezza.
Pla. Vostra mercè, signore, dagli avidi cognati,
I frutti della dote abbiam ricuperati.
Fau. Astrea ragion vi fece, e prospera vi fu.
Ha vinto il vostro merito, non già la mia virtù.
Pla. Eh, il mio dottore amabile, questa signora Astrea
Da pochi si conosce per arbitra, e per Dea.
Se usata non aveste per me l'arte e l'ingegno,
Escita non sarei sì facil dall'impegno.
Fau. Vantar soverchiamente il mio valor non uso;
Ma pur gli encomj vostri non sdegno, e non ricuso.
Poichè labbro gentile, che di sue lodi onora,
Anche un terreno sterile, anche un vil campo infiora.
Pla. Sedete se vi aggrada.
Fau. Seder non si concede
Al servo allor che stassi la sua signora in piede.
Pla. Ambi sediamo. *(siede.*
Fau. Un cenno puote obbligarmi a farlo.
Pla. Sempre gentil, don Fausto.
Fau. Arrossisco, e non parlo.
Pla. Dunque sperar possiamo, che vinti, ed avviliti
Gl'indocili avversari non tentino altre liti?
Fau. Vivete pur sicura, sotto i legali auspici
Godrete in lieta pace, godrete i dì felici;

Ma provvida pensate, e liberal qual siete,
Che altrui render felice, che altrui bear potete.

Pla. Deggio ai poveri forse donar l'argento, e l'oro?

Fau. Far parte altrui dovete d'un più ricco tesoro.

Pla. Di che? Non vi capisco.

Fau. Spirto a virtude amico
Può, quel che dire intendo, capir da quel ch'io dico.
Pur se vi sembra arcano di mie parole il nodo,
Porgermi può di sciorlo un vostro cenno il modo.

Pla. Soddisfa il genio mio chi parla apertamente.

Fau. Dunque non sarò ardito, sarò condiscendente.
Signora, il nuovo stato di vostra vedovanza
Destata ha in più d'un seno la fervida speranza.
Al primo possessore di voi, tratto dal mondo,
Si può sperar che possa succedere il secondo?

Pla. No, D. Fausto, credetemi non voglio più arri-
(schiarmi
A violentar un cuore per obbligo ad amarmi.

Fau. Obbligo tal sarebbe sì dolce e fortunato,
Che alcun desiar non puote d'esserne dispensato.

Pla. E ben, se alcun mi crede degna di qualche affetto,
Che mi ami in libertade senz'essere costretto.
Eccovi del mio core tutta l'idea spiegata.
Io non vo' tormentare, nè esser tormentata:
Capace son d'amare sino all'estremo giorno,
Ma ciò non vi prometto con un legame intorno.

Fau. Amar senza un legame, e amar fida, e costante!
Signora, io non v'intendo. Qual genere d'amante?

Pla. Ad uomo qual voi siete, è van che più si dica,
L'amor di cui favello, è amor di vera amica.
Quella amistade onesta, che di esibir mi lice,
Un cuore che ben ama, può rendere felice.
Chi più da me pretende, chi più mi chiede audace,
Aspira ad involarmi dal cuor la cara pace.
Nell'uomo non può dirsi amore una virtù,
Se brama, per piacere, la donna in schiavitù.

Fau. Tutti non son capaci di un virtuoso affetto:
Io forse più d'ogni altro di ciò mi comprometto.
In me, poichè quest'alma i pregi vostri ammira,

Nuovo amor, nuova fede, un bell'esempio ispira.
Sarem, se vi degnate di preferirmi a tanti,
Sarem coll'amor nostro la scuola degli amanti.
Pla. In general finora parlai del genio mio;
Son donna, e son capace d'una catena anch'io;
E quel, che in secondarmi più liberal si fa,
M'insidia più d'ogni altro la cara libertà.
Priegovi, se mi amate, esser men facilmente
A quel che vi propongo, di cuor condiscendente.
Se voi mi obbligherete a risentir l'affanno,
Dirò, che lo faceste con arte, e con inganno.
Avrete una vittoria, è ver, sul mio talento,
Ma un dì vi darà pena vederne il pentimento.
Siate nei sacrifizj più accorto, e più discreto.
Il troppo compiacermi ancora io vi divieto.
Fau. Piacemi il bel comando; un non so che vi trovo,
Vi trovo una bellezza di carattere nuovo.
Se voi foste veduta ad arringar nel foro,
Non saprebbero i giudici negarvi i voti loro.
E Paride fra mille, non che fra tre donzelle,
Voi giudicar dovrebbe la bella infra le belle.
Signora, lungamente restai più del dovere,
Nè so, se vi recassi piacere, o dispiacere.
Vorrei partir temendo di rendermi molesto. (*s'alza.*
Ma no, rammento il cenno. Per dispiacervi io resto.
Pla. Certo i' sarei dolente restando di voi priva.
(*teneramente.*
Fau. Con voi, se ciò sia vero, resterò fin ch'io viva.
(*con tenerezza.*
Pla. Ecco una compiacenza, che mettemi in periglio.
Ah! voi mi costringete fuggir dal vostro ciglio. (*s'alza.*
Se ingrato, e compiacente valete a cimentarmi,
Addio. Sarò la prima io stessa a licenziarmi.
(*vuol partire.*
Fau. Fermatevi un momento. Perdono io vi domando,
Se male col divieto confondemi il comando.
Partirò, e per non esservi grato partendo, o ingrato,
Dirò, che al mio dovere mi chiama il magistrato.
Farò, se il permettete, ritorno a riverirvi.

Spesso verrò, sperando di meglio infastidirvi.
Se in me per obbligarvi temete un qualche dono,
Odiatemi per questo, che il soffro, e vi perdono.
(parte.

SCENA III.

Donna Placida sola.

Certo, non può negarsi, un poco è caricato;
Ma nelle affettazioni ha un brio, che riesce grato.
Se alla germana mia ceder dovessi alcuno,
Il povero don Fausto, no, non saria quell'uno.
Sì, sì, la libertade del cor con tutto il zelo
Vo' conservar, se posso; ma se destina il cielo,
Ch'io torni a vincolarmi, lo dico, e lo protestò,
Più tosto che con altri mi legherei con questo.
Restar quando si prega, è facile virtù,
Partir quando si voglia, mi piace ancora più.
Non che di dolce amante la compagnia sia dura,
Ma il troppo bene al mondo è un ben che poco dura.
E per averlo a grado, e per poter prezzarlo,
Il bene qualche volta convien desiderarlo. *(parte.*

SCENA IV.

Don Anselmo, e don Isidoro.

Isi. Buon giorno, don Anselmo.
Ans. Don Isidoro mio,
Il ciel vi dia quel bene, che bramo avere anch'io.
Isi. Don Berto non si vede.
Ans. Don Berto, il poveraccio,
Con questa sua nipote si è preso un bell'impaccio.
Isi. Questa signora vedova intesi dir che sia
Una di quelle donne, che fanno economia.
Avvezza col marito ad esser la matrona,
Chi sa, che ella non voglia qui pur far da padrona?

Ans. Per me, ch'ella comandi, poco ci penso, o nulla;
Spiacemi solamente per l'altra ch'è fanciulla.
Chi ha praticato il mondo, ch'è un consiglier sì empio,
Non può, che alle innocenti servir di mal esempio.
Donna Luigia amabile è una colomba pura.
(Temo per acquistarla perduta ogni mia cura.) (*da se.*

Isi. Son da tanti anni avvezzo dispor di questa casa,
Io sono il consigliere, il maestro son di casa:
Comando al cantiniere, comando alla cucina,
Che ora costei venisse a far la dottorina,
Mi spiacerebbe affè. Noi siam bene avvezzati
Mangiare con don Berto bocconi delicati.
Di tutte le primizie la tavola è ripiena.
Si mangia bene a pranzo, meglio si mangia a cena;
E siam padroni noi più del padrone istesso,
E che costei venisse a comandare adesso?

Ans. Eh! per mangiar non preme; si piglia quel che viene.

Isi. Però, se vi è del buono, voi vi portate bene.

Ans. Per la mia bocca facile i ceci anche son buoni.

Isi. Mi pare, che vi piacciano le trote, ed i capponi.

Ans. Se vi son, non gli sdegno. Son creati per l'uomo:
Ma basta per nudrirci una radice, un pomo.
Per vivere digiuno avrei forza e virtute,
Del prossimo potendo giovare alla salute.

Isi. Ecco viene don Berto.

Ans. Convien discreditare
Costei, non per il sozzo desio di mormorare:
Ma sol perchè don Berto scacci la donna pazza,
Che può nel mal costume condurre una ragazza.

Isi. A voi preme la figlia, a me sol la cucina.

Ans. Ah! non sapete quanto vaglia un'innocentina!

SCENA V.

Don Berto, e detti.

Ber. Amici, eccomi qui. Finora mi han fermato,
Per via di donna Placida, in certo magistrato.
Libero dagli affari per la nipote mia
Eccomi qui a godere la vostra compagnia.
Isi. Oggi che c'è da pranzo?
Ber. Non andaste in cucina?
Isi. Andarvi non ardisco; or v' è la signorina.
Ber. Perchè vi è la nipote, deesi aver soggezione?
Oh bella! in casa mia non sarò io padrone?
Il solito costume non cambiasi per lei.
Voglio mangiare, e voglio goder gli amici miei.
Presto andate in cucina. Io spendo, ed io comando.
Sollecitate il cuoco, a voi mi raccomando.
Isi. Vado immediatamente. Mi ha detto il bottegajo,
Che avea delle pernici.
Ber. Che se ne compri un pajo.
Isi. Oggi siam cinque a tavola. Saran poche due sole.
Ber. Che se ne comprin quattro; più fatti, e men parole.
Isi. Mando lo spenditore a prenderle a drittura.
(La cosa in questo modo non andrà mal, se dura!
(*da se, e parte.*

SCENA VI.

D. Berto, D. Anselmo tiratosi da una parte.

Ber. Cosa fa don Anselmo involto in quel mantello?
Ans. (Per giugnere al disegno conviene andar bel bello.)
(*da se.*
Stava fra me pensando al figlio di un amico
Caduto per disgrazia in un luttuoso intrico.
Era il più buon figliuolo, che abbia mai conosciuto;
Ma seco un suo parente ad abitar venuto,
Gl'impresse il mal costume nel cuore a poco a poco,
Ed or quel miserabile sente d'amore il foco.

Chi ha figli, o figlie in casa da custodir, vi pensi.
Tenera gioventute ha delicati i sensi.
Al mal natura inclina, è un seduttore il vizio,
E basta un mal'esempio per trarne al precipizio.

Ber. Grazie al ciel, che lontano son io da tai perigli:
Non ho mai presa moglie per non aver dei figli.

Ans. Però di due nepoti il ciel vi ha caricato:
Buon per voi, che la peggio per tempo ha preso stato;
Ma vi ritorna in casa vedova accostumata
All' odierno stile di donna maritata.
Vorrà conversazioni; vorrà serventi al fianco.
Male per donna Placida, ma pur per essa è il manco.
Orribile è il periglio della germana nubile.
Buona è donna Luigia, ma pare un po' volubile;
E temo, se non veggasi a tempo rimediato,
Il caso dell'amico in voi verificato.

Ber. Voi mi mettete in capo tal pulce, e tal spavento,
Che di aver preso in casa la vedova mi pento.
Ma la dovea lasciare abbandonata, e sola?

Ans. Tutto, fuor che introdurla dappresso a tal figliuola.

Ber. Or non vi è più rimedio.

Ans. Sì, vi è rimedio ancora.
Il ciel non abbandona chi il suo consiglio implora.
La vedova star sola non dee, l'accordo anch'io,
È troppo tristo il mondo. Udite il parer mio.
Toglietе ogni periglio, troncate ogni rigiro:
Finchè si rimariti, ponetela in ritiro.
Sul cuor della germana colà non potrà nulla.

Ber. Ma non sarebbe meglio chiudere la fanciulla?

Ans. No, don Berto, la gente di senno è persuasa,
Che meglio custodite sian le fanciulle in casa.
È ver che non ha madre questa nipote vostra,
Ma a ogni obbligo supplisce l'educazione nostra.
Voi coll' esempio vostro, io coi consigli miei
Possiam perfezionare ogni virtude in lei.
Levatele d'intorno la scaltra vedovella,
Avrà donna Luigia il cuore di un' agnella.

Ber. Voi trovate il ritiro, ed io la chiuderò.

Ans. Sia ringraziato il cielo, a ritrovarlo andrò. (*parte.*

SCENA VII.

Don Berto, poi donna Placida.

Ber. In casa il precipizio adunque era venuto?
Caro il mio don Anselmo! il ciel mi ha provveduto.
Io credo facilmente, e vedo, che son stato
Da questa mia nipote sedotto, ed' accecato.
Ma il mio fedele amico, sincero per costume,
Nel bujo dell'inganno mi porge un chiaro lume.
Pla. (Parte quell' impostore, e appena mi saluta.
Inutilmente io spero non essere venuta.) (*da se.*
Ber. (Eccola; chi direbbe sotto quell' umil ciglio
Tanta malizia fossevi, e tanto rio consiglio?) (*da se.*
Pla. Serva, signore zio.
Ber. Nipote, vi saluto;
Vi dirò in due parole di voi che ho risoluto.
Pla. Sì, signor, comandate; solo ubbidirvi aspiro.
Ber. Vo' fin che siete vedova, che andiate in un ritiro.
Pla. (Capisco donde viene cotal risoluzione.
Il fingere opportuno deluda la finzione.) (*da se.*
Ber. (Mi par, che non le comodi.) (*da se.*
Pla. In verità, signore,
Dar non mi potevate consolazion maggiore.
Moglie fui per mio danno, il mondo ho già provato,
E vivere destino nel libero mio stato.
Ma son tanti i perigli, tante le insidie sono,
Che ora l' offerta vostra accetto per un dono.
Che sono i falsi beni di questa terra ingrata?
Ogni più dolce brama dal tosco è amareggiata.
Speranza ingannatrice ogni piacer distrugge,
E solo il tristo mondo può vincere chi fugge.
Spero nel mio ritiro un vivere beato.
Mi si aprano le porte.
Ber. (Son rimasto incantato!)(*da se.*
Pla. Signor, padre amoroso non siete di me sola,
Ma di Luigia ancora, d' amore a voi figliuola.

Fate, che ella non meno, fuggendo ogni deliro,
Venga meco a godere la pace del ritiro.

Ber. Fanciulla... giovinetta... direi, a parer mio,
Fosse meglio educata in casa dello zio.

Pla. Oh! in questo perdonate. Ho pratica del mondo.
Il bene, il mal conosco, e franca vi rispondo,
Che un uom, che ha sue faccende, di ciò sa poco, o nulla,
E che maggior custodia esige una fanciulla.

Ber. È ver, ma in luogo mio, a custodirla viene
Un certo D. Anselmo, ch'è uom saggio, e dabbene.

Pla. Ah m' ispirasse il cielo tal forza, e tal consiglio
Da farvi rilevare l' inganno, ed il periglio.
Se un uom con donna giovine a conversar si metta,
Chi è quel, che prosontuoso resister si prometta?
Sia D. Anselmo un vecchio, anche nei vecchi il foco
Ad onta delle nevi si accende a poco a poco.
Sia virtuoso e forte, abbiam più d' un esempio,
Che il saggio in occasione è divenuto un empio.
Tutti siam d' una pasta misera, inferma, e frale,
Tutti ad errar soggetti.

Ber. (Affè non dice male.) (*da se.*

Pla. Avrete cuor, signore, di espor la paglia al foco?

Ber. Ci ho quasi un po' di dubbio... ci penseremo un poco.

SCENA VIII.

Don Isidoro e detti.

Isi. Don Berto, le pernici son belle e comperate,
E le ho colle mie mani e concie, e preparate.
Tolto del pan francese, dentro ben ben scavato,
Delle pernici il ventre nel pane ho collocato;
E il grasso del selvatico dallo schidion stillando,
Cade nel pane a goccia, e il pan si va ingrassando.
Ah quel pane abbrostito che buon sapore avrà!
Subito che son cotte in tavola si dà.

Ber. Bravo, bravo davvero.

Pla. Signor, ditemi un poco,
Chi siete in questa casa? lo spenditore, o il cuoco?
(*a don Isidoro.*

Isi. Son di D. Berto amico, non cuoco, o spenditore.
Ber. È un, che la mia tavola frequenta, e mi fa onore.
Pla. Per quei pochi di giorni, che in questa casa io resto,
Caro signor, vi prego non impacciarvi in questo.
Son così stravagante nel gusto di cibarmi,
Che il grasso di pernice potrebbe stomacarmi.
(*a don Isidoro.*
Ber. Questo mi spiacerebbe!
Isi. Ciascuno ha i gusti suoi.
Se voi non ne volete, le mangierem da noi.
(*a donna Placida.*
Ber. Da noi. (*a donna Placida.*
Plà. L'odor mi annoja.
Ber. L'annoja, poverina.
(*a don Isidoro.*
Isi. Che stia nella sua camera.
Ber. Sì, per questa mattina.
(*a donna Placida.*
Pla. Sì signor, volentieri, si faccia il suo consiglio.
(*a don Berto.*
Per altro, perdonatemi, di voi mi maraviglio.
(*a don Isidoro.*
È ver che in questa casa non vanto autorità,
Ma si usa colle donne trattar con civiltà.
Permettere, ch' io stia rinchiusa in una stanza
Per satollar la gola, vi par discreta usanza?
Signor, spiacemi il dirvi, che tai villani amici
(*a D. Berto.*
Non mertano di essere trattati con pernici.
Ma son de' pari suoi degnissime vivande
La paglia, ed il trifoglio, il frutice, e le ghiande.
Andrò fra pochi giorni a ritirarmi in pace,
Potrete i vostri beni gittar con chi vi piace;
Ma almen per carità pensate alla nipote,
Di cui lasciovvi il padre in man la propria dote.
Questi che vi circondano, ingordi per costume,
Non pensan, che a se stessi; il ventre è il loro nume.
E voi, che in soddisfarli siete corrivo, e pronto,
Dovrete al cielo, e al mondo del speso render conto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Don Anselmo e Clementina.

Ans. Ehi, dite, Clementina? *(incontrandosi con Clem.*
Cle. Comandi.
Ans. La zitella
Dov'è, che non si vede?
Cle. Sarà con sua sorella.
Ans. Ecco qui, tutto il giorno chiuse, appartate insieme.
Cle. A voi, che cosa importa?
Ans. Sa il ciel, perchè mi preme.
Dite a donna Luigia per parte del padrone,
Che venga dal maestro a prender la lezione.
Cle. Il padron non l'ha detto. Voi, che virtù insegnate,
A dire una bugia, signor, mi consigliate?
Ans. Distinguer non sapete ancor, figliuola mia,
Da' leciti pretesti l' illecita bugia.
È vero, anch'io l'insegno quest' ottima morale.
Per conseguire un bene, non si può fare un male;
Però nel caso nostro, dirle che il zio l'impone,
Non è mal, se il comando è onesto, e si suppone.
Fate quel ch' io vi dico.
Cle. Signore, in vita mia,
Almen che mi ricordi, non dissi una bugia.
Non voglio principiare ad avvezzarmi adesso.
Non la dirò per certo.
Ans. Ostinazion del sesso!
Che si, che se vi chiedo qual sia la vostra età,
Saprete senza scrupoli negar la verità?
Cle. Che si, se vi domando, se siete un uom sincero,
Cento bugie mi dite per sostener ch' è vero?

Ans. Posso giurar, ch' io sono nemico degli inganni.
Cle. Come poss' io giurare, che son di dodici anni.
Ans. (Costei può rovinarmi, e mi può far del bene.
Con doni, e benefizj convincerla conviene.) *(da se.*
Voi mi credete un tristo, lo soffro, e vi perdono.
Venite qui, vo' farvi conoscere chi sono.
Un galantuom mi ha dato cento zecchini nuovi,
Perchè una buona giovane da maritar ritrovi.
Si trovan scarsamente le buone ai giorni nostri;
Se l'occasion trovate, i ruspi sono vostri.
Cle. Signor, voi condannate cotanto l' impostura,
E poscia mi venite con tal caricatura?
Ans. Voi non mi conoscete. Il ver dico, e ragiono,
E se all'impegno io manco, un mentitore io sono.
Cle. Che mi diciate il vero, provisi pria dal fatto,
E poi de' miei sospetti mi pento, e mi ritratto.
Ans. Trovatevi lo sposo.
Cle. Lo sposo fate il conto,
Che l' abbia ritrovato. Non è lontano. È pronto.
Paoluccio il servitore ha per me dell'affetto.
Ans. Paoluccio è un ragazzaccio, ma alfine è giovanetto:
La testa anch'ei col tempo può mettere a partito,
E poi la buona moglie può fare il buon marito.
Se ciò vi torna comodo, sposatevi domani,
E il denár fate conto d' averlo nelle mani.
Cle. In fatti si conosce, e confessar conviene,
Ad onta dei maligni, che siete un uom dabbene.
Ans. Non basta che il diciate così fra voi e me;
Ma ditelo a chi ardisce pensar quel che non è.
Sappialo donna Placida, che mal di me si sogna,
Ed abbiane rimorso, ed abbiane vergogna.
Donna Luigia il sappia, che ancor di più mi preme;
E non ci disturbate, se ci vedete insieme.
Anzi a chiamarla andate, che venga alla lezione.
Cle. Subito vado, e dico, che l' ordina il padrone.
Ans. Bravissima, e badate di darle da qui innanti
Consigli, che non siano dai miei troppo distanti.
Cle. Le dirò per esempio, che agli uomini si crede.
Ans. A quei principalmente, qual io, di buona fede.

Cle. E le dirò, se mai pensasse a maritarsi,
Che un uomo un poco vecchio non è da disprezzarsi.
Ans. Un uom, che con prudenza conosca i dover suoi.
Cle. Un uomo per esempio, che fosse come voi.
Ans. Io fui lontano sempre dall' essere legato,
Ma non si può sapere, se il ciel l' ha destinato.
Cle. Quel che destina il cielo, l'uomo fuggir non suole.
Ans. Metteteci voi pure quattro buone parole.
Cle. Lasciate fare a me. Prima avrei operato,
Se la vostra intenzione mi aveste confidato.
So, che voi sposereste la giovane, non già
Per bassa compiacenza, ma sol per carità.
Ed io non mi esibisco per li cento zecchini,
Ma perchè non si sa quello che il ciel destini. (*parte.*

SCENA II.

Don Anselmo, poi don Berto.

Ans. Costei è una donna scaltra, ed io godo più molto
Col furbo aver che fare, anzi che collo stolto.
Lo so, che il mio disegno vede patente, e chiaro,
Ma in mio favor l' impegna la gola del danaro:
E se coi suoi consigli ajuta i desir miei,
Anch' io la mia parola vo' mantener con lei.
Se a tutte le passioni resistere non so,
Voglio esser puntuale in quello che si può.
Ber. Caro il mio don Anselmo, siete già ritornato!
Ans. Sì, amico, ed il ritiro l'ho bello e ritrovato.
Ber. Ho piacer; donna Placida sarà contenta anch'ella:
Ma è ben, che ci mettiamo ancor l' altra sorella.
Ans. Don Berto, vi scordaste sì presto il mio consiglio?
Ber. A una fancinlla in casa più facile è il periglio.
Non può farle la guardia una servente, un zio;
Pericolar potrebbe.
Ans. Come? non ci son io?
Ber. Lasciate, che vi parli ... che diavi un ricordo.
(Dirò quel ch' ella disse, se più me ne ricordo.)
(*da se.*

Se un uom con donna giovane a conversar si metta,
Chi è quel, che prosontuoso resister si prometta?
Sia virtuoso, e forte; abbiam più d'un esempio,
Che il saggio in occasione è divenuto un empio.
Tutti siam d'una pasta ... e siamo in conclusione
Tutti ad errar soggetti.

Ans. (So di chi è la lezione.) (*da se.*
Ah, don Berto, pur troppo l'uom di malizia pieno
Di convertir procura il balsamo in veleno.
Son queste, a me ben note, massime tutte buone,
Ma ponderar conviene il cuor delle persone.
Io sarò quel malvagio? oh ciel! sarò quell'empio,
Di cui narran le storie il luttuoso esempio?
Non credea meritarmi da voi sì fiero torto:
Per mortificazione, lo prendo, e lo sopporto.
Merito peggio, è vero, l'accordo, e lo protesto,
Reo di più colpe io sono, ma non lo sono in questo.
Pazienza. In questo mondo tutto soffrir conviene.
Don Berto, io vi perdono.

Ber. (Ah che uomo da bene!)
(*da se.*
Basta...sia per non detto; non ne diciam più nulla,
Che vada donna Placida, che resti la fanciulla.

Ans. No, non vo' che si dica...

Ber. Io il dico, ed io lo voglio.

Ans. Da voi più non ci vengo.

Ber. Oh questo è un altro imbroglio.
Se voi mi abbandonate, chiuder sarò forzato
Anche donna Luigia nel luogo disegnato.

Ans. Oh amicizia, oh amicizia! a che son io costretto?
Verrò; che resti in casa.

Ber. Che siate benedetto!
L'altra anderà ben presto. Di ciò l'ho già avvisata.

Ans. Sì facile al ritiro che siasi accomodata?

Ber. Eh! quando parlo, parlo. Quando ho ragion non
(cedo.
Ella vi anderà, vi dico.

Ans. (Ancora io non lo credo.)
(*da se.*

Ber. Quant' obbligo vi devo! voi non faceste poco

A ritrovar sì presto l'occasione, e il loco.
Dov' è? si può sapere?

Ans. Sì, lo saprete poi.
Per ora un'altra grazia desidero da voi,
Non per me, che di nulla al mondo io non mi curo,
Ma far qualora posso del bene altrui procuro.

Ber. Per voi, per tutti quelli, che voi raccomandate,
In quel ch' io son capace, senz' altro comandate.

Ans. Una fanciulla giovane, da tutti abbandonata,
Sta per pericolare dai discoli insidiata;
Vorrebbe collocarsi, e pronta è l' occasione,
Ma senza un po' di dote non pigliala il garzone.
Chiedo cento zecchini: signor, se voi li date,
D'averla assicurata il merito acquistate.

Ber. È in occasion la giovane?

Ans. Sì certo, e perigliosa.

Ber. È bella?

Ans. Sì, pur troppo; questa è la peggior cosa.

Ber. E vuol cento zecchini? se bella esser si vanta,
Non può la sua bellezza valerne almen cinquanta?

Ans. Eh! quei, che la bellezza apprezzano, son rari:
Al giorno d' oggidì vonn' essere danari.
E tante buone figlie belle siccome è il sole,
Quando non han la dote, persona non le vuole.

Ber. Or sovvenir mi fate, parlando della dote,
Che preparar la deggio anch' io per la nipote.
E troppo liberale s' io son coi doni miei,
Forse il bisogno un giorno mi mancherà per lei.

Ans. Questo sospetto avaro nel vostro cuore è novo;
Il solito don Berto in voi più non ritrovo.
Veggo, che qualche ingrato vi parla, e vi consiglia,
E temo, che il nemico non sia nella famiglia.
Per me più non ricerco; mi duole, e mi confondo
Vedere assassinato voi pur dal tristo mondo.
Ed io, che ho tanto fatto per voi senza interesse,
Potea temer, che pari amor mi si rendesse?
A me sì vil denaro negar per carità?
Non vi credea capace di simile viltà.

Ber. Via, non andate in collera.
Ans. In collera? perchè?
Quel che vi chiedo è forse un utile per me?
Ber. Cento zecchini adunque...
Ans. A un altro i'chiederò.
Ber. Non mi mortificate, che io ve li darò.
Ans. Quando? Perchè la cosa non merta dilazione.
Ber. Tosto andiamo a pigliarli.
Ans. (È pure il buon pastone.)
(*da se, e partono.*

SCENA III.

Donna Placida e Paoluccio.

Pla. Vieni qui, Paoluccio. Dacchè non ti ho veduto,
Tu sei nella persona moltissimo cresciuto.
Pao. Ma! la mal erba cresce.
Pla. È ver, non me ne appello.
Qual sei cresciuto in carne, sei cresciuto in cervello?
Dimmi, sei più com'eri da prima, un precipizio?
Pao. Mi par, se non m'inganno, d'aver messo giudizio.
Pla. Per farti un po'di merito, il dirlo poco costa.
Pao. Se gli altri non lo dicono, lo dico a bella posta.
Pla. Don Berto ti vuol bene?
Pao. Di lui non mi lamento;
Di tutto quel ch'io faccio, suol essere contento.
Ma vengono per casa due cari amici sui,
Che a tutta la famiglia comandan più di lui.
Ei suol la cioccolata pigliar ogni mattina,
Ma sia presto, o sia tardi, perciò non si tapina;
E quei scrocchi insolenti la voglion di buon ora,
E se non è ben carica, san lamentarsi ancora;
E tanto all' ingordigia son per costume avvezzi,
Che oltre quella che bevono, ne mangiano dei pezzi.
Caffè loro non manca, qualor mi sia ordinato;
Pur sempre me ne pigliano di quel polverizzato,
Ed hanno un ripostiglio d'ogni delizia adorno,
Per replicar la dose tre, o quattro volte al giorno.

È cosa, che fa ridere vederli a pranzo, e a cena
Mangiare a crepa corpo, mangiare a bocca piena.
E non contenti ancora, presti allungar le mane,
Porsi le frutta in grembo, e nelle tasche il pane.
Vorrebber mangiar tutto. Han la vivanda in mano,
Un occhio al lor vicino, quell' altro al più lontano.
Tosto che viene in tavola un piatto, essi con arte
Lo girano, se il meglio non è dalla lor parte.
Non vogliono che alcuno s'incomodi a trinciare;
Essi vonn' esser primi a scegliere, e a pigliare;
E quando si hanno preso una porzione onesta,
Ritornano nel piatto, e mangian quel che resta.
Non von, che a dar da bere alcun faccia fatica,
Vonno dappresso il vino, von bevere all'antica.
Bevono molto, e spesso, e sempre il vino puro,
E due, o tre bottiglie le vogliono sicuro.
E quando non si portano, arditi le domandano,
E colla servitude e gridano, e comandano;
E al cuoco dan dell'asino, se il pranzo a lor non piace;
Ed il padron, che spende, tutto sopporta, e tace.
Pla. Davver me l'ho goduta la descrizion ben fatta
Di questi due scrocconi. È veramente esatta.
Niente di caricato vi trovo a parer mio,
Poichè degli altri simili ne ho conosciuti anch'io.
Ma dimmi il ver, Paoluccio, hai tu scoperto nulla,
Che aspiri D. Anselmo al cuor della fanciulla?
Pao. Mi pare, a qualche segno, mi pare aver veduto,
Ch'ei l'ami, e che l'amore copra il vecchiaccio astuto.
Ma quel che più mi preme, si è, che questa mattina
Lo vidi a testa a testa parlar con Clementina.
Pla. Colla serva di casa?
Pao. Appunto: e non vorrei,
Ch' egli volesse entrare negl' interessi miei.
Pla. Quali interessi passano fra te e la cameriera?
Pao. Eh niente!
Pla. Bricconaccio! ti conosco alla cera,
Che sì, che non del tutto finito ancor di crescere,
Tu pure in amoretti non ti vergogni a mescere?
Pao. Signora, anch'io nel mondo vo' far la mia figura.

Non credo, che in amore si guardi alla statura.
E se la Clementina per sposo mi vorrà,
Mi par pel matrimonio di essere in età.

Pla. Sì, ma l'età non basta; vi vuole il fondamento.

Pao. Ambi serviamo; ognuno ha il suo mantenimento.
Tanti e tanti si sposano senza far niente al mondo,
E pur godono tutti un vivere giocondo.
Io servo, e se il padrone con lui non mi vorrà,
Perciò non mi confondo. Sarà quel che sarà.

Pla. Quel che sarà, sarà; sposarsi a precipizio:
E mi dicesti in prima, che hai messo più giudizio?
Si vede, che prudenza nel tuo cervel non vi è;
E quella che ti bada, più pazza è ancor di te.
Col semplice salario, che in due vi guadagnate,
Se avrete dei figliuoli, come campar sperate?
Se mandavi don Berto fuori di queste soglie,
Cosa farà Paoluccio colla signora moglie?
Ella a far le calzette, ed egli il vagabondo.
Oh la bella figura, che voi farete al mondo!
Briccon, ti fideresti nel volto della sposa?
Meriteresti un laccio pensando a sì vil cosa.
Cresci in età, ragazzo, fa il fondamento, e poi
Trova una buona dote, e sposati, se vuoi.

Pao. Mi ha detto Clementina, che avrà cento zecchini.

Pla. Come li potrà avere? li semina i quattrini?
Cosa può guadagnare? dodici scudi all'anno?
O ruba al suo padrone, o medita un inganno.
Lascia ch'io parli un poco ad ella in chiare note;
Vedrò s'ella t'inganna sul punto della dote.
Sarà quel che sarà? Quando è passato il dì,
Ti pentirai, meschino, e non dirai così.
Gente è nell'anticamera.

Pao. Vado a veder chi è.
Vedo che il matrimonio per or non fa per me.
(*parte.*

SCENA IV.

Donna Placida, poi Paoluccio che torna.

Pla. Ecco quel che succede, quando un padron non (bada,
Tutto nella famiglia va per la peggior strada.
Deve aprir bene gli occhi chi in guardia ha gioventù;
E chi ha serventi in casa, ha un obbligo di più.
Pao. Certo don Sigismondo brama venir da lei.
Pla. Venga pur, ch'è padrone.
Pao. Signora, io non vorrei
Parlando a Clementina . . .
Pla. Non si disgusterà . . .

SCENA V.

Don Berto e detti.

Ber. Ma, signora nipote, che è questa novità?
Sempre si han da vedere da voi nuove persone?
In casa mia, vi avverto, non vo' conversazione.
Vi è una fanciulla, e poi... e poi non istà bene...
E poi son io padrone.
Pla. (Capisco d'onde viene.)(*da se.*
Signor, quel che poc' anzi a visitarmi è stato,
Fu, se non lo sapete, D. Fausto il mio avvocato.
Ber. Fu l'avvocato dunque?
Pla. Certo; e non può venire
Don Fausto alla cliente gli eventi a riferire?
Ber. Bene. Di lui non parlo, ma parlovi di questo.
Chi è quel, che ora è venuto?
Pla. È un cavaliere onesto.
Era di mio consorte amico sviscerato,
Mi ha sempre finch' ei visse in casa praticato.
Or che tornata io sono in casa dello zio,

Trattar non mi è permesso con gente da par mio?
Andrò, non dubitate, fra poco a ritirarmi,
Ma intanto che ho da dire a chi vuol visitarmi?
Lo zio, non lo permette? lo zio severo, e strano
Vuol vivere in sua casa da stoico, da villano?
Siete pur nato bene, vostro fratel maggiore
Fu pur dei cavalieri lo specchio, e lo splendore:
Si ha da dir, che lo fate per secondar gli amici?
Cosa diran le lingue di voi mormoratrici?
Per me poco ci penso; voi comandar dovete.
Licenzio il cavaliere?

Ber. Fate quel che volete.

(dopo aver pensato un poco, e parte.

Pla. (Ei cede facilmente a tutte le ragioni.) *(da se.*
Venga don Sigismondo. Ditegli, che perdoni.

(a Paoluccio, che parte.

SCENA VI.

Donna Placida, poi don Sigismondo.

Pla. Teme per la fanciulla! Sarebbe il timor saggio,
Se non lo promovesse un impostor malvaggio.
Ma parla per se stesso l' uom che si finge onesto.
Son tanto più in impegno di collocarla, e presto.

Sig. Signora, compatite, se vengo a importunarvi...

Pla. Anzi mi fate onore. Vi prego accomodarvi.

(siedono.

Sig. Quei quadri, che ho osservato di là del Tintoretto,
Io non gli ho più veduti, mi par, nel vostro tetto.

Pla. Ci siete stato ancora qui in casa di mio zio?

Sig. Ah sì, avete ragione. Col capo ove son io?
Credea, che foste ancora in casa del marito.

Pla. (Eccol dall'astrazioni al solito assalito.) *(da se.*

Sig. Come vi conferisce il nuovo alloggiamento?

Pla. Fra le paterne mura vi ho tutto il mio contento.
Son qui colla germana.

Sig. Avete una sorella?

Pla. Signor, non lo sapete?

Sig. Sì, è ver, giovane, e bella.
(*tira fuori la tabacchiera.*

Pla. (Questo per mia germana sarebbe un buon partito.
Vo' fare ogni possibile, che l' abbia per marito.)
(*da se.*

Sig. Non prendete tabacco? (*le offre tabacco.*

Pla. Signor, bene obbligata;
Ne prendo qualche volta, ma non ne són viziata.
(*ne prende una presa.*

Sig. Che novitadi abbiamo delle guerre presenti?
(*prende tabacco.*
Oh! starete assai meglio con i vostri parenti.

Pla. Certo, che più contenta, come diceva, io sono
Col zio, colla germana...

Sig. Questo tabacco è buono.
(*le offre tabacco.*

Pla. L'ho ancora infra le dita.

Sig. Io mi diletto assai
Di novità del mondo.

Pla. Io non ne cerco mai,

Sig. Come passate il tempo?

Pla. Moltissimo occupata
Finor fui nella lite.

Sig. L' avete guadagnata?

Pla. Sì, signore, don Fausto la guadagnò...

Sig. Sì, bravo.
Ei me lo disse, è vero; non me ne ricordavo.
Anch' io nelle mie liti da lui non mi distacco.

Pla. È un uom da farne conto.

Sig. Volete del tabacco?
(*le offre tabacco.*

Pla. Obbligata, l'ho preso.

Sig. Voleva dir, signora,
Farete in vedovanza lunghissima dimora?
Non crederei; voi siete nel fior di vostra età,
Non mancavi nè beni, nè spirto, nè beltà;
Volano i giorni, e gli anni; riflettere conviene,
Che ogni dì, che si perde, si perde un dì di bene.

Quello che dice Ippocrate, considerar si deve,
Che lunga è cotal arte, e che la vita è breve.
E lo disse Petrarca, seguendo il greco autore.
Breve è la vita nostra, lunga è l'arte d'amore.
Dunque, se così dissero uomini di virtù . . .
Di che si discorreva? non mi ricordo più.

Pla. Voi principiaste a dirmi...

Sig. È vero; or mi sovviene,
Che a prender nuovo sposo pensare a voi conviene.

Pla. Signor, dal mio pensiere tal brama è ancor lontana,
Vorrei prima di farlo, dar stato a mia germana.

Sig. Tabacco... (*vuole offrirle tabacco, poi si trattiene.*
Ah! mi sovviene, che poco ne pigliate:
Dunque pria la germana di collocar bramate?

Pla. Parmi conveniente. È nubile di età,
Piena, non fo per dire, di ottime qualità.
Il merto non le manca di grazia e di bellezza;
Ma questo è forse il meno. Quello che in lei si ap-
(prezza
È la bontà di cuore, e l'ottimo costume.
Giovane che sa molto, ma tace, e non presume.
Ancor non ebbe in seno alcun straniero affetto.
Lo sposo, che le tocca, godrà un amor perfetto.
Non è sì poco rara al mondo l'innocenza.
Donna Luigia è tale . . .

Sig. Ma con vostra licenza,
Chi è donna Luigia? . . .

Pla. Non vi parlai finora
Della germana mia?

Sig. È vero, sì, Signora,
Perdonate vi prego; a un mio fattor briccone
Pensava, ed ho patito un po' di distrazione.
Sento quel che mi dite, ammiro i pregi suoi;
Basta, perchè sia bella, che si assomigli a voi;
Che abbia qual voi negli occhi quel certo non so che...

Pla. Se vedeste Luigia! quanto è miglior di me!

Sig. Per dirla, è molto raro sentir, che una sorella
Sostenga che sia l'altra più amabile, e più bella.
Se fosser cento mila, voi le porreste in sacco.

Orsù parliamo d' altro, prendete del tabacco.
(le offre tabacco.

Pla. Ma, signor, non ne prendo.

Sig. Eh sì, me ne ricordo.
Diceste *qualche volta*; lo so, non son balordo.
Una presa, una presa. *(seguita ad offerirle tabacco.*

Pla. Lo fo per ubbidirvi.

Sig. Volete che giuochiamo? volete divertirvi?

Pla. Qui sono ancor di fresco. Ancor non mi è per-
(messo
Di far conversazione.

Sig. Ah! mi pareva desso *(si alza.*
Fosser quei giorni istessi, ne' quali a voi vicino
In casa dell' amico sedeami al tavolino.
È ver, ch'era don Claudio fastidiosetto un poco:
Non intendea ragione quando perdeva al gioco.
Eh! lasciò qualche debito... Io sicurtà gli fui...
(Ancor dugento scudi ho da pagar per lui.)
(da se distraendosi.

Pla. Ecco la mia germana. Chiamiamola? che dite?

Sig. L' averò per finezza.

Pla. Luigia, favorite.

SCENA VII.

Donna Luigia e detti.

Lui. Son qui, che comandate?

Pla. In compagnia vi bramo.

Sig. (La cambiale è scaduta; oggi quanti ne abbiamo?)
(da se in distrazione tirando fuori un taccuino.

Lui. (Chi è questi?) *(piano a donna Placida.*

Pla. (Uno dei tre. Come vi sembra grato?)
(a donna Luigia.

Lui. (Per dir la verità, mi piace l' avvocato.)
(a donna Placida.

Pla. (Povera innocentina!) *(da se.*

Lui. (Non guarda, non favella?)
(*a donna Placida.*
Pla. Signor, non vi degnate favorir mia sorella?
(*a don Sigismondo.*
Lui. (Questo sarà l' astratto.) (*da se.*
Sig. Domandovi perdono.
M' inchino alla signora, e servitor le sono.
Lui. Serva sua riverente.
Pla. Sediamo, se vi piace.
(*a don Sigismondo.*
Sig. Deggio partir, signora. (Davver non mi dispiace.)
(*da se osservando donna Luigia.*
Vuol tabacco, signora? (*a donna Luigia offerendolo.*
Lui. Mi farà grazia. (*prende tabacco.*
Sig. (Affè
Mi par più compiacente. Sprezzabile non è.)
(*da se ponendosi a sedere.*
Pla. Dunque anche noi sediamo.
(*a donna Luigia sedendo.*
Lui. (*siede.*) Sediam, come volete.
Pla. Don Berto, e don Anselmo.
(*a donna Luigia osservando.*
Lui. Oime!
Pla. Non vi movete.
(*fa sedere donna Luigia.*

SCENA VIII.

Don Berto e detti.

Ber. Signora, una parola.
(*a D. Placida con isdegno. Alzandosi tutti.*
Pla. Ecco, don Sigismondo,
Ecco il signore zio, ch' è il miglior zio del mondo.
Saputo che a graziarmi venuto è un cavaliere,
Anch' ei brama conoscervi, e fare il suo dovere.

Spero, che quel rispetto, che aveste a mio consorte,
L'avrete per don Berto padrone in queste porte.
Senza di lui ricevere a me non si concede,
Ei stima i vostri pari, e volontier vi vede.
Brama di avervi amico, vi vuole in compagnia,
E pregovi gradirlo per grazia e cortesia.

Sig. Chi è questi? (*a donna Placida*).

Pla. È il signor zio.(Or or mi fa dispetto.
(*da se.*)

Sig. Signor, vi sono amico. Le grazie vostre accetto.
Sento, che mi esibite l' onor di frequentarvi.
Ora restar non posso. Ma verrò a incomodarvi.
(*parte.*

SCENA IX.

Donna Placida, donna Luigia e D. Berto.

Pla. Del sacrifizio vostro grazie vi rendo umile,
Siete, non può negarsi, amabile, e gentile.
Adorabile zio! avete un gran bel cuore!
Viva la bontà vostra. (È crepi l' impostore.)
(*da se, e parte.*

Lui. Se così caro e buono sempre trovarvi io soglio,
Pensate a collocarmi; ma un vecchio non lo voglio.
(*parte.*

SCENA X.

D. Berto, poi D. Anselmo.

Ber. Don Anselmo. (*chiamandolo.*

Ans. Signore. (*ironicamente.*

Ber. Sentiste le ragioni?

Ans. Siete un uomo di stucco. Che il ciel me lo perdoni.
(*parte.*

B er. Chi tira per di qua, chi tira per di là.
Io, che cosa ho da fare? oh bella in verità!
Tutti mi fanno grazia di dir: siete il padrone,
E all' ultimo che sono? la rima alla canzone.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Paoluccio e Clementina.

Cle. Dopo che ti conosco, mai più m'hai favellato
Con simile arroganza. Ti sei forse cambiato?
Qualche pensier novello ti gira per la testa.
Che novità, Paoluccio?
Pao. La novitade è questa:
Vi voglio ben, vorrei che uscissimo d'imbroglio,
Ma senza i cento ruspi sposare io non vi voglio.
Faceste male a dirmelo prima d'averli in tasca;
Or che lo so, li voglio.
Cle. Va', che tu sei una frasca.
Pao. Quando sarem sposati, di noi cosa sarà?
Se ci verran figliuoli, chi poi li manterrà?
Cle. Questo pensier, non dico, che non sia giusto, e onesto,
Ma ci dovevi, ingrato, pensare un po' più presto.
Sono due anni e mezzo, che noi facciam l'amore;
Per me, se or mi lasciassi, sarebbe il bell'onore!
Veduto io non ti avessi, che viverei tranquilla.
Pao. Certo l'ho io sedotta la povera pupilla! (*ironico.*
Voi m'insegnaste amare, io non sapeane niente.
Cle. Non conosceva amore il povero innocente! (*ironica.*
Malizioso!
Pao. Alle corte, che cosa concludiamo?
Cle. Eh! converrà sposarci.
Pao. Di dote come stiamo?
Cle. Non ci pensasti in prima.
Pao. Tardi, è ver, ci pensai.
Ma sapete il proverbio? meglio è tardi, che mai.
Cle. Cento zecchini d'oro mi fur promessi, è vero;

Da chi me gli ha promessi di conseguirli io spero.
Ma se non me li danno?
Pao. Vel dico sul mostaccio.
Non ne facciamo niente.
Cle. Veramente, asinaccio.
Pao. Risponderví saprei qual meritate affè,
Ma taccio, perchè avete degli anni più di me.
Cle. Oh! oh! gran differenza fra noi ci passerà!
Pao. Io non ho ancor vent' anni.
Cle. Ed io? eh! siamo là.
Pao. Se quando venni in casa, era un fanciullo ancora,
E quel che siete adesso, voi eravate allora.
Cle. Io? che ti venga il fistolo; non eravam puttelli,
Che tutti si credevano, che fossimo fratelli?
Pao. Oh! più di cento volte intesi, e non da un solo,
A dire, che di voi credevami figliuolo.
Cle. Temerario, insolente. *(alzando la voce.*
Pao. Or ora anch'io vi dico... *(alzando la voce.*
Cle. Va'via, più non ti voglio. *(come sopra.*
Pao. Non me ne importa un fico.

SCENA II.

Don Anselmo e detti.

Ans. Cos'è figliuoli miei?
Cle. M' insulta.
Pao. Mi strapazza.
Ans. Siate buono, figliuolo, chetatevi, ragazza.
Sotto un padron sì docile, che v'ama, e vi governa,
Fate che fra voi regni la carità fraterna.
Cle. Gli dissi della dote; ed ora non mi vuole
Senza i cento zecchini.
Ans. Donna tacer non suole.
Cle. Soffrir non voglio in casa questo novello affanno.
Se non gli ho, men vado.
Ans. Zitto, che ci saranno.

Guardate, in questa borsa vi son delle monete,
Vi son cento zecchini; ma, figli miei, tacete.
Quello, che a voi gli dona, non vuol che il sappia
(ognuno.
Io pur di me non voglio che parlisi ad alcuno.
Ecco i cento zecchini per voi, se vi sposate.
Ma zitti, e non si sappia.

Pao. Non parlerò.

Ans. Giurate.

Pao. Giuro al ciel, ch'io non parlo.

Cle. Anch'io giuro lo stesso.

Ans. Giuramento difficile per il femmineo sesso!

Pao. Via, dateci il denaro.

Ans. Sa Clementina il come
Puote acquistar la dote, e di consorte il nome.
Faccia quel che le ho detto, mostrisi grata e pronta,
E si fa tosto il nodo, ed il denar si conta.

Cle. Per me quel che far posso, sono disposta a fare.

Pao. Signor questo latino spiegatemi in volgare.
Non vorrei che la sposa prima di maritarsi
Avesse quella dote con voi da guadagnarsi.

Ans. Questo sospetto vano cacciatevi dal cuore.
Non son un uom ribaldo, non sono un impostore.
Ite, buona fanciulla, a far quel che mi preme,
Poscia il denaro è vostro, e vi sposate insieme.

Pao. Sì, Clementina, andate, che a farlo io m'ap-
(parecchio.

Cle. (Chi sa, non mi riesca di consolare il vecchio?)
(da se, e parte.

SCENA III.

Don Anselmo, e Paoluccio.

Pao. Signor, finch'ella torna, potremmo noi il danaro
Principiar a contare.

Ans. Ah no, figliuolo caro;
No vo' sentirvi tanto avido di monete,

Non è l'oro, e l'argento quel ben che voi credete.
Se d'oro, se d'argento non fosse il mondo pieno,
I vizj ed i pericoli sarebbero assai meno.
Comprasi a caro prezzo dall'uom la sua rovina;
E l'uom quanto è più ricco, più al precipizio inclina.
Felice chi di poco sa contentare il cuore,
Felice chi guadagna il pan col suo sudore.
Qui dentro voi credete vi sia la vostra sorte,
E voglia il ciel pietoso, che non vi sia la morte.
Ah! quest'oro è un veleno. *(mostrando la borsa.*

Pao. Signor, vi prego darmi
Un poco di quell'oro. Vorrei avvelenarmi.

Ans. Viene il vostro padrone; seco parlare io deggio.

Pao. (Quell'oro sarà nostro? nol credo se nol veggio.)
(da se, e parte.

SCENA IV.

Don Anselmo, poi don Berto.

Ans. Sono nel grande impegno; finor mi ho conservato
Buona riputazione; ma amor mi ha corbellato.
Conviene colla figlia superar la vergogna,
E confidarlo al padre, e favellar bisogna.

Ber. Sentite, don Anselmo, non basta il consigliarmi;
Ma sempre restar meco, nè mai abbandonarmi.
Quando mi favellate, voi mi mettete a segno;
Ma poi tutto mi scordo, se sono in un impegno.
Ha un'arte donna Placida nel labbro, e nell'aspetto,
Che senza il vostro ajuto di nulla mi prometto.

Ans. Vi par, ch'ella sia scaltra?

Ber. Ci può condurre a scuola.

Ans. Quell'altra è in gran pericolo.

Ber. Sì, povera figliuola.

Ans. Forse il male a quest'ora nel cuore ha principiato
A piantar le radici. Pensate a darle stato.

Ber. Vada anch'ella in ritiro.

Ans. Io so, che non v'inclina.

Ber. Facciasi andar per forza.
Ans. Per forza? Ah no, meschina.
Guai a quelle donzelle, che a forza van serrate,
E guai a chi nel chiuderle le misere ha forzate.
Ber. Se guai vi son per tutto, quello che io far non so
Consigliatemi voi.
Ans. Sì, vi consiglierò.
Tenera giovinetta, che di pensier si cangia...

SCENA V.

Don Isidoro e detti.

Isi. Don Berto, don Anselmo, che si fa? Non si mangia?
Ans. Abbiam un interesse da terminar per ora.
Isi. Sonato è il mezzo giorno, e non si mangia ancora?
Ber. Abbiamo un interesse.
Isi. Tutte le cose a tempo.
Vi è per parlar, per scrivere, per divertirsi il tempo.
Ma quando il cuoco dice, che di pranzare è tempo,
Si mangia, e si procura di terminar per tempo.
Le pernici son cotte; il pan bene arrostito,
Par nello spiedo un pezzo di zucchero candito,
Di dentro, e per di fuori già penetrato è l'unto,
E perde il suo sapore, se non si mangia in punto.
Ber. Andiam, che parleremo, quando averem pranzato.
(*a don Anselmo.*
Ans. Vi par, che sia l'affare da ponere in un lato?
Dee l'uomo per la gola lasciar gli affari suoi?
Ber. Aspettate anche un poco, si mangerà dapoi.
(*a don Isidoro.*
Amico degli amici, vorrei piacere a ognuno.
Fra voi accomodatevi; per me sarà tutt'uno.
Isi. Via, don Anselmo, andiamo, che vi sarò obbligato.
Proprio mi sta sul cuore quel pane abbrustolato.

SCENA VI.

Paoluccio e detti.

Pao. Signore, un forestiere la vedova domanda.
Sono venuto a dirlo in prima a chi comanda.
(a don Berto.
Isi. Non si riceve alcuno. *(a Paoluccio.*
Ans. Colei è la gran diavola!
Ber. Ora non si riceve. *(a Paoluccio.*
Isi. Presto, che diano in tavola.
(a Paoluccio.
Pao. Comanda ella, signore? *(a don Isidoro.*
Isi. Va a far quel che ti ho detto.
(a Paoluccio.
Pao. (Vo' che il forestier venga; vo' farlo per dispetto.)
(da se, e parte.

SCENA VII.

Don Berto, don Anselmo, don Isidoro, poi don Ferramondo.

Ans. Visite tutto il giorno?
Isi. Le visite a quest' ora?
Ans. Fatela rinserrare.
Ber. Sì, sì, non vedo l'ora.
Isi. Pensate, se vogliamo che venga a far rumori
Contro la nostra tavola!
Fer. Servo di lor signori.
Isi. Come! non ve l'han detto, che a tavola si va?
Fer. Chi è il padrone di casa? *(a don Anselmo.*
Ans. Signore, eccolo qua.
(accennando don Berto.
Ber. Son io, ma mi riporto a questi amici miei.
Fer. Non siete voi don Berto?
Ber. Son servitor di lei.

Isi. Di grazia... (*a don Ferramondo.*
Ber. (State zitto.)
(*piano a don Isidoro, mostrando aver paura.*
Fer. Signor, vi son tenuto,
Che in ora così incomoda mi abbiate ricevuto.
Cercai di donna Placida; mi disse il vostro servo,
Che pria da voi venissi, e i vostri cenni osservo.
Ber. Anzi mi favorisce.
Isi. (Ah schiuma de' bricconi!
Paoluccio me l' ha fatta.)
Ans. Anzi, la mi perdoni.
Fe' dire a lei don Berto, che ora non si poteva
Ricever le sue grazie. (*a don Ferramondo.*
Isi. E che pranzar voleva.
(*a don Ferramondo.*
Fer. Il servo tal risposta non fece all' imbasciata,
Nè un cavalier mio pari l'avrebbe meritata.
Don Ferramondo io sono, signor di Belvedere
Fra le truppe alemanne capitan granatiere.
Conobbi donna Placida sin quando avea marito.
Se venga a visitarla non so d'essere ardito.
L'ora del mezzo giorno non parmi ora indiscreta,
Pure il costume vostro seguir non vi si vieta,
Ma non vi si concede meco un trattar villano.
Isi. Signor, con chi parlate?...
Ber. (Zitto ch'è un capitano.
(*piano a don Isidoro.*
Fer. Se negli amici vostri vi è tanta indiscrezione,
Saprò sopra di loro pigliar soddisfazione.
Gente malnata, e vile sa poco il suo dovere.
Ans. Signor, non vi adirate...
Ber. (Zitto ch'è un granatiere.)
(*piano a don Anselmo.*
Fer. Cerco di donna Placida. (*a don Anselmo.*
Ans. A me? non ne so nulla.
Ber. Sarà di là, signore. (*accenna la sua camera.*
Ans. (No, che vi è la fanciulla.
(*piano a don Berto.*
Isi. Volete donna Placida? di là potete andare.
(*a don Ferramondo accennando la camera*

(Lasciate, ch'egli vada, che andremo a desinare.)
(piano a don Berto.

Fer. Lo sa, ch'io la domando?

Ber. Le farem l'imbasciata.

Isi. Può andar liberamente, che già non è occupata.

Ans. Un cavalier bennato, che ama la civiltà,
Sa ben che non conviene a lui tal libertà.

Fer. Io sono un galantuomo, che sa i doveri suoi,
Nè vo' le convenienze apprendere da voi.

Ans. Signore, ed io son uno, che con amor sincero
Dico liberamente a chi mi ascolta il vero.
Si lascian star le donne, che son nel proprio tetto,
E non si va a tentarle. Sia detto con rispetto.

Fer. Chi sei tu, che pretendi di farmi il correttore,
Zelante inopportuno, famelico, impostore?
Vieni a ostentare, ingordo, la tua dottrina immensa
In casa di don Berto per guadagnar la mensa?
O pur, ribaldo, ascondi sotto mentita pelle
D'agnello, il cuor di lupo per insidiar donzelle?
L'uno, o l'altro pensiero ravvolge il tuo talento,
Poichè senza ragione moralizzar ti sento.
Un cavalier che visita donna civile, onesta,
Dà un segno di rispetto, amor non manifesta;
E chi sospetta a torto degli andamenti altrui,
Fa veder che la colpa ha le radici in lui.
Don Berto è un uom dabbene, egli ti crede, il vedo,
Io, che son uom di mondo, a un impostor non credo.

Isi. (Beva quel sciroppetto.) *(da se.*

Ber. (Dite delle ragioni.)
(piano a don Anselmo.

Ans. (Per umiltà sto zitto.) *(piano a don Berto.*
Il ciel ve lo perdoni.
(a don Ferramondo, e parte.

SCENA VIII.

Don Berto, don Isidoro, e don Ferramondo.

Ber. (Non so cos'abbia a credere. (*da se.*
Fer. Del detto io non mi pento,
S' ei tace, e si avvilisce, più forte è l'argomento.
Isi. (E intanto non si desina.) Signore, un cavaliere
Può andar liberamente.
Ber. Conosco il mio dovere.
Correggere un par mio temerità si chiama;
Ma non andrò, se prima non sappialo la dama.
Isi. Alfine quest' istoria abbiam da terminarla.
Volete donna Placida? Anderò ad avvisarla. (*parte.*

SCENA IX.

Don Berto, e don Ferramondo.

Ber. Signor, se andar volete, per me non dico nulla,
Spiacemi, che con essa vi è l' altra, ch'è fanciulla.
Fer. So il mio dover, vi dico: non vo sì arditamente.
Con donne in ogni stato, io tratto onestamente.
Lodo, che voi vegliate di femmine all' onore,
Ma in casa, non vi lodo, tenghiate un'impostore.
Discolo di costume un militar si crede;
L' accesso di mal animo a un giovin si concede;
E poi a chi sa fingere contegno ed umiltà,
In casa si permette talor la libertà.
Non dico, non vi sieno degli uomini dabbene,
Ma prima di fidarsi, conoscerli conviene.
In noi temer si suole l' ardir, la presunzione,
In lor temer si deve l' inganno, e la finzione.
Ber. (Parla ben, parla bene. Un militar così
Parlar non ho più inteso.) Oh! mia nipote è qui.

SCENA X.

Donna Placida, don Isidoro e detti.

Pla. Oh, signor capitano!
Fer. Scusatemi, signora,
Se incautamente io scelsi al mio dover quest'ora.
È ver, che mi fu detto, ma la credea una favola,
Che innanzi al mezzo giorno da voi si desse in tavola.
Isi. È più d'un quarto d'ora, che il mezzodì è suonato.
Ber. Per me prenda il suo comodo. (Ehi giudizio, è un soldato. (*piano a don Isidoro.*
Pla. È un onor, ch'io non merito, che sia per onorarmi
Venuto un cavaliere sì presto a visitarmi.
Spiacemi l'ora incomoda.
Isi. Possono restar qua.
Noi pranzeremo intanto.
Ber. Con tutta libertà.
Fer. Certo che donna Placida esser non può avvezzata
Pranzare a un'ora insolita cotanto anticipata.
S'ella ritrova incomodo il desinar sì presto,
Con vostra permissione, seco alcun poco resto.
Ber. Sì, signor capitano, resti quanto gli pare.
(Con gente granatiera non vo' precipitare.) (*da se.*
Pla. Signor, voi conoscete da ciò nel cuor del zio
Per voi tanto rispetto, quanto ne vanta il mio.
Il pranzo ai convitati più differir non puote,
E sol per compiacervi restar fa la nipote.
Io pur nel primo giorno, che son nei tetti sui,
Dovrò, se il comandate, pranzar senza di lui;
Ma un cavaliere avvezzo trattar con compiacenza,
Spero che mi dispensi da tale inconvenienza.
Tornar siete padrone, il zio non lo contrasta,
Il zio con tutto il mondo è dolcissimo di pasta.
Ma in questi pochi giorni, ch'esser dobbiamo insieme,
Grata mostrarmi ad esso col mio dover mi preme.
Pregovi per finezza in libertà lasciarmi,
E prima della sera tornare ad onorarmi.
Fer. Sarei un indiscreto, sarei un incivile,

Qualor non mi appagassi di un animo gentile.
Accetto le finezze, onde onorato io sono;
Tornerò innanzi sera. Domandovi perdono. (*parte.*

SCENA XI.

D. Berto, D. Isidoro e D. Placida, poi un servitore.

Isi. Brava, brava davvero. Vi lodo estremamente.
Ber. Cara la mia nipote, per me si compiacente?
Quasi quasi mi spiace, che andiate in un ritiro.
Pla. Signor, voi lo vedete, se di aggradirvi aspiro.
Isi. Caro don Berto, in tavola.
Ber. In tavola, (*forte verso la scena.*
Isi. Per dirla...
Ser. Signora, è qui don Fausto, che brama riverirla.
(*a donna Placida.*
Isi. Ditegli che ritorni quando averem pranzato.
(*al servitore.*
Pla. Non posso dispensarmi di udire il mio avvocato.
Quando a quest' ora ei viene, saravvi una cagione.
Chi ha liti ha da temere.
Ber. Mia nipote ha ragione.
Isi. Maledetti gl' impacci! sempre una novità.
Pla. Signor, per or vi prego lasciarmi in libertà.
(*a don Berto.*
Ber. Volete che aspettiamo? (*a donna Placida.*
Isi. S' ha da aspettar!
(*a don Berto con maraviglia.*
Pla. Chi sa,
Non siavi della lite qualche altra novità?
Ho un certo affar legale tessuto, ed ordinato,
Su cui deggio il parere sentir dell' avvocato.
Isi. Vuol, che da noi si desini; lo dice in chiare note.
Via, signor zio gentile, servite la nipote.
Ber. Quando così le piaccia, non voglio contraddire.
Mangiate a piacer vostro, e fatevi servire.
(*a donna Placida, e parte.*

Isi. Sia ringraziato il cielo, alfin si pranzerà,
Quando non arrivassero delle altre novità.
Per voi una pernice si metteria da parte,
Ma io, se non vi piacciono, godrò la vostra parte.
Perchè non si dilati il fumo dell' arrosto,
Farò che le pernici si mangino ben tosto.
Ah! che non vedo l'ora, che mi conceda il fato
Giungere a divorarmi quel pane abbrustolato!
(parte.

SCENA XII.

Donna Placida, ed il servitore.

Pla. A don Fausto, che venga. *(al servitore.*
Ser. (È ora in verità!).
(da se, e parte.
Pla. Di sì lunga anticamera don Fausto che dirà?
È tanto compiacente, tanto pien di rispetto,
Ch' essere compatita da lui mi comprometto.
Ma chiedo a me medesima; perchè con tal pretesto
Sottrarmi al capitano, e poi ricever questo?
Sarebbe mai codesta forza di occulto amore?
Ah! vincerò gl' impulsi, e terrò in guardia il core.

SCENA XIII.

Don Fausto e detta.

Fau. Temerei con ragione venir rimproverato
Di essere inopportuno sollecito tornato,
Se grazia non sperassi anzi che sdegni ed onte
Qua dove delle grazie è situato il fonte.
Pla. Esser con più giustizia da voi rimproverata
Potrei d' aver sì tardi risposto all' ambasciata,
Se certa non foss' io, che il vostro cuor non usa
Per accordar perdono attendere la scusa.
Fau. Signora, io mi rammento la legge ed il comando.
Quel che voi comandaste, per grazia io vi domando.
Meno gentil deh siate, meno cortese meco,
Se il cor ne' suoi trasporti dev' essere men cieco.

Pla. Come! vi scordereste quel ch' io ricuso e temo?
Fau. Bramo di compiacervi, ma di me stesso io tremo.
Lungi da voi, virtude parmi d' aver sì forte,
Da non temer di perdere la gloria in queste porte;
Ma nell' udirvi appena a ragionar sì umile,
Ah! che il valor vien meno, ah che ritorno un vile.
Dove s' intese mai nel militar conflitto,
Che sia contro al nemico resistere un delitto?
Pur nella pugna vostra, se bramo aver vittoria,
Deggio fuggirvi, e perdere di vincervi la gloria.
Perdo, se vi conquisto, del mio trionfo il merto,
E se vi cedo il campo, il mio morire è certo.
Pla. Guerra d'amor dissimile è al guerreggiar di Marte;
Altre le leggi sono, altro il costume, e l' arte.
Là tra le fiamme e il ferro, gloria il valor concede,
Qua un generoso amante trionfa allor che cede.
Nell' insultare il vinto gode il guerriero audace,
Un amotor discreto cela le palme, e tace.
Fau. Sì, celar la vittoria son dal dovere accinto;
Basta, che voi diciate, che ho trionfato, e vinto.
Pla. Nol dissi, e non sperate che segno alcun vel mostri.
Fau. Se il labbro a me lo tace, parlano gli occhi vostri.
Pla. Se gli occhi, a mio malgrado, vagliono a lusingarvi,
Fuggirò in avvenire anco di rimirarvi.
Troppo in mio cor prevale l' amor di libertate,
Temo le insidie vostre; non vi lusingo: andate.
Fau. Vi ubbidirò. All'amore prevalga il mio rispetto.
Ah! che son io vincendo a perdere costretto.
(*in atto di allontanarsi.*
Pla. Don Fausto. (*chiamandolo dolcemente.*
Fau. Mia sovrana (*rispondendo dolcemente.*
Pla. Partite?
Fau. Ah sì, lo veggio,
Che ogni lusinga è vana, e che lasciarvi io deggio.
Pla. Ma non vi rammentate, che più d'ogni insistenza
Soglio del vostro cuore temer la compiacenza?
Fau. Posso restar?
Pla. Restate. (Sento un interno affanno.
(*da se.*

Fau. S'io resto, quei begli occhi mirar non mi vorranno?
Pla. No, sì crudel non sono. (*mirandola con tenerezza.*
Fau. Bei sguardi lusinghieri!
(*mirandolo dolcemente.*
Pla. Vincer voi mi volete. (*come sopra.*
Fau. Dite, ch' io v' ami, e speri!
(*come sopra.*

SCENA XIV.

Donna Luigia e detti.

Lui. Senza di noi, germana, siede alla mensa ognuno.
Pla. (Era lì per cadere; il soccorso è opportuno.) (*da se.*
Andiam, donna Luigia; lo zio cortese e grato
Permise, ch' io potessi restar coll' avvocato.
Gl' ingordi han ricusato di differire un poco;
Andiam, che per noi pure è riserbato il loco.
Fau. Potria donna Luigia preceder un momento.
Pla. No, no, vogliamo andare, scusate il complimento.
(*seria.*
Lui. Oibò, per mia cagione non vo' che si patisca,
Non vo' che per mia colpa l' affar si differisca.
Sola preceder posso; vi lascio in libertà.
(Tutto per lei procura. Per me non vi è pietà.)
(*da se*, *e parte.*

SCENA XV.

Don Fausto, e donna Placida.

Fau. Dunque sperar io posso?
Pla. Speranza inconcludente.
Amo la libertade; vel dico apertamente.
Fau. Tornino almen quegli occhi a serenare i rai.
Pla. Senza del cuor questi occhi han delirato assai.
Di lor non vi fidate, siano sereni o oscuri,
Non son della speranza interpreti sicuri.
Fau. Se dall' amor passate ad un rigor severo,
Che dal rigor torniate alla dolcezza io spero.
Al tribunal d' amore, giudice delegato,
Tratterò la mia causa cliente, ed avvocato. (*parte.*

SCENA XVI.

Donna Placida sola.

Pur troppo per anni si soffre un rio tormento,
E il cuore, e la ragione si perde in un momento.
Era a cader vicina, vicina a dichiararmi,
Se pronta la germana non venia a risvegliarmi.
L'amo, l'amo pur troppo, e quel che più m'incresce,
Tento ammorzar la fiamma, e più s'accende e cresce.
Se vinsi or nel cimento a caso, e non per gloria,
Chi può in un caso simile promettermi vittoria?
Si dice, si propone, si sforza, e si contrasta,
Ma oimè, nelle occasioni siam tenere di pasta.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Donna Placida e Clementina.

Cle. Signora, ho da parlarvi di cosa che mi preme,
E ho piacer, che non siavi l'altra sorella insieme?
Pla. Che sì, che l'indovino di che parlar mi vuoi?
Cle. Nessuno indovinarlo potria meglio di voi.
Foste fanciulla un tempo, siam del medesmo sesso;
Quel che per voi bramaste, io per me bramo adesso.
Pla. Marito?
Cle. Sì signora; ma non senza quattrini.
Pla. Dicono, che di dote avrai cento zecchini.
Cle. Già so, che Paoluccio senza pensarvi su,
Vi ha detto qualche cosa passata a tu per tu.
Cento zecchini infatti!... e quel che me li dà,
Senza malizia alcuna, lo fa per carità.
Anzi nè io conosco quel che li mette fuora,
Nè sa il benefattore qual sia la sposa ancora.
Vi è una persona in mezzo, persona di proposito,
Che ha in mano i cento ruspi tenuti per deposito.
Ma il galantuom nemmeno vuol esser nominato,
Ed io di non parlare promisi, ed ho giurato.
Ora io sono a pregarvi per noi dirlo al padrone,
Perchè senza contrasti ci dia la permissione.
Pla. Sai, che don Berto è facile, che accorda ogni richiesta;
Non ti saprà negare cosa sì giusta e onesta.
Io mi rallegro teco della buona fortuna:
È assai trovar la dote senza fatica alcuna.

Bada ben, Clementina, come, e con chi t'impicci,
Bada pria d'impegnarti, che non vi sian pasticci.
Che poi quell'uom da bene, che ti ha beneficata,
Non intendesse un giorno d'averti comperata.

Cle. Eh semplice non sono; se avesse tal pazzia...
Ma so che vuol comprare un'altra mercanzia.

Pla. Parlami schietta almeno.

Cle. Ne avrei tutto il contento;
Ma favellar non posso, il vieta il giuramento.
Voi lo saprete un giorno. Intanto i miei pensieri
Dite al padron, vi prego.

Pla. Lo farò volentieri.

Cle. Dov'è donna Luigia?

Pla. In stanza ritirata.

Cle. Deggio andare a trovarla, per farle un'imbasciata.

Pla. Per parte di quel tale, che offre i zecchini cento?

Cle. Oh pensate, signora! non ho tal sentimento.
Per parte di don Anna figlia di don Fabrizio ...
Deggio, pria ch'io mi scordi, pregarla di un servizio.
Parlar di certi affari...(affè l'ho fatta grossa...
Diavolo maladetto! Mi ha fatto venir rossa.)
(da se, e parte.

SCENA II.

Donna Placida, poi don Berto.

Pla. Costei fa qualche imbroglio. Dai segni io la
(ravviso,
Vanta innocenza meco, e poi si cambia in viso.
È troppo scarsa al mondo la pietà, l'amicizia,
Temo, che i cento ruspi non sian senza malizia.
Vuol parlare a Luigia, e la ragion mi asconde;
Le dico un mio sospetto, si turba, e si confonde.
Ah! queste serve giovani, dove ci son zitelle,
Non son guardie bastanti a custodir agnelle.

Ber. Oh! nipote, ho piacere di ritrovarvi qui.
Parliamo un po' sul serio pria che tramonti il dì.
Quando risolto avete d'andare a ritirarvi?

Pla. Son pronta ogni momento.

Ber. Ed io per contentarvi,
Per darvi, qual bramate, consolazione vera,
Son pronto nel ritiro a chiudervi stasera.

Pla. S' è di già ritrovato?

Ber. Certo, e obbligazione
Abbiamo a don Anselmo. Ei trovò l' occasione.

Pla. Signore, i vostri cenni solo ubbidir mi cale,
Anch' io bramo il ritiro, ma non con mezzo tale.
Pace non mi prometto fra incognite persone,
Qualor mi sia di scorta un falso bacchettone.

Ber. Voi di quell'uom dabbene che opinione avete?
Credetemi, nipote, che voi nol conoscete.
Ha un vero amor per tutti, di voi parlò in maniera,
Che si conosce in esso la carità sincera.
Pentito era, il confesso, di chiudervi sì presto:
Che non fe', che non disse il galantuomo onesto,
Perchè mi risolvessi di non frappor dimora?
Per voi, per persuadermi, ha faticato un' ora.

Pla. Essere non potrebbe l' amor, la carità,
Timor, ch' io gl' impedissi l' usata libertà?
Piacer di veder sola in casa una fanciulla?

Ber. Oh ciel! che avete detto? oibò: non ne sa nulla.
Non vuol donne. Le donne son per lui tante furie.
Quelle del capitano furon calunnie, ingiurie:
Sentirsi a dir tai cose, tanto l'afflisse, e tanto,
Che l' ho veduto io stesso a piangere in un canto.

Pla. Mortificarsi, e piangere, e lamentar si suole
Ciascun, qualor si sente toccar dove gli duole.

Ber. Oh, via, donna Placida. Pensar mal non conviene,
Don Anselmo, vi dico, so ch'è un uomo dabbene.

Pla. Quali prove ne avete?

Ber. Ne vedo ogni momento;
Sentitene una fresca, che val per più di cento.
Invigila all' onore di semplici donzelle,
Procura l' uom dabbene di maritar zitelle,
E non saran tre ore, che a lui de' miei quattrini
Per maritarne una, died' io cento zecchini.
Queste son opre buone.

Pla. (Che sì, che la sposina,
Ch'ebbe i cento zecchini sarà la Clementina.)
(*da se.*
Ber. Di lui direte male? ah! dubitar potrete?
Pla. Questa buona zitella, signor, la conoscete?
Ber. Non vuol, che alla ragazza sia noto il nome mio;
Nè vuol ch' io la conosca.
Pla. Saggio costume, e pio.
Ma che direste voi, se io la conoscessi,
E il nome della giovane, e il grado vi dicessi?
Ber. Ne avrei piacer, per dirla.
Pla. Saperlo a me sorti,
Ma non lo dico adesso; voi lo saprete un dì.
Ber. Che dite or del buon uomo? Non ha un cor
(che innamora?
Pla. Tutta la sua bontade non conoscete ancora.
Ora discopro in esso un zelo, una virtù,
Che l' onestà del cuore giustifica di più.
Pria che tramonti il giorno, pubblicamente io spero,
Che lo conosca ognuno, e che si scopra il vero.
Ber. Via ritrattate adunque ogni sospetto insano.
Mi preme sopra tutti smentito il capitano.
Andrem con don Anselmo, andrem poscia al ritiro.
Vogl'ire a consolarlo. Nipote mia, respiro. (*parte.*

SCENA III.

Donna Placida, poi don Isidoro.

Pla. Oh perfido vecchiaccio! la carità l' ispira,
La carità vuol dire che a maritarsi aspira,
E vuole una fanciulla, e impiega per averla
Una serva, ch'ei crede capace a persuaderla.
Ma sopra ogni altra cosa questa mi par più vaga,
Insidia la nipote, e il zio gli dà la paga.
Isi. (Eccola. Andarsi a chiudere? eh! che non ha tai
(voglie.
Me la vo'fare amica se resta in queste soglie.)(*da se.*

Pla. (E più che gli si dice, lo zio non ne sa niente.
Isi. Servo di donna Placida.
Pla. Serva sua riverente.
(Quest' altra buona pezza.) (*da se.*
Isi. Ecco, signora mia,
Son venuto a tenervi un po' di compagnia.
Se fuor bramate uscire, se in casa star volete,
La sera, e tutto il giorno di me dispor potete.
Con voi verrò in carrozza, quando non siavi alcuno,
Pronto a cedere il posto liberamente a ognuno.
Alla conversazione mi offro di accompagnarvi,
Partir quando vi aggrada, tornare a ripigliarvi.
Darvi la man, se un altro servente non vi sia,
Seguirvi di lontano, se siete in compagnia.
E se faceste mai qualche secreto accordo,
Sappiate, ch'io son muto, sappiate, ch'io son sordo.
All'opera con voi venire io vi prometto,
E sola, se bisogna, lasciarvi nel palchetto:
E se trattar doveste qualche segreto affare,
Starò, fin che volete, di fuori a passeggiare.
Non sdegnerò, signora, se voi lo comandate,
Recapitar viglietti, portar delle imbasciate;
Saprò nelle occorrenze servir da segretario,
Sarò con voi di tutto fedel referendario.
Portarvi la mattina saprò le novità
Di quello che succede per tutta la città.
Vedrò nella famiglia, se nascon degli errori;
Vi saprò dir la vita de' vostri servitori.
Del zio, della germana, di quei, che vi frequentano,
Tutto vi saprò dire, allor che non mi sentano.
Di me dispor potete, potete comandare,
Nè vi darò altro incomodò, che a cena, e a desinare.
Pla. Bravo, don Isidoro. Tai sono i galoppini,
Che diconsi alla moda serventi comodini.
Vi offendete di questo?
Isi. Oibò, liberamente
Dite quel che volete, non me n'ho a mal niente.
Se mai andaste in collera quando quel tal non vi è,
Che il dispiacer vi ha dato, sfogatevi con me.
E siete anche padrona di strapazzarmi un poco

D'esser fastidiosa quando perdete al gioco.
Posso esibir di più? sarò schiavo in catena,
Nè chiedo in ricompensa, che un pranzo ed una cena.
Pla. Dirò, signor servente, di voi son persuasa;
Ma credo di restare per poco in questa casa:
E quando vi restassi, sapete, chi è il padrone.
Io comandar non posso. Don Berto è che dispone.
Isi. Don Berto, per parlarvi con tutta confidenza,
È un uomo, che non ha nè spirito, nè scienza.
Condur da chi lo pratica si lascia per il naso.
Voi col vostro giudizio sareste il di lui caso.
L'altra sorella vostra è giovane e fanciulla,
Non sa d'economia, di casa non sa nulla.
Solo di frascherie, di mode è sol maestra,
E son le sue faccende lo specchio, e la finestra.
La serva è una pettegola, il servitore è peggio,
Non fanno il lor dovere, e rubano alla peggio.
Vi è poi quel don Anselmo, falsario, bacchettone,
Che domina don Berto, che vuol far da padrone;
Che aspira a un matrimonio colla minor nipote,
Non già per vero affetto, ma sol per la sua dote;
Che sotto un finto zelo sa mascherare il vizio,
E manda dell'amico la casa in precipizio.
Tutta gente cattiva; io, che son uom sincero,
Dissimular non posso, e vi discopro il vero.
Pla. Per dir la verità, voi puntuale, esatto
A ognun di questa casa faceste il suo ritratto.
A voi per tal fatica gratissima mi mostro,
Ma avrei piacere ancora, che mi faceste il vostro.
Isi. A me non appartiene farvi il ritratto mio.
Pla. Verissimo; aspettate, che farvelo vogl'io.
Voi siete, a quel ch'io sento, un uomo, che convince
A forza di finezze, ma tien da quel che vince.
S'io resto, s'io comando, a me tutta la stima.
S'io parto, e mi ritiro, don Berto è quel di prima.
Parlando a don Anselmo, lodate i pregi sui,
A me lo biasimate, parlandomi di lui.
Lo stil della germana voi meco or criticate,
Poi seco ragionando, lo so, che la lodate.

Dite dei servitori più mal, che non conviene;
Di lor, quando vi servono, non fate che dir bene.
La tavola vi piace; se un dì si mangia poco,
Dite mal del padrone, del spenditor, del cuoco.
Amante del buon tempo, del faticar nemico,
Sordido internamente, in apparenza amico.
Satirico in distanza, adulator sul fatto;
Scrocco di prima riga. Ecco il vostro ritratto. *(parte.*

SCENA IV.

Don Isidoro, poi don Sigismondo.

Isi. La vedova garbata mi presentò uno specchio;
Ma quel, ch'entra per uno, va fuor per l'altro orecchio.
Vada, che se la porti il diavol maledetto;
Ma s' ella resta in casa, ci verrò a suo dispetto.
Sig. O di casa.
Isi. O di casa si dice in una stanza?
In sala non si aspetta? è nobile l'usanza!
Sig. La civiltà, signore, la so al par d'ognuno.
A basso, sulle scale, in sala non vi è alcuno.
È ver, che in altro loco dovevasi chiamare;
Ma son venuto innanzi, così senza pensare.
Chi siete voi per altro, che vuol rimproverarmi?
Isi. Sono amico di casa. Vi prego di scusarmi,
Se ho detto quel che ho detto. Signor, chi domandate?
Quando servirvi io possa, chiedete, e comandate.
Sig. Cerco di donna Placida.
Isi. Fummo finor qui insieme.
A me svelar potete quel che da lei vi preme.
Io son di donna Placida l'amico, il confidente;
Senza di me la vedova mai non risolve niente.
Anzi con me, per dirvela, poc' anzi ha consigliato
Sulla proposizione di prender nuovo stato.
Fra lo sposo e il ritiro risolta ancor non è,
E può la nuova scelta dipendere da me.
Volete che le parli? per voi posso far nulla?

Sig. (Non è da disprezzarsi la giovane fanciulla.) (*da se.*
Isi. Via la soggezione. Siam uomini di mondo.
Sig. (Mi pare il di lei volto più ilare, e giocondo.
Vorrei un'altra volta poterla almen vedere.)(*da se.*
Isi. Volete, ch'io la chiami?
Sig. Mi farete piacere.
Isi. La cortesia negli uomini è una virtute umana.
Sig. Vederla non potrei senza la sua germana?
Isi. Perchè una donna vedova venir con sua sorella?
Anzi verrà soletta.
Sig. È vedova ancor ella?
Isi. Vi è ignoto il dì lei stato? ah? non sapete nulla?
Sig. Finora ho giudicato, che fosse ancor fanciulla.
Isi. È stata maritata. È morto suo marito,
Ed or vuol quanto prima riprendere partito.
Se voi vi dichiarate, io sono il' confidente.
Sig. Vi prego, ma che l'altra or non sappia niente.
Isi. Vi servirò da amico. (Un merito così
Mi fo con donna Placida.) Donna Luigia è qui.
(*a don Sigismondo con dispiacere.*
Sig. Lasciatemi con lei.
Isi. Con lei? colla fanciulla?
Sig. Fanciulla? non è vedova?
Isi. Voi non capite nulla.
Vedova è donna Placida. Questa è zitella ancora.
Sig. Che è morto suo marito non mi diceste or ora?
Isi. Dell'altra, e non di questa.
Sig. Sarà; non vi ho capito.
Isi. (Oh che testa di legno! Mi pare scimunito.) (*da se.*
Sig. Dunque dell'altra siete il confidente amico.
Isi. Dell'altra, sì signore.
Sig. (Entrai nel bell'intrico.) (*da se.*
Isi. Ma possovi con questa servir, se il comandate.
Sig. Vi prego a donna Placida per or non lo svelate.
Dov'è donna Luigia, che non la vedo più?
Isi. L'avrà da noi sottratta pudor di gioventù.

Ma verrà, s'io le parlo.

Sig. Fatemi la finezza.

Isi. Infatti ha la minore più grazia, e più bellezza.
La vedova è una donna, ch'è molto puntigliosa:
Questa è ancor giovinetta, è semplice, è amorosa.
Vado a servirvi subito. Prometto a voi mandarla.
(Coll'altra mi fo merito, se vado ad avvisarla.)
(da se, e parte.

SCENA V.

Don Sigismondo, e poi donna Luigia.

Sig. Come vogliamo credere l'equivoco sia nato?
Sarà distrazione, ch'è il mio difetto usato.
Più che tener procuro raccolto il mio cervello,
La fantasia mi gira siccome un mulinello.

Lui. Signor, che mi comanda?

Sig. (Balzami ognor la mente...)
(astratto, senza veder donna Luigia.

Lui. Chiede di me, signore?

Sig. Oh! servo riverente.
(avvedendosi di donna Luigia.
Perdonate, signora, l'ardir che mi son preso.

Lui. Che voi mi ricerchiate con maraviglia ho inteso.
Credo però uno sbaglio. Vorrete mia germana.

Sig. (Quanto è vezzosa in fatti, quanto è gentile, e umana!)

Lui. Cercate donna Placida?

Sig. (Bella fisonomia.)
(da se osservando fissamente.

Lui. S'egli non mi risponde, meglio è ch'io vada via.)
(da se in atto di partire.

Sig. Dove andate, signora?

Lui. Se voi non mi badate...

Sig. Era nel bel confuso. Vi supplico, restate.

Lui. Sola restar non lice.

Sig. (Questa onestà mi piace.)
(da se.

Lui. (Più vago è l'avvocato. Ma pur non mi dispiace.)
(*da se.*
Sig. (Disse ben donna Placida. Ha un'aria, che consola.)
(*da se.*

SCENA VI.

Don Anselmo e detti.

Ans. (Un uom colla ragazza? che fan da solo a sola?)
(*da se.*
Lui. (Ecco il vecchio importuno.) (*da se.*
Ans. A tempo io son venuto.
(*a donna Luigia.*)
Sig. Cara donna Luigia... (ah! non l' avea veduto.)
(*accorgendosi di don Anselmo.*
Ans. Se voi non mi vedeste della fanciulla a lato,
Ah povero infelice! amor vi avrà accecato.
E voi, buona fanciulla, sola ad un uom vicina?
Dov' è la suora vostra? dov'è la dottorina?
Quella che sa dir tanto contro chi pensa al bene,
Perchè la pecorella a custodir non viene?
Sig. (Infatti è mia la colpa, e soffrir bisogna
D'un uom che dice bene, l'insulti a mia vergogna.)
(*da se.*
Lui. (Signor, voi, che sì saggio, e virtuoso siete,
Col mezzo della serva, da me che pretendete?)
(*piano a don Anselmo.*
Ans. (Vi parlò Clementina?) (*a donna Luigia.*
Lui. (Mi parlò, sì signore.)
(*a don Anselmo.*
Ans. (Sopra di tal proposito cosa vi dice il core?)
(*a donna Luigia.*
Lui. (Mi dice il cor che un uomo tanto lontan dal
(mondo
Lo fa per rilevare, che penso, e che rispondo.
Tal proposizione esser non può sincera.
A me voi non pensate.) (*a don Anselmo.*

Lui. Venni da lui chiamata.
(a donna Placida accennando don Sigismondo.
Sig. Domandovi perdono.
Secondo il concertato, da voi tornato io sono.
(a donna Placida.
Ans. Concerti fraudolenti!
Pla. Signor, voi non ci entrate.
A comandar, se piacevi, in casa vostra andate.
(a don Anselmo.
Resti don Sigismondo, resti Luigia ancora.
(alli due.
Ci son io; voi partite. *(a don Anselmo.*
Ans. Non vo' partir, signora.
Son qui, son vigilante per ordin dello zio.
Dite quel che volete, vo' fare il dover mio.
Pla. Restate pur, non curo, in faccia a un testimonio,
Per una figlia nubile trattar di matrimonio.
Se un cavalier la brama, s'ella acconsente al nodo,
Tosto lo zio si chiami...
Ans. No, non è questo il modo.
Io mi oppongo al contratto.
Sig. Signor, con qual ragione?
(adirato a don Anselmo.
Ans. (Non vorrei gli venisse qualche distrazione.)
(da se ritirandosi un poco.
Pla. Non parlate, sorella? *(a donna Luigia.*
Lui. La cosa a voi rimetto.
(a donna Placida.
Sig. Se voi siete contenta... *(a donna Placida.*
Ans. Non si farà, il prometto.
Tentate a mio dispetto di superarla invano.
Pao. Signora. *(a donna Placida.*
Pla. Chi è venuto?
Pao. È il signor capitano.
Ans. (Oimè!) Basta, il vedremo. *(timoroso, in atto di partire sentendo l'arrivo del capitano.*
Pla. Spiegatevi più aperto.
(a don Anselmo.

Ans. Ah! se ciò succedesse...(ammazzerei don Berto.)
(da se, e parte timoroso, perchè vede in distanza il capitano.
Pla. Germana, se vien gente, a ritirarvi andate.
Voi, se la pretendete, itene, e al zio parlate.
(a don Sigismondo.
Lui. (Converrà ch'io lo pigli, se lo destina il fato.
Quanto più fortunata sarei coll'avvocato!)
(da se, e parte.
Pla. Venga don Ferramondo.
Pao. Vo ad avvisarlo subito.
(parte.

SCENA VIII.

Donna Placida e don Sigismondo, poi don Ferramondo.

Sig. Posso sperar che mi ami?
Pla. Dell'amor suo non dubito.
Siate di ciò sicuro; ma andate dallo zio
Prima che seco parli quel tristo vecchio e rio.
Egli, ve lo confido, sopra il suo cuor pretende,
Sa che don Roberto è debole, e di sedurlo intende.
Sig. Ora capisco il zelo dell'indiscreto indegno.
Ora di conseguirla vo' mettermi in impegno.
La chiederò a don Berto. *(in atto di partire.*
Fer. Eccomi di ritorno.
Sig. La chiederò a don Berto.
(va per partire, ed urta forte don Ferramondo.
Fer. Siete briaco, o storno?
(a don Sigismondo rispingendolo.
Sig. Che impertinenza è questa?
(a don Ferramonao incalzandolo.
Fer. A me? non sai chi sono?
(si ritira ponendo mano alla spada.
Sig. Non vi aveva conosciuto. Domandovi perdono.
Un che fu qui poc'anzi, sdegno mi accese in petto.
Pla. Abbiate sofferenza. Sapete il suo difetto.

Sig. Scusatemi, vi prego. *(a don Ferramondo.*
Fer. Basta così, vi scuso.
Con chi conosce il torto, insistere non uso.
(ripone la spada.
Sig. La collera talora fa che d' un vel coperto...
(a don Ferramondo.
Ah che mi perdo invano. Volisi da don Berto.*(parte.*

SCENA IX.

Donna Placida, e don Ferramondo.

Fer. Che ha don Sigismondo, che s'agita a tal segno?
Pla. Nel di lui sen combatte l' amore collo sdegno.
Par che donna Luigia di conseguire ei brami.
Non so, se per impegno, o di buon cuor se l'ami.
Appena l'ha veduta, la cerca, la pretende,
Freme, perchè un indegno rival gliela contende.
Fer. Che dice la fanciulla?
Pla. Vuol far la vergognosa;
Ma nulla più desidera, che di essere la sposa.
Fer. Siete in ciò favorevole, o pur contraria ad essa?
Pla. Anzi procuro al nodo sollecitarla io stessa.
Fer. Dunque sembra a voi pure codesto il miglior stato.
Pla. Certo, lo sposo è un bene per chi non l'ha provato.
Fer. Per voi, che lo provaste, dunque lo sposo è un male?
Pla So che la libertade ad ogni ben prevale.
Fer. Spiacemi che tal massima fitta vi abbiate in core,
Che siate divenuta nemica dell' amore.
Vi amo, già lo sapete. Sperai costante e fido
Fra i riposi di Marte le grazie di Cupido.
Servirvi eternamente saprò in libero stato.
Pla. Star libera in eterno, signor, non ho giurato.
Fer. Dunque sperar si puote, che amor vi accenda il
(petto?
Pla. Chi sa ch' io non mi accenda d' amore a mio
(dispetto?
Fer. Quand' è così, il mio cuore ripiglia i dritti suoi.

Pla. Quale ragion ch'io debbami accendere di voi?
Fer. Sono d'amore indegno?
Pla. Degnissimo voi siete.
Amor, stima, e rispetto voi meritar potete;
Ma delle donne il cuore sapete come è fatto;
Talor senza pensarvi si accendono ad un tratto.
Io sceglierei voi solo, se avessi a consigliarmi:
Ma temo di me stessa, se giungo a innamorarmi.
Fer. Io non sarei capace?
Pla. Chi sa? può darsi ancora.
Fer. Per me vi punge il core?
Pla. No, non mi par per ora.
Fer. Quando vi son lontano, smania provate in seno?
Pla. Quando lontan mi siete, per verità non peno.
Fer. Allor che in campo armato a militare andai,
Piangeste il mio periglio?
Pla. Oh! io non piansi mai.
Fer. Finor voi non mi amaste.
Pla. Può darsi anche di no.
Fer. E in avvenir, signora?
Pla. Io l'avvenir nol so.
Fer. Come poss'io l'amore sperar di meritarmi?
Pla. Può guadagnarmi il cuore chi giunge a innamo-
(rarmi.
Bramo di restar vedova, la libertade io stimo,
Ma se legar mi deggio, chi m'innamora è il primo.
Fer. Che far per invaghirvi, dite, che far dovrei?
Pla. Dirvelo a me non tocca.
Fer. Tutti gli affetti miei,
Tutto il mio cor non basta, che vi consacri in dono?
Pla. Tanto bastar dovrebbe, ma accesa ancor non sono.
Fer. Esser ognor vi piace servita e vagheggiata?
Pla. Ciò ancor mi annojerebbe, se fossi innamorata.
Fer. Amate divertirvi, feste, teatro, e gioco?
Pla. L'offerta è generosa, ma tutto questo è poco.
Fer. Deggio dolente in viso piangere a voi dinanti?
Pla. No, l'allegria mi piace, ed abborrisco i pianti.
Fer. Posso offerirvi il sangue.
Pla. Che farne io non saprei.
Fer. Chi mai può innamorarvi?

Pla. Chi piace agli occhi miei.
Fer. Quello io non son per altro.
Pla. No, non lo siete ancora.
Una sorte, un incontro, un attimo innamora.
Fer. Attenderò quell' ora per me più fortunata.
Pla. Ma se alcun altro è il primo, non mi chiamate (ingrata.
Vivere dolcemente in libertade inclino.
Se cedo a nuove fiamme, sarà per mio destino:
Ed il destin, che accende fiamme d'amore in petto,
A suo voler dispone del foco, e dell'oggetto.
Fate gli sforzi vostri, la piazza è ancor difesa:
Ha degli assalti, è vero, ma non è vinta, e resa.
Un capitan sa bene, che ad onta del valore,
La piazza non resiste al forte assalitore;
Nè basta, che il nemico sia poderoso, armato.
Delle battaglie il nume è spesse volte il fato;
Fer. Vincere il fato ancora saprò colla mia spada.
Pla. Per un affar vi prego permettere ch' io vada.
Fer. Mi licenziate, ingrata?
Pla. Io vi rispetto, e stimo.
Fer. Posso sperar quel core?
Pla. Chi m'innamora è il primo. (*parte*.
Fer. Non anderò per ora lontan da queste porte.
Si, per essere il primo, tentar vo' la mia sorte.
Per vincere la piazza, se l'assediarla è vano,
Tenterà per assalto d' averla un capitano.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Donna Placida e donna Luigia, poi don Isidoro.

Lui. Non si sa nulla ancora di quel che abbiano fatto?
Pla. Senza l' assenso vostro è vano ogni contratto.
Se anche per don Anselmo fosse soscritto il foglio,
Basta che voi diciate: signore, io non lo voglio.
E se vi manca il cuore, temendo i sdegni suoi,
Io vi sarò in ajuto, io lo dirò per voi.
Non crederci...
Lui. Chi viene?
Pla. Don Isidoro.
Lui. Io spero
Ci darà delle nuove.
Pla. Basta che dica il vero.
Isi. M' inchino a queste due degnissime sorelle.
Lui. Vi è novitade alcuna?
Isi. Ne porto delle belle.
L' istoria è graziosa; udir se la volete,
Porgetemi l' orecchio, e non m' interrompete.
Dopo che don Anselmo ebbe con voi quel certo
Battibuglio rissoso, corse a trovar don Berto.
Disse che donna Placida volea darvi marito,
Ch' era don Sigismondo un pessimo partito,
Che alfine una nipote dal zio dovea dipendere,
E che l' arbitrio in questo vi si dovea contendere.
Don Berto, che in sua vita non disse mai di no,
Dissegli: Sì signore, io lo contenderò.
Soggiunse don Anselmo: alla figliuola audace
Si vede che lo stato di libera non piace;

Onde di collocarla dee accelerarsi il dì:
Don Berto, maritatela. Ed egli: signor sì.
Per se voleva chiedervi il celebre volpone,
Ma avea nello scoprirsi non poca soggezione.
Disse: lasciate fare, che il ciel provvederà,
Ritroverò un partito, che a lei si converrà.
Per zelo d'amicizia di faticar prometto.
Mi permettete il farlo? Ed ei: ve lo permetto.
In questo, a noi si vede venir don Sigismondo;
Appena ci saluta, pareva un furibondo.
Rivolgesi a don Berto; gli chiede la fanciulla;
Egli confuso al solito restò senza dir nulla.
Pretende don Anselmo di dir la sua ragione,
Quell'altro arditamente parla, contrasta, oppone;
Si scaldano i rivali. Uno ha il bastone in mano,
L'altro una sedia, e in questo arriva il capitano.
Trema il vecchio in vederlo; quell'altro prende fiate,
Don Berto si confonde; io tiromi da un lato.
Il capitan chiamato a dare il suo giudizio,
Dice, che non è cosa da farsi a precipizio.
Vuol che si prenda tempo, e tutti han consigliato
Di mettere la cosa in man di un avvocato.
Don Berto, che cercava d'avere un qualche ajuto,
Mandò a cercar don Fausto, don Fausto è alfin venuto.
Ed ei, ch'è buon legale, disse in una parola:
Sentiam prima di tutto l'idea della figliuola.
Allora don Anselmo, gli occhi levando al cielo
Disse: per lei m'ispira la caritade, il zelo.
Prima, che mal si perda la giovine amorosa,
Don Berto, il ciel m'ajuti, ve la domando in sposa.
Fuori di se il buon zio, quando tal cosa udì,
Prese la penna in mano, e disse: signor sì.
Ma tutti a lui si opposero, e l'avvocato allora
Replicò: che si senta l'idea della signora.
Ebb'io la commissione di rendervi avvisata,
E siete dal consesso in camera aspettata.
Però quel vecchio astuto, tiratomi in disparte,
Mi pregò di adoperare con voi l'ingegno, e l'arte,
Per persuadervi a sceglere lui sol per vostro sposo.

Dicendovi, che l'altro è sciocco, e difettoso.
Ma sono un galantuomo, e dicovi col cuore,
Che s'uno è mal partito, quest'altro è ancor peggiore.

Pla. Affè, don Isidoro, bizzarra è la novella,
E degna di un teatro codesta istoriella.

Lui. Anzi che don Anselmo, ch' è l'uom più rio del
(mondo,
Certo son io disposta pigliar don Sigismondo.
Ma per dir schiettamente quel che ho nel cor celato,
Darei la man di sposa piuttosto all' avvocato.

Pla. (Questo poi no, lo giuro.)

Isi. Certo saria un bel scherzo,
Che or fra i due litiganti vi guadagnasse il terzo.
L' idea non mi dispiace. Voglio provarmi affè.
Vo' parlare a don Fausto, fidatevi di me.
(*in atto di partire.*

Pla. No, non v' incomodate.
(*a don Isidoro trattenendolo.*

Lui. Lasciate ch' egli vada.
(*a donna Placida.*

Isi. Con due parole buone vi spianerò la strada.
Gli parlerò in disparte. Son galantuomo onesto,
Principierò il negozio, voi compirete il resto.

Pla. Eh, che don Sigismondo . . .

Isi. Eh che va ben così.
Gli dico due parole, e ve lo mando qui.
Don Sigismondo alfine di mente è difettoso.
(Don Fausto è più corrente, più ricco, e generoso.)
(*da se, e parte.*

SCENA II.

Donna Placida, e donna Luigia.

Pla. (Questa ci mancherebbe!) (*da se.*

Lui. Sorella, a quel ch'io vedo,
Preme a voi pur don Fausto. L'amate? io ve lo cedo.

Pla. Me lo cedete? In fatti grand'obbligo vi devo!
Che fosse cosa vostra don Fausto io non credevo!

Lui. Don Fausto cosa mia? voi mi mortificate.
Pla. Ei non è cosa vostra, e cederlo vantate?
Lui. Lo dissi all' impazzata, senza pensarci su,
Lo so, che dissi male, non parlerò mai più.

SCENA III.

Paoluccio e detti.

Pao. Signore, tutte due vi aspettano di là.
Pla. È lo zio che mi cerca?
Pao. Per dir la verità,
Chiamar donna Luigia ci sol mi ha incaricato,
Ma quel che vi desidera, signora, è l' avvocato.
Pla. Andate voi, germana, non serve, ch' io ci venga;
Senza di me, puol essere, da voi che più si ottenga.
Dite, che siete libera nell' accettar partito;
Tre sono i concorrenti. Sceglietevi il marito.
Lui. Son tre? don Isidoro testè mi ha rinunziato.
Pla. Eh! son tre, sì signora! il terzo è l'avvocato.
Pao. Cosa ho da dir, signore?
Pla. Dirai ch' ella verrà,
E se don Fausto chiede ...
Pao. Don Fausto, eccolo quà.
Pla. Sentendo il genio vostro ci viene a bella posta.
(*a donna Luigia.*
Pao. Dunque al signor don Fausto darete la risposta.
(*parte.*

SCENA IV.

Donna Placida, donna Luigia, poi don Fausto.

Pla. Accelera don Fausto per voi la sua venuta;
Mi rallegro, che siate la bella combattuta.
Lui. Non so che dir, germana; perchè non vi lagniate,
Parto senza vederlo.
Pla. No, no, vo' che restiate.
Lui. E poi? ...

Pla. Fate ogni sforzo, che farlo io vi permetto.
(Vedrò se sia quel core volubile in affetto.) (*da se.*
Fau. Eccomi d'ambedue sollecito al comando.
Pla. Cercavi mia germana, per me non vi domando.
Fau. Due pretensor discesi nell'amoroso agone
Attendon della pugna da voi la decisione.
D'ambo vi è noto il merto, d'ambi l'amor vi è noto.
Arbitra di voi stessa, date al più degno il voto.
(*a donna Luigia.*
Pla. Via rispondete ai detti del mediatore amico.
(*a donna Luigia.*
S'ella per rossor tace, io il suo pensier vi dico.
Nell'amorosa arringa, a cui l'un l'altro è accinto
Un pretensore occulto, senza parlare ha vinto.
Soffrano i due rivali, se avversa a lor si mostra;
Gli ha combattuti amore, e la vittoria è vostra.
(*a don Fausto.*
Fau. Gioco di me prendete? (*a donna Placida.*
Lui. (Ah mi palpita il cuore.)
(*da se mortificandosi.*
Pla. Prova di quel ch'io dico, mirate in quel rossore.
(*a don Fausto, accennando donna Luigia.*
Fau. Ah se mai fosse vero, che ardesse ai lumi miei,
Della gentil donzella più molto arrossirei.
Arrossirei scorgendomi indegno del suo cuore,
Di renderle incapace amore per amore.
Lui. (Dunque l'impresa è vana.) (*da se.*
Pla. Perchè cotanto ingrato?
(*a don Fausto.*
Fau. Perchè ad amor più tenero mi vuol costante il
(fato.
Il cor serba gli affetti, serba gl'impegni suoi,
E dubitar potriane ognun fuori di voi.
Lui. (Si amano, a quel ch'io sento. Non m'ingannò
il pensiero.) (*da se.*
Pla. Ella di voi lusingasi. (*a don Fausto.*
Lui. No, signor, non è vero.
Non ho di donna Placida lo spirito, ed il talento,
Ma semplice qual sono, so dir quello ch'io sento.

Certo che più d'ogni altro vi stimo, e vi rispetto,
Per voi però non giunsi a accendermi d'affetto;
E quel, che far potrebbe l'amabile catena,
Fare non pon quegli occhi che ho contemplati appena
Gli accenti, e i dolci sguardi veggo, e conosco anch'io.
Non cedo alla germana un cor che non è mio.
Ma lasciola in possesso, ed il mio core inclina
Ad accettar lo sposo, che il cielo a me destina.
(*parte*.

SCENA V.

Donna Placida e don Fausto.

Pla. (Sotto i placidi sdegni cela d'amore il foco.)
(*da se*
Fau. (L'amor della germana mi somministra un gioco.)
(*da se*.
Pla. Miraste, come facile al suo destin s'acqueta?
Quanto è di me Luigia più docile, e discreta!
Di lei ditemi franco quello che il cor vi dice.
Fau. Dicemi, che tia d'essa il possessor felice.
Pla. Tanta felicitade perder non vi consiglio.
Fau. Amor dalla sua reggia condannami all'esiglio.
Pla. Qual Proteo amor si cangia, e regna in più d'un
(petto,
La reggia ha del piacere, ha quella del dispetto.
Se vi esiliò da un cuore, ove tiranno impera,
V'invita alla sua sede più dolce, e men severa.
Fau. Siano le antiche leggi dure, penose, e gravi,
Mi tiene alla catena, chi ha del mio cuor le chiavi;
E libertà quest'alma invan cerca, e pretende,
Finchè un'amor tiranno al mio piacer contende.
Pla. Poss'io nulla a pro vostro?
Fau. Ah sì, tutto potete.
Pla. Ite a miglior destino, che libero già siete.
(*s'allontana e in distanza siede*.
Fau. Ho in libertade il piede? grazie, pietoso amore.

Ma dove andar io spero, se ho fra catene il core?
Veggo chi mi discaccia. Conosco a che m'invita:
Sarà del laccio il fine il fin della mia vita.
Ma o non intendo il bene che amor farmi destina,
O vuol l'ostinazione formar la mia rovina.
Scuotasi il giogo alfine che amor m'impose al dosso.
Fuggasi il crudel regno. Ah che fuggir non posso!
(*mostra voler partire , si allontana , ed abbandonasi sopra una sedia distante.*

Pla. (Non sa partir l'ingrato.)
(*guardandolo sott' occhio.*

Fau. Parmi che in cuor patisca.)
(*da se , guardandola.*

Pla. (Non me lo tolga amore.) (*da se con passione.*

Fau. (Amor l'intenerisca.)
(*da se con passione.*

Pla. Sì lento si va incontro a un dolce amor che invita?
(*a don Fausto,*

Fau. Eccomi ad incontrare quel ben, che amor mi addita.
(*s'alza impetuosamente, corre da donna Placida.*

Pla. Amor non è più meco ; è in sen della germana.

Fau. Quanto a ingannar è pronta una lusinga insana!
(*si scosta.*

Pla. Via , perchè non correte a porgerle la destra?

Fau. Siete voi, donna Placida , d'infedeltà maestra?

Pla. Sì , son io, che v'insegna a superar del core
Gli stimoli importuni , l'inutile rossore.

Fau. L'insegnamento è dubbio, l'eseguirò allor quando
Voi me lo comandiate.

Pla. Andate, io vel comando.

Fau. Deggio ubbidir la legge.
(*si allontana a poco a poco.*

Pla. (Mi lascia il traditore.)
(*da se.*

Fau. Vuol ubbidirvi il piede, ma nol consente il core.
(*volgendosi a lei , e ponendosi smaniosamente a sedere.*

Pla. (Ah , no , mi ama davvero!)
(*da se guardandolo un poco.*

Fau. (Par che sereni il ciglio.)
(da se guardandola.

Pla. (Ah, che pur troppo io vedo la libertà in periglio!)
(da se.

Fau. Chi mai di donna Placida, chi mai l'avria creduto,
Che ad altri mi cedesse? *(in maniera di farsi sentire.*

Pla. Come? v' ho io ceduto?
(alzandosi verso di lui.

Fau. Non è ver? *(alzandosi, ma fermo al suo posto.*

Pla. Non è vero. *(facendo qualche passo.*

Fau. Dunque quel cor mi adora.
(tenero e fermo al suo posto.

Pla. Gli arcani del mio core non vi ho scoperto ancora.
(torna a sedere.

Fau. (Cederà a poco a poco.) *(da se sedendosi.*

Pla. (Amore, ah sei pur tristo!)
(da se.

Fau. (Tentisi un nuovo assalto.) *(da se.*

Pla. (Se dura, io non resisto.)
(da se.

Fau. Il mio dover mi chiama, esige il mio rispetto,
Che a riferire io vada, qual sia lo sposo eletto.

Pla. Ite da mia germana. Ella, che il può, lo dica.

Fau. Rassegnata è al destino. D'ubbidienza è amica.
L'arbitrio è in vostra mano. Partendo il conferirò.

Pla. Ch'ella don Fausto ha scelto manifestar si può.

Fau. Lo comandate voi? *(alzandosi lentamente.*

Pla. Non vel comando, ingrato.
(alzandosi con dell'impeto.

Fau. Se voi mel comandaste, sarei pur sfortunato!

Pla. Però vi adattereste ad ubbidir tal cenno?

Fau. Non ho sì falso il core; non ho sì corto il senno.

Pla. Lodaste pur mia suora.

Fau. Dovea lingua villana
Sprezzar donna Luigia in faccia a una germana?

Pla. Barbaro! discortese!

Fau. Or perchè m'ingiuriate?

Pla. Perchè la libertade di togliermi tentate.

Fau. Se amore ai labbri miei tanto poter concede,

Per meritar gl'insulti, eccomi al vostro piede.
(s' inginocchia.
Pla. Alzatevi.
Fau. Non posso.
Pla. Alzatevi.
Fau. La mano.
Pla. (Misera me!) Lasciatemi.
(dopo averle data la mano per sollevarlo, don Fausto seguita a tenerla stretta.
Fau. Voi lo sperate invano.
Pla. Per pietà.
Fau. No, mia vita.
Pla. Lasciami, traditore.
Fau. Se questa mano io lascio, mi donerete il core?
Pla. Oimè!
Fau. Si, mio tesoro, vedo che amor mi ajuta.
Pla. Prendi la mano, e il core. Misera! io son perduta.
Fau. Perdite fortunate, che vagliono un tesoro.
Pla. Vien gente a questa volta. Si salvi il mio decoro.
Fau. Cedere un cuore onesto, vi par sia riprensibile?
Pla. Dunque ho il mio cor ceduto? ancor parmi im-
(possibile.

SCENA VI.

Don Berto, don Sigismondo, don Ferramondo, don Anselmo, don Isidoro e detti.

Ber. Voi ci avete piantati per non tornar mai più.
(a don Fausto.
Fau. Parlai colla fanciulla.
Ber. E ben, che cosa fu?
Fau. Ella a voi si rimette.
Ans. Egli a me la concede.
(a don Fausto parlando di don Berto.
Sig. Parli donna Luigia; a lei si presti fede.
Fer. Dica liberamente la figlia il suo pensiero.
Fau. Pria la maggior germana si può sentire.
Ber. È vero.

Dite l'opinion vostra. Il punto lo sapete.
(a donna Placida.
Pla. So tutto, signor zio. Dirò, se il permettete.
Venga donna Luigia, vengano i servitori.
(verso la scena.
Ber. Vengano tutti quanti.
Pla. Uditemi, signori.
Sempre fra due rivali vi è quel che merta più.
Abbia la sposa in dono colui, che ha più virtù.
Far non pretendo un torto; sono di tutti amica.
Chi ha più virtù, e più merito, vo' che la prova il dica.
So, che don Sigismondo è un cavalier perfetto,
Degnissimo, malgrado un picciolo difetto:
Soggetto è alle astrazioni, ma questo è poca cosa;
È il cuor, che fortunata può rendere una sposa.
Don Anselmo per altro a gloria sua conviene
Dir, che nessun l'eguaglia nell'essere dabbene,
Nella virtù esemplare, che gli uomini governa,
E nell'usare a tutti la carità fraterna.
Eccovi un chiaro esempio dell'opere sue belle;
Impiega ogni suo studio a maritar donzelle.
Don Berto più di tutti può dir, se a questo inclini,
Ei, che gli diè per una testè cento zecchini.
Ber. È vero, io non lo dico altrui per vanità,
Sia detto a gloria sua, questa è la verità.
Pla. Che dice don Anselmo?
Ans. Per me non dico nulla.
Pla. A noi lo potrà dire la povera fanciulla.
Venga avanti, signora. *(verso la scena.*

SCENA VII.

Clementina, Paoluccio e detti.

Cle. Sono io la chiamata?
Pla. Ecco, signor don Berto, la sua beneficata.
La semplice zitella, ch'era in un gran pericolo
D'essere rovinata.

Cle. Piano su questo articolo,
Non sono una sfacciata.
Ber. La dote a Clementina?
(*a don Anselmo.*
Ans. Se non si soccorreva, era a perir vicina.
Cle. Il danar non l'ho avuto.
Pla. Deesi svelar perchè,
E s'altri non lo dice, si ha da saper da me.
La caritade, il zelo, che anima l'impostore,
È di donna Luigia il mascherato amore.
Il perfido per questo offre a costei la dote,
E fa pagar dal zio le insidie alla nipote.
Ecco l'uomo dabbene...
Ans. Quel labbro è menzognero.

SCENA VIII.

Donna Luigia e detti.

Lui. Sì, D. Anselmo è un perfido, è innamorato, è vero.
Ecco chi può saperlo. (*a Clementina.*
Cle. Ma il danar non l'ho in mano.
Ber. Cosa ho da far, signori?
Pla. Lo dica il capitano.
Ans. Non signor, non s'incomodi di dar la sua sentenza.
Confesso, che ho fallato, farò la penitenza.
Ecco i cento zecchini. Non ho pretensioni.
Ah! voi mi rovinaste! Il ciel ve lo perdoni. (*parte.*
Ber. Ma io resto di sasso.
Fer. Passarsela non speri.
Lo farò bastonare da quattro granatieri.
Fau. No, signor capitano; domani dallo stato
Farò che dal governo sia colui esiliato.
Ber. Povero don Anselmo!
Pla. Il falso bacchettone
Ancor vi sta sul cuore? (*a don Berto.*
Ber. No, no, avete ragione.
Pla. Vada le mille miglia l'empio lontan da noi,
E vada anche la serva a fare i fatti suoi.

Ber. Vada la serva ancora.
Cle Pazienza! Paoluccio!
Di', mi vorrai più bene?
Pao. Eh non son così ciuccio.
(*parte*.
Cle. Domandovi perdono. Povera Clementina!
Venuto è un impostore a far la mia rovina.
Tardi avrò imparato a spese mie, signori:
La dote guadagnarla dobbiam con i sudori.
Quando è male acquistata, il ciel così destina.
In semola va tutta del diavol la farina. (*parte*.
Ber. Cose, cose... son cose da perdere il cervello.
Pla. Che fa don Sigismondo? Si perde in sul più bello.
Eccolo astratto in guisa, che pare un insensato.
Dico, don Sigismondo?
Sig. Son qui. Chi m'ha chiamato?
Pla. In mezzo a tanti strepiti siete in distrazione?
Sig. Di rimanere estatico non ho forse ragione?
Pieno di tristi è il mondo. In che stagion mai siamo.
Appunto. Che risolve la giovine ch'io bramo?
Pla. A voi, donna Luigia.
Lui. Germana, io non dispongo.
Pla. Il signor zio che dice?
Ber. Figliuola, io non mi oppongo.
Pla. Dunque la man porgete al cavalier che vi ama.
Lui. Ecco la man.
Sig. Sì, cara, contenta è la mia brama.
Ber. Alfin voi mi lasciate, nipote mia carissima;
Siete contenta almeno?
Lui. Signor, son contentissima.
Ber. Ed io resterò solo! Voi pure abbandonarmi?
Voi nel ritiro andrete? (*a donna Placida*.
Pla. Non penso a ritirarmi.
Ber. Che? vi è venuto in mente qualche miglior partito?
Pla. Non so. (*guardando don Fausto*.
Ber. Cosa ha risolto! (*a don Fausto*.
Fau. Di prendere marito.
Ber. È ver? (*a donna Placida*.
Pla. Potrebbe darsi.

Fer. Ed è meco impegnata,
Quando amor la consigli.
Pla. Mi avete innamorata?
(*a don Ferramondo.*
Fer. Tempo non ebbi a farlo, ma di arrivarvi io stimo.
Pla. Dissi, vel rammentate, chi m'innamora è il primo.
Di conseguir tal forza un altro ebbe la sorte.
M'innamorai, son vinta, don Fausto è mio consorte.
Fer. Come! a me sì gran torto?
Pla. Di un torto vi dolete?
Che colpa han gli occhi miei, se voi non mi piacete?
Dovea forse a più lungo soffrire un tal cimento?
Vi è noto che si accendono le fiamme in un momento?
Lo sa chi mi possiede, lo sa, quanto ha costato
Alla sua sofferenza l'avermi innamorato;
E quel che non poterono lunghi sospiri, e duolo,
Non vi saprei dir come potuto ha un punto solo.
Se la ragion vantate, se cavalier voi siete,
Perdono, a chi vi stima, concedere dovete;
E rilevando il vero, che puramente io dico,
Esser di me, qual foste, e di don Fausto amico.
Fer. Non so che dir, conosco che mi vien fatto un torto
Da una donna di spirito; la ammiro, e lo sopporto.
Pla. (Poco non è che il fiero siasi a ragion calmato.)
(*da se.*
Lui. (Ora sarà contenta, alfin se l'ha pigliato.) (*da se.*
Ber. Eccovi spose entrambe: io povero sgraziato,
Eccomi solo in casa da tutti abbandonato.
Cospetto! se mi salta, anche io prendo una moglie.
Pla. Signor, se l'aggradite, noi stiamo in queste soglie.
Don Fausto avrà piacere di rimanervi allato.
Fau. In me, signor, avrete un servo, e un avvocato.
Ber. Bene; restate meco; alla minor nipote
Darò, qual si conviene, giustissima la dote.
E voi, che siete stata, e siete una gran donna,
Di tutta casa mia vi fo donna, e madonna.

SCENA ULTIMA.

Don Isidoro e detti.

Isi. Che vivano gli sposi. So tutto, e mi consolo:
Mandai otto pernici a comperar di volo.
Il pane abbrostolito stamane andò in malora,
A cena questa sera sarà più buono ancora.
Pla. Signor, son maritata. Anch'io, come vedete,
Resto padrona in casa col zio, se nol sapete.
Scrocchi non ne vogliamo. Vi venero, e vi stimo,
Ma voi di questa casa ve n'anderete il primo.
Isi. Don Berto, cosa dite?
Ber. Oh! lascio fare a lei.
Isi. Non mancano le case, signora, ai pari miei.
M'avrà don Sigismondo amico, e servitore,
Sig. Sì, un servitor trovatemi, mi farete favore,
Un braccier per la sposa.
Isi. Io, io la servirò.
Lui. Scrocchi per casa mia? rispondo, signor no.
Isi. Tavola a me non manca, non manca compagnia.
(Dove comandan donne vi è troppa economia.
Lo troverò ben io, lo troverò sì certo
Un altro baccellone, compagno di don Berto.)
(da se e parte.
Pla. A' compiere le nozze andiam col rito usato.
L'amore, e la concordia a noi conservi il fato.
Lungi dai tetti nostri gli scrocchi, e gl'impostori,
Che son delle famiglie nemici, e seduttori.
Grazie alla sorte amica, la casa ha ben ridotta
Un poco di buon spirito, un poco di condotta.
In una sola cosa lo spirto mi è mancato:
Volea la libertade, e alfin mi ho innamorato.
Questo è quel passo forte, a cui gli spirti umani
Resistere non possono, che standovi lontani.
Io coraggiosa e forte, costante e prevenuta,
Fidando di me stessa, coll'altre son caduta.

Spero però felice non meno il mio destino.
Godo di aver per sempre tal sposo a me vicino.
E goderò più molto, se chi mi ascolta, e vede,
A noi degli error nostri grazia, e perdon concede.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
PUTTA ONORATA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

OTTAVIO, *marchese di Ripa Verde.*
La marchesa BEATRICE, *sua moglie.*
PANTALONE *de' Bisognosi, mercante veneziano, creduto padre di* LELIO, *e protettore di* BETTINA, *fanciulla veneziana.*
CATTE, *lavandaja moglie di* ARLECCHINO, *e sorella di* BETTINA.
Messer MENEGO CAINELLO, *barcajuolo del marchese, e creduto padre di* PASQUALINO.
LELIO, *creduto figlio di* PANTALONE, *poi scoperto figlio di messer* MENEGO.
PASQUALINO, *creduto figlio di messer* MENEGO, *poi scoperto figlio di* PANTALONE.
Donna PASQUA *da Palestrina, moglie di messer* MENEGO.
BRIGHELLA, *servitore del marchese.*
ARLECCHINO, *marito di* CATTE.
NANNE, *barcajuolo.*
TITTA, *barcajuolo.*
Un giovane caffettiere.
Un ragazzo, che all' uso di Venezia accenna ad alta voce dove si vendono i viglietti della commedia.
SGANNA, *usurajo.*
Un capitano di sbirri con i suoi uomini.

La scena si rappresenta in Venezia.

LA PUTTA ONORATA.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera del marchese.

Il marchese Ottavio in veste da camera a tavolino scrivendo, e la marchesa Beatrice in abito di gala.

Ott. Si, signora, v'ho inteso; lasciatemi scrivere questa lettera.
Bea. Questa sera vi è la conversazione in casa della contessa.
Ott. Ho piacere. *Amico carissimo. (scrivendo.*
Bea. Spero che verrete anche voi.
Ott. Non posso. *Se non ho risposto alla vostra lettera.*
Bea. Ma a casa chi mi accompagnerà?
Ott. Manderò la gondola. *Vi prego perdonarmi, perchè . . .*
Bea. E volete ch'io torni a casa sola?
Ott. Fatevi accompagnare. *Vi prego perdonarmi perchè gli affari miei . . .*
Bea. Ma da chi mi ho da far accompagnare?
Ott. Dal diavolo che vi porti. *Gli affari miei me l'hanno impedito.*
Bea. Andate là, marito mio, siete una gran bestia.

Ott. Per altro non ho mancato di servirvi...

Bea. Con voi non posso più vivere.

Ott. E voi crepate. *Ho parlato al consaputo mercante.*

Bea. Bella creanza!

Ott. E mi ha assicurato, che quanto prima...

Bea. Quanto prima me n' andrei da questa casa.

Ott. Oh, volesse il cielo! *Quanto prima vi manderà la stoffa.*

Bea. Questa è una commissione di qualche dama.

Ott. Sì, signora. (*scrive.*

Bea. Me ne rallegro con lei.

Ott. Ed io con lei. (*scrive.*

Bea. Fareste meglio a provvederla per me quella stoffa, che ne ho bisogno.

Ott. Cara signora marchesa, favorisca d' andarsene.

Bea. Meritereste d'aver una moglie come dico io . . . .

Ott. Peggio di voi non la troverei mai. (*scrive.*

Bea. Poter del mondo! Che potete dire di me?

Ott. Andate, andate; fatemi questo servizio.

Bea. È nota la mia prudenza . . .

Ott. Gnora sì. (*scrive.*

Bea. Si sa la mia delicatezza.

Ott. Gnora sì. (*scrive.*

Bea. Son una donna d'onore.

Ott. Gnora sì. (*scrive.*

Bea. Siete un pazzo.

Ott. Gnora . . . no. (*scrive.*

SCENA II.

Brighella e detti.

Brig. Lustrissima, l'è qua el sior conte, che l'è venudo a prenderla per servirla alla conversazion.
Bea. Signor consorte, comanda niente?
Ott. Gnora no. (*scrive.*
Bea. Vuol venire con me?
Ott. Gnora no. (*scrive.*
Bea. Vuol ch'io resti?
Ott. Gnora no. (*scrive.*
Bea. Dunque vado.
Ott. Gnora sì, gnora sì, gnora sì.
Bea. (Vado, vado, e non mi faccio pregare. Questa è l'arte nostra. Fingere col marito di amar ciò che si odia, e di non voler tutto quello che si desidera.) (*parte.*

SCENA III.

Il marchese Ottavio, e Brighella.

Ott. Maledetta costei! Non la posso vedere, e pretenderebbe ch'io fossi geloso. Sarei tre volte pazzo. Pazzo, perchè non è una bellezza da far prevaricare: pazzo, perchè io non le voglio bene: e pazzo, perchè la gelosia non è più alla moda. Brighella hai tu veduto Bettina?
Brig. Lustrissimo sì, l'ho vista. Gh'ho dito

le parole, ma ho paura che no faremo gnente.

Ott. Perchè?

Brig. Perchè l'è una putta troppo da ben.

Ott. Di chi è figlia? Lo hai saputo?

Brig. So padre giera un patron de tartana, ma l'è morto, e no la gh' ha nè pare nè mare.

Ott. E ora chi l'ha in custodia?

Brig. Una so sorela maridada, che ha nome siora Catte, mugier d'un certo Arlecchin Batocchio, che xe veramente un batocchio da forca.

Ott. Si potrebbe vedere d'introdursi per via di costoro?

Brig. La lassa far a mi; parlerò a sta siora Catte; so che la xe una dona de bon cuor, e spero che col so mezzo se farà qualcossa.

Ott. La ragazza mi piace. La terrò sotto la mia protezione.

Brig. La protegge un certo vecchio mercante, che i ghe dixe Pantalon dei Bisognosi.

Ott. Un mercante cederà il luogo ad un marchese.

Brig. Ma lu lo fa a fin de ben, e solamente per carità.

Ott. Eh, mi rido di questa sorta di carità! Basta, oggi anderemo a ritrovarla.

Brig. La sappia, lustrissimo, che ho scoverto un'altra cossa.

Ott. Che è innamorata?

Brig. La l'ha indovinada.

Ott. Già me l'immaginava. La modestina! Andiamo, andiamo.

Brig. E sala chi è el so moroso?

Ott. Qualche rompicollo.

Brig. Pasqualin, fio de Menego Cainello, barcariol de casa de vosioria lustrissima.

Ott. Buono, buono; ed egli le corrisponde?

Brig. L'è morto per ela.

Ott. Dunque si potrebbe fare questo matrimonio . . . E poi colla mia protezione . . . sì, sì. Va là, chiamami Cainello, e fa che venga da me.

Brig. La servo subito. (Matrimonj fatti per protezion? Ala larga.) (*parte*.

SCENA IV.

Il marchese Ottavio poi Menego.

Ott. Così è. Potrei servirmi di quel giovane o per barcajuolo, o per staffiere, o per cameriere, e della ragazza per donna di governo. È una giovane che mi piace assai.

Men. Lustrissimo, so qua ai so comandi.

Ott. Ditemi, come siete contento del mio servizio?

Men. Contentissimo. Quando a la fin del mese scorre le monee mi no cerco altro. De ela no me posso lamentar. La xe un zentilomo de bon cuor, tagliao a la veneziana; ai so tempi la vien zoso co la molente, e mi per ela statave in poppe tre dì, e tre note senza magnar. Ma quella lustrissima de la parona, la me compatissa, no la gh'ha gnente de descrizion. La mattina appena zorno la me fa parecchiar. Presto, Menego, in poppe. Audè da la conzateste, fe' che la

vegna subito. Animo, andè a levar el miedego, che la parona gh' ha el mal de mare. Cerchè el barbier, che ghe vegna a metter un servizial. A mezza mattina: Menego, in poppe. La parona in ziro per mezza Venezia. Dopo disnar in piazza, e Menego co la barca a reduto. La sera alla commedia; se torna a casa a sett'ore; sona la mezza notte, ma el mezzo ducato no se usa.

Ott. Povero Cainello, vi compatisco. Siete solo, e solo non potete supplire a tutto. Ditemi, non avete voi un figlio?

Men. Lustrissimo sì.

Ott. Che mestiere gli fate fare?

Men. Mi voggio ch' el fazza el mestier de so pare, ma elo nol gh' ha gnente de genio. Una volta ho provà a farlo star in poppe, e el xe andà in acqua a gambe levae.

Ott. Ma bisogna veder d' impiegarlo.

Men. Se el se vol impiegar; mi ghe posso comprar un batelo, e ch' el s' inzegna. Mi me sfadigo, e lu no vogio ch' el fazza el zentilomo. Chi lo vede, tutti dise che a mi nol me somegia gnente; e ghe xe dei baroni che parla, e che dise, se la m'intende. Ma dona Pasqua mia mugier, no ghe digo per dir, la xe sempre stada, in materia de ste cosse, sotila come l'oggio.

Ott. Vive vostra moglie?

Men. Lustrissimo sì, per grazia del cielo.

Ott. E dove si ritrova?

Men. A Palestrina; dove la xe nassua. La xe andada a trovar i so parenti: sta sera, o domattina l' aspetto.

Ott. Orsù mandatemi il vostro figliuolo, che lo voglio vedere.

Men. Vusustrissima sarà servida. Ma adesso no saveria in dove trovarlo.

Ott. E bene, lo manderete da me quando l'avrete ritrovato.

Men. Ancuo comandela la barca ?

Ott. Per me no. Guardate se la vuole la marchesa.

Men. Eh, a ela no ghe manca barche! Ogni zorno ghe ne xe tre, o quattro, che fa regata per arrivar a la machina. Sta mattina sior conte ha abuo el primo. Dopo se gh'ha calumà drio el segondo e el terzo, e per quel che vedo, a vosustrissima ghe toccherà el porchetto. *(parte.*

Ott. Quanto sono piacevoli questi barcaruoli! Ma quanto per altro è bella la mia Bettina! Se la prendo in casa non vorrei che nascesse qualche strepito con mia moglie. Procurerò di maritarla con questo giovinotto. Intanto . . . basta . . . il denaro fa tutto; *Argent fait tout.* *(parte.*

SCENA V.

Strada con veduta di un' altana annessa alla casa di Bettina.

Bettina sull' altana facendo le calze.

Oh caro sto sol! Co lo godo! Sia benedetto st' altana. Almanco se respira un poco. Mi, che non son de quele che vaga fora de casa, se no gh' avesse sto liogo, morirave de malinconia: e po qua semo fora de petegolezzi.

In sta corte no ghe sta nissun; nissun me sente, nissun me vede. Non posso veder pezo quanto quel star in compagnia de certe frasche, che no le fa mai altro, che dir mal de questa e de quela. Anca de mi le dirà qual cossa, perchè me pratica per casa sior Pantalon; ma che la diga quel che le vol; el xe vecchio, el me fa da pare, el me agiuta per carità. Dise el proverbio: *mal non far, e paura no aver*. El m'ha anca promesso de maridarme; ma se no me tocca Pasqualin, non vogio altri marii. Velo qua, che el vien, siestu benedio. Caro quel muso, caro quel pepolo. Co lo vedo se me missia tutto el sangue, che gh'ho in te le vene.

SCENA VI.

Pasqualino col tabarro alla veneziana, e detta.

Pas. Tiolè, chi la vol veder, sempre sull'altana a farse veder da tutti, a ricever i basamani.

Bet. Vardè, che sesti! Stago quà per vu, caro fio. No podè dir che m'abbiè visto a parlar con nissun.

Pas. Mi no voggio che stè in altana. Sè troppo bassa.

Bet. Se passerè, no ve vederò.

Pas. Co passerò, subierò. No me fè andar in colera.

Bet. No, vissere, no andar in colera, che farò a to modo.

Pas. Ma hoggio mo da star sempre qua impalao?

Bet. Cossa vorressi far?

Pas. Vegnir in casa.
Bet. Oh, in casa no se vien!
Pas. No? Per cossa?
Bet. Le putte da ben no le riceve in casa morosi.
Pas. Me la disè ben granda! Toni, el segondo zorno, che l'ha fato l'amor co Pasqueta, el xe andà in casa più de diese, e Tonina ghe ne tiol in casa quanti ghe ne va.
Bet. Se le fa mal, so dano. Mi so una puta da ben.
Pas. E mi cossa songio? Qualche scavezza colo?
Bet. No, no digo questo. Sè un bon puto e modesto, ma in casa no se vien per adesso.
Pas. Quando donca ghe vegniroggio?
Bet. Co m'averè dao el segno (*a*).
Pas. El segno ve lo dago anca adesso.
Bet. M'aveu gnancora fato domandar?
Pas. Mi no; no gh'avè nè pare nè mare.
Bet. Gh'ho ben mia sorela maridada. Ela la me xe in liogo de mare.
Pas. Ben, parlerò mi co ela.
Bet. Fè quel che volè, ma senti, bisogna dirlo anca a sior Pantalon.
Pas. Cossa gh'intrelo quel vecchio? Xelo vostro barba?
Bet. El xe un mio benefattor, che m'ha promesso la dota.
Pas. Piase? Gh'avè un benefattor? Ho inteso. So che ora che xe.
Bet. Coss'è, sior pezzo de strambazzo? Cossa credeu, che sia qualche frasca? Son una puta da ben, onorata. Se gh'ho un bene-

(*a*) *L'anello.*

fattor, el xe un vecchio, che lo fa per carità. Me maravegio dei fatti vostri.
Pas. Mo via, no andè in colera.
Bet. Co i me intaca in te la reputazion, no varderia in tel muso a mio pare.
Pas. No me par d' aver dito . . .
Bet. Avè dito anca troppo.
Pas. Eh via, averzi, che faremo pase.
Bet. Se sè mato, andeve a far ligar.
Pas. Cussì me strapazzè? No me volè ben?
Bet. Ve voggio ben anca troppo, ma me preme la mia reputazion sora tuto.
Pas. Donca cossa hoggio da far?
Bet. Parlè co mia sorela.
Pas. Co vostra sorela parlerò volentiera, ma no voria che ghe fosse quel aseno d' Arlecchin vostro cugnà.
Bet. Aspetè, la manderò in corte.
Pas. Si ben, pol esser che femo groppo e macchia (*a*).
Bet. Come sarave a dir?
Pas. Che vegna in casa con ela.
Bet. Vegnirè co sarà el so tempo. Non vogio far come ha fato tante altre. Le ha tirà in casa i morosi; i morosi s' ha desgustà, e ele le ha perso el credito. Me arrecordo che me diseva mia mare, povereta:

Putte da maridar, prudenza e inzegno:
No stè a tirar i moroseti in casa,
Perchè i ve impianta al fin co bela rasa,
E po i ve lassa qualche brutto segno.

(*parte.*

(*a*) *Stabilire e seguire a un tratto.*

SCENA VII.

Pasqualino poi Catte.

Pas. Brava! cusì me piase. Se vede che la xe una puta da ben. Ho fato per provarla, ma se la me averziva la porta, mai più meteva piè in casa soa. So anca mi, come che la va co le pute, e so che quando le averze la porta, la reputazion facilmente la va dreuto e fuora. Ma vien siora Catte so sorela. Se ho da dir la verità, me vergogno un poco, ma bisogna farse anemo, e parlar s' bi :tto.

Cat. Il tempo se va iscurindo, ho paura che vogia piover. (*osservando il cielo.*

Pas. Patrona, siora Catte.

Cat. Oh! bondì sioria, sior Pasqualin.

Pas. La gh' ha paura de la piova?

Cat. Sìben, perchè ho fatto lissia. Vorave destender, ma no me fido.

Pas. Se la fosse una puta dirave, che el so moroso ghe vol poco ben.

Cat. Ah lo savè anca vu quel proverbio:
Quando la puta lava, e vien el sol,
Segno, ch'el so moroso ben ghe vol.
Ma ve dirò, no gh' ho miga lavà mi, savè. Ha lavà Bettina mia sorela; e se piove xe segno, che el so moroso la minchiona.

Pas. E si mo el so moroso ghe vol ben, e el diso dasseno.

Cat. Ma chi elo sto so moroso? Lo cognossen?

Pas. Possibile; siora Catte, che no lo sapiè?

Cat. Mi nò, da dona onorata.

Pas. Mi ve lo dirave; ma me vergogno.

Cat. Oh via, via, v' ho capio! Ve cognosso in ti occhi. Vu se quelo che ghe vol ben.

Pas. Siben, xe la veritae. Bettina xe la mia morosa.

Cat. Ma diseme, che intenzion gh' aveu?

Pas. Intenzion bela e bona.

Cat. Come sarave a dir?

Pas. De sposarla. E za che no la gh' ha nè pare nè mare, e che vu sè so sorela, e che sè maridada, ve la domando a vu per muggier.

Cat. Dixè fio, missier Menego vostro pare sarale contento?

Pas. Mi no gh'ho dito gnente.

Cat. Che mistier gh' aveu per le man?

Pas. Mio pare el voleva, che fasse el barcariol, ma mi no lo vogio far. Piuttosto metterò suso una boteghcta, e m' inzegnerò.

Cat. Botega de cossa, fio mio?

Pas. No so gnanca mi. Me giera vegnù in testa de far el strazzariol (*a*). Ghe 'n'ho visto tanti a scomenzar a vender delle scatole rote, dei feri vecchi, e delle strazze su le balconae de le boteghe serrae, e in poco tempo i ha messo paruca, i ha averto bottegoni spaventosi, e i ha comprà de le masserie intreghe.

Cat. Si, disè ben: ma la farina del diavolo la va tutta in semola. Co i vede che uno ha bisogno de vender, i paga do quelo che val sie, e co uno gh' ha vogia de comprar, i vende per dodese quelo che val quattro. E po quel nolizar la roba a certe fegure, fornir casa a certe squaquarine . . . Basta, el xe un mistier, che no me piase gnente.

(*a*) *Rigattiere.*

Pas. Meterò suso una botega de caffè.

Cat. Oh! caro fio; ghe xe tanti, che i se magna un con l'altro. Fora dei primi posti, e de le' boteghe inviae, credeme, che i altri frize. Quando un zovene averze botega da niovo, specchi, quadri, pitture, lumiere, caffè d'Alessandria, zucchero soprallin, cosse grandi. Tutti corre; per far avantori se ghe rimette del soo, e po bisogna siar; i avantor v'impianta, e se canta la falilea. Per far ben bisognerave aver la protezion d'un per de quele zentildone salvadeghe, che fa cantar i merloti; ma po no basta el caffè, e le acque fresche. Chi vuol la so grazia bisogna batterghe l'azzalin, e la botega da caffè la deventa botega da maroni.

Pas. Donca cossa hoggio da far?

Cat. Ghe penseremo. Mia sorela no gh'ha gnente a sto mondo. Ma un certo sior Pantalon dei Bisognosi gh'ha promesso co la se marida dusento ducati. Co queli v'inzegnerè.

Pas. Caspita! Co dusento ducati posso averzer mezzà.

Cat. Saveu lezer e scriver?

Pas. Un poco.

Cat. Gh'aveu bona chiaccola?

Pas. Parole non me ne manca.

Cat. Siben, in poco tempo farè la vostra fortuna. Presto, presto deventè lustrissimo. Che bela cossa veder el pare in poppe, e el fio sentà in trasto! Mia sorela de lavandera deventar lustrissima! Oe! de sti casi ghe n'ho visto più che no gh'ho cavei in testa. Pasqualin, stè allegramente, e no ve dubitè: parlerò a mia sorela, parlerò a sior Pantalon,

e credo che faremo pulito. Parecchiè un bel anelo, e a mi parecchieme la sansaria. (Povero puto, el me fa peccà! Son proprio compassionevole de la zoventù. Se no fusse maridada, mia sorela poderave forbirse la bocca. Varè co belo, ch' el xe; se nol fa proprio cascar el cuor!) (*parte, ed entra in casa.*

Pas. Oh, che cara siora Catte! La val un milion. Gh' ho speranza, che per mi la farà pulito. Dusento ducati per qualcun no i xe gnente, ma per chi gh' ha giudizio i xe qual cossa. Certo che chi vol metter all' ordene una novizza a la moda ghe va la dota, e la soradota; ma mi no farò cusì. Un per de manini, la so vesta, e el zendà; una vestina da festa e basta. Disnar? Gnente. Nozze? Via. El pan dei minchioni xe el primo magnà. (*parte.*

SCENA VIII.

Camera in casa di Bettina.

Bettina e Catte.

Bet. E cussì, coss' halo dito?

Cat. Ch' el ve vol per mugier.

Bet. E vu cossa gh' aveu resposo?

Cat. Che vederemo.

Bet. Dovevi dirghe de sì a drettura. Coss' è sto vederemo? La saria bela, che el se pentisse. Senti, se el me lassa, povereta vu, varè.

Cat. Ih! Ih! Se' molto insatanassada. Gh' avè una gran vogia de mario.

Bet. V' aveu maridà vu? Me vogio maridar anca mi.

Cat. Ben, abbiè un poco de pazienza.

Bet. In sta casa no ghe vogio star più.

Cat. Se no volè star, andè via.

Bet. Vardè che risposte da mata! A una puta se no volè star, andè via! Senti, me voi maridar, ma no voi miga far come avè fato vu.

Cat. Cossa vorressi dir? Come hoggio fatto mi?

Bet. Eh! ben, ben, la fornera m'ha contà tuto. Taso perchè sè mia sorela, no me vogio tagiar el naso, e insaguenarme la bocca.

Cat. Senti sa, frasca. Te darò de le slepe.

Bet. A mi slepe? Oh! la xe morta quela che me le podeva dar.

Cat. E mi te son in liogo de mare. Mi te dago da magnar.

Bet. Seguro! Vu me dè da magnar? Quel povero vecchio me manda la spesa a mi, e con quello vivè vu, e vostro mario.

Cat. Certo, siora, ve fazzo anca la massera.

Bet. E le mie scarpe? Vu me le avè fruae. Tuto el zorno in rondon co la mia vesta e cul mio zendà. De botto non ghe n' è più filo.

Cat. E ben, fevene far un altro.

Bet. Certo, i se impala i bezzi. Povero sior Pantalon! Ghe vuol discrezion.

Cat. Se el vo veguir qua a seccarme la mare, sto vecchio, minchion, ch' el spenda.

Bet. Se lo desgusterè nol vegnirà più.

Cat. Cossa importa? Ghe ne vegnirà un altro.

Bet. Oh questo po no!

Cat. Se ti savessi, minchiona, ghe xe un marchese, che te vol ben.
Bet. Mi no ghe penso gnente.
Cat. Altro che sior Pantalon! El gh'ha i zecchini a palae.
Bet. Che el se li peta.
Cat. Nol vol miga gnente de mal, ghe basterave vegnir qualche volta a brusar un fassetto.
Bet. No, no, no, ch'el vaga, che el diavolo lo porta.
Cat. Uh povera mata! L'altro zorno l'è passà per cale, e tutte ste done le ghe lassava suso i occhi. Se ti vedessi quant'oro, ch'el gh'ha su la velada?
Bet. Voleu fenirla, o voleu che ve manda?
Cat. Via, via, frasconcela, un poco più de respeto.
Bet. E vu un poco più de giudizio.
Cat. Adesso adesso i pavari i mena le oche a bever (*a*).
Bet. Siora sì, quando che le oche no le gh'ha cervelo.
Cat. Siora dottoressa de la favetta? Oh via la se consola, che xe qua el so caro vecchio. L'ho cognossuo in tel tosser. El me fa voltar el stomego.
Bet. Mi ghe vogio ben come s'el fusse mio pare, e lu el me tratta come fia.
Cat. Gnanca a ti no te credo ve, mozzina maledeta!
Bet. Chi mal fa, mal pensa, sorela cara.

(*a*) *I più giovani danno norma ai più attempati.*

SCENA IX.

Pantalone e dette.

Pan. (*Di dentro.*) Pute, se pol vegnir?
Bet. La vegna, la vegna, sior Pantalon.
Cat. La nostra casa xe deventada una galaria. Sempre antigaggie.
Pan. Cossa feu, fie mie, steu ben?
Bet. Mi stago ben, e ela?
Pan. Cussì da vecchio.
Cat. Caro sior Pantalon, nol diga sta brutta parola. Lu vecchio? S'el par un omo de quarant' anni! in verità ch' el fa voggia, el consola el cuor. Giusto adesso disevimo ben de elo. Certo no gh' ho lengua bastante de lodarme de la so carità. Se nol fusse elo, poverete nu. Mio mario no vadagna. I vadagni delle done se sa cossa che i xe. No me vergogno a dirlo, ancuo no savemo come far a disnar. El ciel l' ha mandà. Sielo benedetto! Me donelo gnente?
Bet. (Che gaina! Oh che finta!)
Pan. Cara fia, dove che posso, comandeme; savè che lo fazzo de buon cuor. Tolè sto mezzo ducato, andeve a comprar qualcossa.
Cat. El cielo ghe renda merito. La resta servida, la se comoda. Bettina gh' ha da parlar. Vago a comprar una polastra. Bondì a vosustrissima. (Per mezzo ducato se pol far manco, che minchionar un vecchio? (*parte.*

SCENA X.

Pantalone e Bettina.

Pan. (Sta dona va via, e la ne lassa soli. Vardè che poco giudizio! Sta putta non la sta ben in sta casa, ghe remedierò mi.)
Bet. Xelo straco? Che el se senta.
Pan. Siben, fia mia, me senterò; senteve anca vu.
Bet. Sior sì, farò la mia calza.
Pan. Eh no importa che laorè! Senteve qua, e parlè un pocheto con mi.
Bet. Se parla co la boca, e no co le man. Vogio mo dir che se pol parlar e laorar.
Pan. Brava! sè una putta valente. Ma diseme, cara vu, voleu sempre star in casa co vostra sorela?
Bet. Oh questo po no!
Pan. Cossa mo gh' averessi intenzion de far?
Bet. Mi, sior Pantalon, no me vergogno gnente a dirghe la verità. Mi me voria maridar.
Pan. No la xe gnanca cossa da vergognarse. Megio maridada, che puta. Diseme, fia mia, gh'aveu mo gnente che ve daga in tel genio?
Bet. Sior sì, gh' averave mi un caeto, che no me despiase.
Pan. Cara fia, chi xelo?
Bet. Oe: mi no posso taser. El fio de missier Menego Cainelo.
Pan. Senti, Bettina, mi no ve digo che quel puto no sia da ben, e de boni costumi; ma bisogna considerar, che nol gh' ha mistier. A far i maridozzi se fa presto, ma po bisogna.

pensar a quel ch' ha da vegnir. Co no gh'è da magnar, l'amor va zoso per i calcagni.

Bet. Pazienza! Se incontrerò mal, ghe penserò mi. I mi dirà: *hastu volesto? magna de questo.*

Pan. Oh! quante che ho sentio a dir cosi, e po co le s' ha visto in miseria, piene de fioi, e de disgrazie, le ha maledio l' ora, el punto, che le s' ha maridae. No fia mia, no vogio che vi precipitè. Savè che ve vogio ben, ma de cuor; no abbiè tanta pressa. Chi sa, pol esser, che ve capita qualche bona fortuna.

Bet. Eh! sior Pantalon, a una povereta no ghe pol capitar fortuna.

Pan. Una puta onorata pol esser sposada de chi se sia.

Bet. Xe passà *el tempo, che Berta filava.* Ma recordo che me contava la bon' anema de mia nona, e anco de mia mare, che ai so zorni se stimava più una puta da ben, che una puta ricca. Che quando un pare voleva maridar un fio, el cercava una puta da casa soa, modesta, e senza ambizion, e nol ghe pensava nè de nobiltà, nè de bezzi, perchè el diseva che la mazor dota, che possa portar una mugier, xe el giudizio de saver governar una casa. Ma adesso se vede tutto el contrario. Una povera puta da ben, anca che la sia bela, nissun la varda. Per maridarse ghe vol do cosse: o assae bezzi, o poca reputazion.

Pan. No, Bettina, no bisogna giudicar secondo le aparenze del mazzor numero. Se fa anca adesso dei matrimoni all' antiga; ma

no i se sa, perchè se parla più dei matti, che de' savj. Chi se marida a forza de bezzi, se compra una galia in vita. Chi se marida senza reputazion, se acquista la berlina per sempre; e chi fa far sta sorte de matrimoni, mariterave la forca. Via, no ve vogio sentir a far sta sorte de descorsi. Sapiè, che fazzo tanta stima de vu, che se no fusse avanzao in etae, Bettina... s.ben non gh'averave difficoltà de tiorve mi per muggier.

Bet. Ben, ben, la ringrazio del so ben amor. (*si scosta un poco.*

Pan. Coss'è? Cossa vol dir? Ve tirè da lonzi. Aveu paura de starme arente?

Bet. (No voria che la carità de sto vecchio deventasse pelosa.)

Pan. Orsù, parlemose schietto. Mi v'ho tolto a proteger per carità. V'ho promesso de maridarve; v'ho promesso dusento ducati, son galantuomo, ve ne darò anca tresento, mano vogio butarli via, no vogio che ve neghè. Ve torno a dir, colona mia, che se no ve despiasesse sta etae... se non v' importasse tanto d'un zovene, che ve poderia rovinar, e fessi capital d'un vecchio che ve voria tanto ben...

Bet. Ancuo xe un gran vento. Con grazia, cara ela, che vaga a serar el balcon.

Pan. (Ho inteso, no femo gnente.)

Bet. Oimei! se sta megio.

Pan. Coss'è, fia mia, el mio descorso v'ha fatto vegnir freddo? Che cade? parleme schietta respondeme con libertà.

Bet. Cu la vol, che'ghe parla schietta, ghe parlerò. Mi fin adesso ho lassà, che el me

vegna per casa, perchè no m'ho mai insunià, che cussì vecchio el s'avesse da innamorar; de resto, ghe zuro da puta onorata, che no l'averave lassà vegnir. Se el ben, che el m'ha fato, el l'ha fato per carità, el cielo ghe renderà merito, ma se el l'ha fato con secondo fin, ghe protesto che l'ha speso mal i so bezzi. Se i dusento ducati per maridarme la me li vuol dar de bon cuor, da pare e da galantomo, accetterò la so carità; ma se el gh'avesse qualche seconda intenzion, l'avviso che mi vecchi no ghe ne vogio.

Pan. Quel che ho fato, l'ho fato volentiera; e lo farò in avegnir. Siben, sarò mi i vostro pare; ve tegnirò sempre in conto de fia. Me consolo de vederve cussì bona, cussì sincera. Me vergogno de la mia debolezza, e bisogna che pianza, no so se per causa vostra, o per causa mia.

Bet. Oh! via, sior Pantalon, la vaga a Rialto, che xe tardi.

Pan. Siben, vago via, ma tornerò. Ve contenteu che torna?

Bet. Come che l'è vegnù fin adesso, el ghe pol vegnir anca per l'avegnir.

Pan. Siben, careta. (*le fa uno scherzo.*

Bet. Animo, un poco de giudizio. Se vede ben, che i vecchi i torna a deventar puteli.

Pan. No so cossa dir. Ve voggio ben, ma no ve credè miga che ve vogia ben per malizia. Ve vogio ben de cuor, e vederè quel che farò per vu. Aspetto Lelio mio fio da Livorno. I me scrive ch'el xe riuscio piuttosto mat, che ben; onde subito ch'el vien fazzo conto de maridarlo, e ritirarme in tà

mi loghi sul Terraggio. Se vorrè, sarè parona de tutto.

Bet. Mi no voggio tante grandezze. Me basta quel che el m' ha promesso.

Pan. Fia mia, no ve ustinè in te la vostra opinion. Ascoltè i vecchi, e sapiè che la zoventù se precipita per voler far a so muodo. Più che se vive più s' impara. Mi che ho vivesto più de vu, ve posso insegnar. Ve prego, accettè i mii conseggi, se no volè accettar el mio cuor. Sieme una fia obbediente, se no ve degnè de deventarme mugier. (*parte.*

SCENA XI.

Bettina poi Catte.

Bet. Vogio el mio Pasqualin, e no vogio altri. Quelo xe da par mio. No vogio intrar in grandezze. Ghe ne xe pur troppo de quele mate, che per deventar lustrissime, no le varda a precipitarse. I titoli no i dà da magnar. Quante volte se vede la lustrissima andar per oggio con un fassetto sotto el zendà, e un quarto de farina zala in tun fazzoletto? Ghe n' è de quele, che incontra ben, e che de poverete le deventa ricche; ma po le xe el beco mal vardà. La madona no le pol veder; le cugnae le strapazza; la servitù le desprezza; el mario se stufa, e la lustrissima maledisse la scuffia, e chi ghe l' ha fata portar.

Cat. Uh, sorela cara, son intrigada morta.

Bet. Cossa gh' è? Cossa gh' aveu?

Cat. Oh sia maledetto quando ho lassà quela porta averta!

Bet. Xe sta portà via qualcossa?

Cat. Eh giusto! Quel sior marchese che ve diseva l'ha trovà averto, el xe vegnù drento a drettura.

Bet. El xe un bel temerario. Presto felo andar via.

Cat. Oh, figureve! El vien sù per la scala. Gh' ho un velen che crepo.

Bet. E mi gh' ho paura, che vu siora . . .

Cat. Velo qua ch' el vien.

SCENA XII.

Il marchese Ottavio e dette.

Ott. Buon giorno, giovinotte.

Cat. Strissimo, sior marchese.

Ott. Siete voi la Catte?

Cat. Siora Catte per servirla.

Ott. E quella è la Bettina vostra sorella?

Cat. Lustrissimo sì.

Bet. (Suo, come un novo fresco.)

Ott. Che vuol dire, che non mi saluta nemmeno? (*a Catte.*

Cat. Povereta! La xe zovenetta, la se vergogna.

Bet. (Sia malignazzo sta casa! Se ghe fusse un' altra porta, anderave via.)

Ott. Bella ragazza, vi riverisco. (*a Bettina.*

Bet. Strissimo. (*con rustichezza.*

Ott. Ma, perchè così poco cortese?

Bet. Tratto come so.

Ott. Se siete bella, siate anche buona.

Bet. O bela, o brutta; no son per ela.
Ott. (Eppure questa sua sprezzatura mi alletta.)
Bet. (Sielo maledeto in te la parnca!)
Ott. Signora Catte.
Cat. Lustrissimo.
Ott. Beverei volentieri un caffè.
Cat. Caffè nu no ghe n' avemo. Qualche feta de polentina.
Ott. Ma la bottega non è molto lontana. Potreste fare il favore d' andarlo a prendere. Tenete. (*le dà del danaro.*
Cat. Volentiera, lustrissimo.
Bet. (No, no, no stè andar in nissun liogo.) (*piano a Catte.*
Ott. Fate portare dei bonzzolati.
Cat. La vol dir dei puzzolai. Lustrissimo si. Cari sti foresti! I gh' ha delle parole, che i fa innamorar. (*parte.*

SCENA XIII.

Il marchese Ottavio e Bettina.

Bet. (Gran poco giudizio de sta mia sorela.)
Ott. Venite qua, sedete. (*il marchese siede.*
Bet. Mi no so stracca.
Ott. Ma perchè volete star in piede?
Bet. Perchè voi vegnir granda.
Ott. Grande siete abbastanza. Sarebbe bene che diventaste un poco più grossa.
Bet. A ela no gh' ho da piaser.
Ott. Forse sì.
Bet. Oh, mi ghe digo di no!

Ott. No certo?
Bet. No seguro.
Ott. Ma sedete qui un poco.
Bet. No posso in verità.
Ott. Non potete? Perchè?
Bet. Perchè no vogio.
Ott. Bene. Dunque mi leverò io.
Bet. (E mia sorela no vieu.) (*guardando la porta.*
Ott. Ditemi, sono d'oro quelli smanigli?
(*accostandosi.*
Bet. Sior sì, d'oro. (*con cèra brusca.*
Ott. Lasciateli un poco vedere.
Bet. Che el vaga a veder la roba soa.
Ott. Non siate così ruvida.
Bet. Per lu no so nè ruspia, nè molesina.
Ott. La mano si tocca per civiltà.
Bet. Mi no so civil, so ordinaria.
Ott. Dunque datemi la mano per ubbidienza.
Bet. Che el vaga a comandar a le so massere.
Ott. Io non pretendo comandarvi, ma dico bene che un cavaliere par mio merita più rispetto.
Bet. Mi no so più de cussì, e se no ghe comoda, che el se la bata.
Ott. Mi mandate via?
Bet. Oh! l'ho mandà, che xe un pezzo.
Ott. E non pensate che io posso fare la vostra fortuna?
Bet. Povera la mia fortuna! Siben, sti siorazzi co i' ha speso diese ducati, i crede de aver fata la fortuna de una puta.
Ott. Voi non mi conoscete, e perciò parlate così.

Bet. Ma, el diga, me vorlo fursi per muggier?

Ott. Io no, perchè ho moglie.

Bet. El gh'ha muggier, e el vien in casa d'una puta da ben e onorata? Chi credelo che sia? qualche dona de quele del bon tempo? Semo a Venezia, sala? A Venezia ghe xe del bagolo per chi lo vol, ma se va sul Liston in piazza, se va dove ghe xe le zelosie, e i cussini sul balcon; o veramente de quele che sta sulla porta: ma in te le case onorae a Venezia no se va a batter da le putte co sta facilitae. Vu altri foresti via de qua, co parlè de Venezia in materia de done, le metè tutte a mazzo, ma, sangue de Diana! no la xe cussì. Le pute de casa soa in sto paese le gh' ha giudizio, e le vive co una regola, che fursi fursi no la se usa in qualche altro liogo. Le pute veneziane le xe vistose, ma in materia d' onor dirò co dise quelo:

Le pute veneziane xe un tesoro,
Che no se acquista cussì facilmente,
Perchè le xe onorate, come l' oro;
E chi le vol far zoso, no fa gnente.
Roma vanta per gloria una Lucrezia,
Chi vol prova d' onor vegna a Venezia.

Ott. Brava la mia Bettina! (*accostandosi.*

Bet. Ghe dico che la tenda a far i fatti soi.

Ott. Guardate questi orecchini! Vi piacciono? (*tira fuori di tasca uno scatolino con un pajo di pendenti di diamanti.*

Bet. Gnente affatto.

Ott. Se li volete son vostri.

Bet. Che el se li peta.

Ott. Sono diamanti, sapete?
Bet. Non me n' importa un figo.
Ott. Oh via! v' intendo. Vorrete comprarli a vostro modo. Tenete questa borsetta di zecchini. (*le mostra una piccola borsa.*
Bet. A mi i bezzi no me fa gola.
Ott. Ma che cosa vi piace?
Bet. La mia reputazion.
Ott. Pregiudico io la vostra reputazione?
Bet. Sior sì; un cavaliere in casa d' una povereta se sa, che nol va per foggie de porro.
Ott. Vi mariterò.
Bet. No gh' ho bisogno de ela.
Ott. Credete ch'io non sappia che siete innamorata di Pasqualino, figlio di Cainello?
Bet. Se el lo sa, gh'ho gusto, che el lo sappia. Vogio ben a quelo, e no vogio altri.
Ott. Ora sappiate che Cainello è mio barcajuolo.
Bet. De questo no me n' importa gnente.
Ott. Vedete che io posso contribuire alla vostra felicità.
Bet. In tel nostro matrimonio no la gh'ha da intrar nè poco nè assae.
Ott. Io vi posso anche dare una buona dote.
Bet. Ghe digo che no gh' ho bisogno de ela.
Ott. Ah sì! avete il vostro mercante. Di quello avete bisogno. Quello vi gradisce.
Bet. Quelo xe un omo vecchio. El m' ha cognossua da putela, e la zente no pol pensar mal.
Ott. Orsù, meno ciarle. Viene egli in casa vostra? Ci posso, e ci voglio venire ancor io.
Bet. In casa mia?

Ott. In casa vostra.

Bet. La sarave bela!

Ott. La vedremo.

Bet. Me ne rido de ela, e de cinquanta de la so sorte. Qua ghe xe bona giustizia, e no gh'ho paura de brutti musi, sala? E se no la gh'averà giudizio, sta doneta, sti do soldi de formagio(*a*) ghe lo farà acquistar, e farà che la se recorda fin che la vive de Bettina veneziana.

SCENA XIV.

Giovine col caffè e biscottini, e detti.

Giov. Strissimo.

Ott. Favoritemi. Bevete un caffè. (*a Bettina.*

Bet. Mi no gh'ho bisogno dal so caffè. Gh'ho un trajero anca mi da cavarme una vogia.

Ott. Ma bevetelo per farmi piacere.

Bet. Giusto per questo no lo vogio bever. E ti sa, tocco de sporco, se ti vegnirà più in sta casa, te buterò zo per la scala. (*al giovine.*

Giov. M' ha mandao siora Catte . . .

Bet. Siela maledia ela, ti e sto lustrissimo de faveta.

Ott. Eh via! siate buona, bevete il caffè, e poi me ne vado subito.

Bet. No vogio bever gnente. Credeu che no sappia l'usanza de vu altri siori? Subito per le boteghe: oe! sono stato dala tale, gh' ho pagà il caffè; sono stato in conver-

---

(*a*) *Questa figura, e persona di poco conto.*

sazion ; gh' ho toccao la man. Eh, poveri sporchi ! Bettina no se mena per lengua.

Ott. Ma io non sono di quelli.

Bet. O dei quei, o de quei altri, battevela, che farè megio.

Ott. Bevete il caffè.

Bet. No vogio.

Ott. Non mi fate andare in collera.

Bet. Vardè che casi !

Ott. Quest' è un affronto.

Bet. No so cossa farghe.

Ott. Me la pagherete.

SCENA XV.

Arlecchino e detti.

Arl. Coss' è sto strepito ? Coss' è sto negozio ? (*osserva il caffè e i biscottini.*

Ott. Chi siete voi ?

Arl. So el patron de sta casa.

Ott. Il marito forse della signora Catte ?

Arl. Per servirla.

Ott. Oh caro galantuomo ! Lasciate che io teneramente vi abbracci. Siete arrivato in tempo da farmi ragione. Vostra cognata con poca civiltà ricusa di bevere un caffè, ch' io mi son preso la libertà di far portare in vostra casa.

Arl. Nostra cugnada ricusa de bever el caffè? Via, senza creanza, bevì il caffè. (*a Bettina.*

Bet. Uh, poco de bon ! Me maravegio de' fatti vostri. No voi bever gnente.

Arl. Orsù sta differenza l' aggiusterò mi. Ela contenta ? Se remetela in mi? (*ad Ottavio.*

Ott. Benissimo, in voi mi rimetto.

Arl. Dà quà quel caffè, qua quei buzzolai. (*al giovine.*) La osserva e la considera la prudenza dell' omo. Mia cugnada no vol gnente, e quando la dona no la vol, ustinada, no la vol. Mandarli in drio sarave un afronto a vosustrissima, onde per giustar la faccenda de sto caffè, e de sti buzzolai me ne servirò mi; e che sia la verità, la staga a veder, e la giudichi dello spirito de sto toco d' omo.

(*va mangiando i biscottini inzuppati nel caffè.*

Ott. Bravo! mi piace. (Costui mi pare a proposito per il mio bisogno.)

Bet. Postu magnar tanto tossego.

Ott. (Sarà meglio che mi valga di lui, che ha della autorità sopra la cognata.)

Arl. (*Seguita il fatto suo.*

Bet. (No vedo l' ora de andar via da sta zente.)

Ott. Amico, buon pro vi faccia. (*ad Arlecchino.*

Arl. Vedelo? Adesso xe giustà tuto. Gh' ala con mia cugnada qualche altra differenza de sta natura? (*il giovine caffettiere parte.*

Ott. (Ho da parlarvi da solo a solo. (*piano ad Arlecchino.*

Arl. Siora cugnada, poderessi far la finezza di andar via de quà?

Bet. Mi stago qua de casa.

Arl. No la vol andar via? Femo una cossa, troveremo un altro mezzo termine per giustar anca questa. Andcremo via nu. (*ad Ottavio.*

Ott. Farò come volete. Andiamo pure.

Bet. (Magari a quarti , co fa la luna !)
Ott. Bettina , vi saluto.
Bet. Strissimo. (*con sprezzatura.*
Ott. Siete pur vezzosa.
Bet. (El xe pur mato !)
Ott. Eppure vi voglio bene.
Bet. (E pur no lo posso veder.)
Ott. Spero che un giorno vi muoverete a pietà.
Bet. (Spero che un zorno i lo ligherà all'ospedal.)
Ott. Amico , andiamo.
Arl. La vaga, che la perseguito.
Ott. Bettina , vi lascio il cuore. (*parte.*
Bet. Magari , ch' el lassasse anca la coraela.
Arl. Vardè se se' mata ! Recusar el caffè, recusar i regali Una povera puta recusar le finezze d' un cavalier ! Eh , cugnada cara , se farè cussì, farè la muffa. (*parte.*

SCENA XVI.

Bettina sola.

Gran desgrazia de nu altre pute ! Se semo brute nissun ne varda , se semo un poco vistose , tutti ne perseguita. Mi veramente no digo d' esser bela , ma gh' ho un certo no so che , che tutti me corre drio. Se avesse volesto , saria un pezzo che saria maridada ; ma al tempo d' adesso ghe xe poco da far ben. Per el più la zoventù xe tutti scavezzacoli. Ziogo, ostaria e donne; queste xe le so più bele virtù. Tanti se marida per quela poca de dota , i la magna

in quattro zorni, e a la mugier in vece de pan, tonfi maledeti. E pur anca mi me voi maridar, e credo che el mio no abbia da esser compagno dei altri. Basta, sia come esser se vogia, no me n'importa. Dise el proverbio: *chi se contenta gode*. Xe megio magnar pan e ceola con un mario che piase, che magnar galine e caponi co un omo de contragenio. Siben, sotto una scala, ma col mio caro Pasqualin. (*parte*.

SCENA XVII.

Strada.

Il marchese Ottavio incontrandosi con Pasqualino.

Pas. M'ha dito sior pare che vusustrissima me cercava. So qua a recever i so comandi.

Ott. Ah! siete voi figlio di Cainello?

Pas. Lustrissimo sì, per servirla.

Ott. Bravo! mi piacete. Siete un giovine ben fatto.

Pas. Tutta bontà de vosustrissima.

Ott. Ditemi, avete verun impiego?

Pas. Lustrissimo no. Fin adesso mia mare m'ha mandà a scuola. Ho imparà a lezer, e a scriver, e un poco de conti, ma mio pare vol che fazza el barcariol. Mi no so vogar. Sto mestier no me piase, onde me raccomando a la protezion de vosustrissima, che la me fazza la carità d'impiegarme in qualcossa anca mi, gramo zovene, che me possa inzegnar.

Ott. Avete abilità da tener una scrittura?
Pas. M' inzegnerò.
Ott. Avete buon carattere?
Pas. No fazzo per dir, ma scrivo stampatelo.
Ott. E bene, vi terrò al mio servizio. Avrete due incumbenze. Copierete le lettere, e terrete i libri della scrittura di casa.
Pas. Grazie a la bontà de vusustrissima. Spero che no la s' averà da doler de mi.
Ott. Ma ditemi, caro. . . Pasqualino, non è vero?
Pas. Ai comandi de vusustrissima.
Ott. Vorrei che parlaste con sincerità.
Pas. Mi la sappia, che busie no ghe ne so dir.
Ott. Mi è stato detto che siete innamorato, è vero?
Pas. Gh' ala paura, che no fazza el mio debito? Anca che fusse innamorà, no ghe saria pericolo, che abbandonasse el mezzà.
Ott. Non dico per questo, ma anzi, amando io la vostra persona, bramerei di sapere se siete innamorato con idea di ammogliarvi, e stabilirvi in casa mia colla moglie ancora.
Pas. (Oh magari!) Per dirghela lustrissimo, ho fato l' amor a una puta, e ghe voggio ben, e se podesse la toria volentiera.
Ott. È giovine da bene e onorata?
Pas. Come l' oro.
Ott. Non occorr'altro. Sposatela e assicuratevi della mia protezione.
Pas. Oh sielo benedeto! Vedo veramente che la me vol ben.
Ott. Ha dote questa ragazza?
Pas. Un vecchio gh' ha promesso dusento ducati.

Ott. Non è bene, che codesto vecchio le dia la dote. I dugento ducati glie li darò io.

Pas. Oimè! Sento che l' allegria me serà el cuor.

Ott. In casa mia vi sarà destinata la vostra camera. Vostra moglie terrà le chiavi di tutto, e voi, se avrete giudizio, sarete più padrone che servitore.

Pas. Mi resto incantà.

Ott. Addio, Pasqualino, portatevi bene. Andate a ritrovare la vostra sposa, e sollecitate le vostre nozze. I giovani stanno meglio colla moglie al fianco. Badano più al loro dovere (O per una via, o per l' altra Bettina verrà senz' altro nelle mie mani.)

Pas. Lustrissimo, no so cossa dir. Vedo che la me vol un gran ben.

Ott. Oh se sapeste quanto bene vi voglio! Basta un giorno lo saprete. (*parte.*

SCENA XVIII.

Pasqualino, poi Menego.

Pas. Cossa mai porlo far de più? Darme do cariche in tuna volta, tiorme in casa, maridarme, darme la dota! Porlo far de più? De ste fortune se ghe ne trova poche.

Men. Coss' è, sior canapiolo dal tabarielo? Seu gnancora stuffo de sticcarla da cortesan? Me par che sarave ora de metterve la valesana, la vostra baretina rossa, e col vostro cievoletto in man trarve fuora, e laorar per el mastego.

Pas. Eh missier pare, altro che valesana, e bareta rossa! Deboto me vederè co la paruca, col tabaro de scarlato, e co la pena in recchia.

Men. Commodo? Senza che mi sappia? Coss'è sta novitae? Caro sior, la me conta.

Pas. El lustrissimo sior marchese, nostro paron, m' ha tiolto in tel so mezà.

Men. E a mi no se me dise gnente? Cossa songio mi? Un pampano?

Pas. Col ve vederà el ve lo dirà. No gh' avè gusto, missier pare, che sia impiegao?

Men. Gh' averave gusto, se te vedesse muntà su una pope; se te vedesse a un tragheto, o in casa de qualche paron, a far el mistier che fa to pare, che ha fato to nono, to bisnono, e tutta la nostra fameggia. Cossa credistu, toco de frasca, ch' el mistier del barcariol no sia onorato e civil? Pezzo de mato! Nu altri servitori de barca in sto paese formemo un corpo de zente che no se trova in nissun altro paese del mondo. Servimo, xe vero, ma el nostro xe un servir nobile, senza sporcarse le man. Nu altri semo i segretarj più intimi dei nostri paroni, e no gh' è pericolo che da la nostra bocca se sappia gnente. Nu semo pagai più dei altri, mantegnimo le nostre case con proprietà; gh' avemo credito coi botteghieri; semo l' esempio de la fedeltà; semo famosi per le nostre bote, e per la prontezza del nostro inzegno; e sora tutto semo tanto fedeli, e sfegatai per la nostra patria, che sparzeressimo per ela el sangue, e faressimo custion co tutto el mondo, se

sentessimo a dir mal de la nostra Venezia, che xe la regina del mar.

Pas. Xe vero, disè ben; lodo el vostro mistier, ma mi no lo so far.

Men. Se no ti lo sa, imparelo; nissun nasse maestro, e l' omo fa tutto quel ch' el vol.

Pas. Ma v' ho da dir un'altra cossa, missier pare.

Men. Di suso mo.

Pas. El paron me vorria maridar.

Men. Via, sporco! maridarte! come? con che fondamento? co la protezion del paron? Siben, ghe ne xe tanti e tanti, che se marida co la dota de la protezion, ma po cossa succede? El protettor se stuffa; la dota va in fumo; la mugier la xe mal usada, e el mario patisse el dolor de testa. Tra de nu no se fa sta sorte de matrimonî. Le nostre mugier le xe poverete, ma da ben; polenta, ma a casa soa; sfadigarse, ma viver con reputazion; portar la bareta rossa, ma col fronte scoverto, senza che gnente ne fazza ombra. Abbi giudizio; no far che te senta mai più a dirme, che ti te vol maridar. Parecchiete a montar in poppe d'una gondola, o d' un batelo, o a rampegarte su le scale de corda a piantar la bandiera sul papafigo. (*parte.*

Pas. Che vol dir, in bon venezian, andar per mozzo su una nave. Pazienza! Tutto sopporterò, ma xe impussibile, che lassa la mia Bettina. Mio pare me fa paura, ma se vol el paron bisognerà, che anca lu el se contenta. El me dise dela protezion, del dolor de testa, e dela reputazion. So be-

nissimo cossa, che el vol dir; ma mi digo che una mugier onorata pol star anca in mezo d' una armada; e ho leto a sto proposito un poeta venezian, che dise:

L' omo sora la dona gnente pol,
Se la dona col omo gnente vol.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Strada con veduta di canale, e casa di D. Pasqua.

Vedesi un battello carico d'erbaggi, che arriva con dentro donna Pasqua, e due barcaroli da Palestrina, poi Pasqualino di casa.

D. Pas. Qua, qua, fioi, arrivè qua a sta riva. Olà creature, ghe xelo mio mario? Bara Menego? (*chiama verso la casa.*

Pas. Dona mare, sen vu? (*esce di casa.*

D. Pas Sì, fio mio; vien qua, agiuteme, che desmonta. (*scende in terra.*

Pas. Cossa fali a Palestrina? Stali ben?

D. Pas. Tutti ben, fio, tutti ben. Oe! portè in terra quelle zucche barucche. (*ai barcarioli, che scaricano gli erbaggi.*) Senti, ho portà de la farina zala, e dei semolei, che faremo dei meggioti. (*a Pasqualino.*

Pas. Brava! dona mare, brava!

D. Pas. Cossa fa to pare? dove xelo ficao?

Pas. El sarà dal paron. Oh se savessi quanto, che avemo criao!

D. Pas. Perchè? cossa xe intravegnuo? Co so via mi, sempre se cria.

Pas. El vol, che fazza el servitor de barca, e mi no lo vogio far. No posso, no gh' ho genio, e no gh' ho abilità

D. Pas. (Poverazzo! lo compatisso. Se vede che non l' è de razza de barcarioi. Oh! s'el savesse di chi l' è fio, povereta mi.)

Pas. Sior marchese me vol impiegar, e missier pare no vol.

D. Pas. To pare xe mato, lassa far a mi, fio mio, che lo farò far a mio modo.

Pas. Dona mare, mi me voria maridar.

D. Pas. Poveiazzo! Siben, le mie raise, maridete pur, se ti ghe n'ha vogia Ho fato cussì anca mi, ve. De quindes' anni gh'aveva un putelo.

Pas. Missier pare no vol.

D. Pas. Povero mato! I fioi, co i xe in ti anni, bisogna maridarli, se no . . . basta, no digo altro. Dime, fastu l'amor?

Pas. Siben.

D. Pas. Chi xela la to morosa?

Pas. Bettina lavandera, una puta da par mio.

D. Pas. (Se ti savessi chi ti xe, no ti diressi cussì.) So che la xe una bona puta, la cognossò, no la me dispiase.

Pas. Oh, cara mare, me consolè tuto! Vago a dirghe a la mia novizza, che vu se' contenta. Ma, se me volè ben, fe contentar missier pare. Ah! veramente xe la veritae, le mare le xe quele, che gh' ha più compassion dei fioli. L'amor de mare supera tuti i altri amori del mondo. (*parte.*

SCENA II.

Donna Pasqua sola.

Pur troppo xe la veritae, che l'amor de mare l'è grando. Per questo ho fato quel che ho fato. Per questo ho arlevà mio fio Pasqualin, che no xe mio fio, e scambiando

in cuna il mio vero fio . . . Olà , olà , paroni , co quela gondola , vardè che no me butè a fondi el batelo. (*si vede arrivare una gondola, che obbliga il battello a ritirarsi.*) Toffolo. (*al barcarolo del battello.*) Daghe liogo. Sti barcarioi no i gh'ha guente de discrizion. Mare de diana ! che se i vien a Palestrina vogio che ghe demo de le remae.

SCENA III.

Vien la gondola alla riva , da cui sbarcano Lelio mezzo spogliato per aver remigato in gondola , e Tita barcaruolo. Donna Pasqua in disparte.

Lel. Oh che gusto! Oh che gusto! Oh quanto mi piace questo vogare ! Camerata , voglio che ci divertiamo. Venitemi a ritrovare , che daremo delle buone vogate.

D. Pas. (Vardè , un ricco che ha vogao ; el sarà qualche solazier.)

Tit. La xe ancora grezo in tel vogar, ma col tempo la se farà.

Lel. A Livorno vi è il porto di mare, e una parte della città si chiama Venezia nuova, perchè vi sono alcuni canali. Là pure si remiga , cioè si voga , come dite voi altri , ma però in altra maniera.

Tit. Eh! lo so anca mi. I voga in drio schena a mo galioto.

Lel. Io ci aveva tutto il mio gusto. Era tutto il giorno col remo in mano.

Tit. Ma , la diga , no xela venezian ela ?

Lel. Sicuro che son veneziano. Io son figlio del signor Pantalone de' Bisognosi.

D. Pas. (Cossa sentio! Oimè! se me missia tuto el sangue. (*da se.*

Tit. Ma perchè no parlela venezian?

Lel. Perchè sono andato a Livorno da ragazzo, e non me ne ricordo più.

Tit. Da mi comandela altro?

Lel Ditemi, dov'è la migliore osteria di questa città?

Tit. Perchè no cercbela la casa de so sior pare, e no l'ostaria?

Lel. Oh! io ho tutta la mia passione per la bettola; anzi non voglio lasciarmi vedere da mio padre per qualche giorno, per godermi Venezia con libertà.

Tit. Ma se' so sior pare lo vede, el se n'averà per mal.

Lel. Nè egli conosce me, nè io conosco lui. Sono andato a Livorno da ragazzo.

Tit. Mi sior Pantalon lo cognosso.

Lel. Caro camerata, non gli dite niente.

Tit. La perdona cara ela, cossa favela a Livorno?

Lel. Mio padre mi ha posto colà a imparare la mercatura; ma io non ho imparato altro che a vogare, a pescare, a bevere, a bestemmiare, e a menar le mani.

Tit. Se vede, che l'ha fato del profito. Me ne rallegro.

D. Pas. (Tiol, velo là! Tuto so pare col giera zovene. (*da se.*

Lel. Andiamo a bevere, che ho una sete, che crepo. Ma sentite, non voglio già pagar io, che lo giocheremo alla mora. (*parte.*

Tit. Questa xe una virtù de più, che non l'aveva dito. (*parte.*

D. Pas. Vardè in punto, che so vegnua! Povereta mi! Ho fato, ho fato, e no ho fato guente. Ho baratà el putelo al sior Pantalon; gh'ho dà sto mio fio in vece del soo, credendo che el sia ben arlevao, e de vederme allegrezza; ma, tiolè su, el s'ha arlevà un baron; el xe pien de vizj, e adesso me vergogno, che el sia mio fio. Ma taserò, no dirò guente a nissun. Se el fusse bon, parlerave, ma za che el xe cattivo, che sior Pantalon se lo goda. Mi vogio ben a Pasqualin, come che el fusse mio fio; se no l'ho fato, gh'ho dao del mio late, e sti petti el me li ha consumai tuti elo. Vogio andar a trovar mio mario. (*parte.*

SCENA IV.

Strada

Pantalone, poi Pasqualino.

Pan. Eppur quela cara puta non me la possa destaccar dal cuor. Fazzo tutti i sforzi per tralassar de volerghe ben, e no ghe xe caso. L'ho cognossua da putela, l'ho bua in brazzo da pichenina. So mare poveretta, me l'ha raccomandada: l'ho assistia, e l'assisto per carità; ma son deboto in stato de domandarghe misericordia. El continuo praticar, la confidenza, la familiarità a poco a la volta la deventa amor, e co se scalda i feri, la prudenza la xe andata. Me fa da

rider quei che vuol dar da intender, che i va, che i pratica con indifferenza, senza passion, con amor platonico. Mati chi lo dise, e inspiritai chi lo crede. La pagia arente al fuogo bisogna che la se impizza. L'umanità se resente, e l'occasion de le volte fa l'omo ladro.

Pas. Patron, sior Pantalon.

Pan. Bondì sioria, sior.

Pas. Ela contenta, che ghe daga un poco d'incomodo?

Pan. Za so cossa che volè dir. Se' innamorà de Bettina, e la vorressi per mugier.

Pas. La l'ha indovinata a la prima.

Pan. E mi in do parole ve sbrigo. Non ve la vogio dar.

Pas. Mo perchè no me la vorla dar?

Pan. Mi no v'ho da render altri conti. Ve parlo schietto, e batevela.

Pas. Songio fursi qualche baron?

Pan. Se' uno, che no gh'ha pan da magnar.

Pas. La sappia che me son logà.

Pan. Sì, bravo! cossa feu, caro vecchio; andeu a vender zaletti caldi?

Pas. Stago in casa de sior marchese per sotto scrivan.

Pan. Me ne rallegro: el ve darà un bon salario; poderè metter su casa; tratterè la mugier come una zetadina.

Pas. Mi no gh'ho da pensar gnente; la menerò in casa del paron, e lu farà tuto quel che bisogna.

Pan. Ah, la menerè in casa del paron! Vu no gh'avè da pensar gnente! Lu el farà tutto quello che bisogna! Ah, ah, ah, che caro puto! Me piase, avè trovà un bon impiego, gh'avè un bon paron.

Pas. Sior si; e no gh' è bisogno, che la s'incomoda dei dusento ducati, perchè el li vol dar elo.

Pan. Meggio! Oh ghe garbato cavalier! Oh che puto de garbo! Oh che spirito! (Oh che aseno! oh che minchion, se el lo crede!)

Pas. Donca xe fato tuto?

Pan. Oh! tuto.

Pas Posso andar . . .

Pan. Si, andè.

Pas. A tior.

Pan. Siben, a tior.

Pas. La mia cara Bettina.

Pan. El vostro diavoleto che ve trassina.

Pas. Com' ela?

Pan. Come ve la digo.

Pas. A mi?

Pan. A vu.

Pas. No! me la vol dar?

Pan. No ve la vogio dar.

Pas. Ghe lo dirò a sior marchese.

Pan. Diseghelo anca a sior conte, che no ghe penso.

Pas. Varè che sesti!

Pan. Varè che casi!

Pas. No la xe vostra fia.

Pan. E guanca la sarà to muggier.

Pas. Anca si.

Pan. Anca no.

Pas. Sior Pantalon, la se varda da un desperà.

Pan. Eh via! sior sporco, che i omeni de la to sorte me li magno in salata. Siben che so vecchio, me bogie el sangue in tel stomego, e la gamba ancora me serve per recamarte el canareggio de peae.

Pas. A mi peac?

Pan. A ti, tocco de furbazzo.

Pas. Sangue de diana! (*si morde il dito minacciandolo.*

Pan. Co sta mula te vogio romper i denti. (*gli vuol dare con una pianella.*

SCENA V.

Il marchese Ottavio e detti.

Ott. Olà, buon vecchio, portate rispetto a quel giovane, che è mio dipendente.

Pan. Coss' è sto bon vecchio? Chi xela ela, paron? Il principe della Bossina?

Ott. Sono il marchese di Ripa Verde.

Pan. E mi son Pantalon dei Bisognosi.

Ott. Ah! Pantalone dei Bisognosi? Voi siete il protettore di quella ragazza, che si chiama Bettina? Non è così?

Pan. Giusto quelo per servirla.

Ott. Oh bene! sappiate che quella giovine ha da essere moglie del mio scrivano.

Pas. Che so mo mi. (*a Pantalone.*

Pan. Ha da esser?

Ott. Ha da essere.

Pan. Sior marchese, la vaga a comandar in tel so marchesato.

Ott. Tant'è, la ragazza è contenta, il giovane la vuole, e voi non lo potete, nè lo dovete impedire.

Pan. Lo posso e lo devo impedir. Lo posso impedir, perchè no la gh' ha nè pare, nè mare. So mare, che xe stata sempre beneficada da casa mia, me l' ha raccomandada

co la xe morta; mi l' ho sempre agiutada e mantegnua, però onoratamente e da galantomo, e mi gh' ho promesso de maridarla. Senza la mia approvazion lo devo impedir, perchè sta sorte de matrimoni, i omeni onesti no i li ha da lassar correr. Sto povero gnoco no se n' accorze della fegura che l'ha da far. Nol sa che el gh' averia da far in sto matrimonio, come la pertega co la vida. La pertega sostenta la vida fin che vuol el paron; ma quando el paron ha magnà l' uva, e che la vida perde le fogie, anca la pertega se trà sul fuogo. A bon intenditor poche parole. Sior marchese, la m' ha capio. Ghe serva de regola, e la sappia, che Pantalon dei Bisognosi, siben che l' è mercante, el sa le bone regole de la cavaleria, e siben che porto sta vesta, e sto pistolese, a le occasion, so anca manizar la spada.
(*parte.*

SCENA VI.

Il marchese Ottavio, e Pasqualino.

Ott. Vecchio pazzo, senza giudizio! Ora son più che mai impegnato. La voglio vedere se credessi di rovinarmi. Lo farò bastonare. Dimmi, vuoi tu veramente bene a Bettina?

Pas. La se immagina. No ghe vedo per altri occhi, che per i soi.

Ott. La desideri per moglie?

Pas. Piuttosto sta sera che domattina.

Ott. E bene, va subito alla casa di lei, sposala, e conducila a casa mia. Lascia poi a me la cura d' accomodare ogni cosa.

Pas. Ma, la vede ben . . .
Ott. Non replicare, non perder tempo.
Pas. Ghe xe un'altra difficoltà.
Ott. Non voglio sentire difficoltà.
Pas. Ma se Bettina no vol . . .
Ott. Che non vuole? E tu hai da aver soggezione d'una donna? Le donne si fanno fare a nostro modo.
Pas. Ma la xe una puta . . .
Ott. Putta, o non putta, è l'istesso. Va là, sposala subito; conducila a casa, o a te pure darò un carico di bastonate.
Pas. Bastonae?
Ott. Sì, bastonate.
Pas. Vago subito.
Ott. E fa la cosa con risoluzione.
Pas. Sfazzadon, cazzete avanti.
Ott. Diavolo! La gioventù de' nostri di non ha bisogno di questi stimoli.
Pas. Se gh' ho da dir la verità, so innamorà, ma so un poco poltron. (*parte*.

SCENA VII.

Il marchese Ottavio, poi Lelio.

Ott Mi basta che sia spiritoso in questo, e poi mi saprò prevalere della sua dabbenaggine. Ma gran temerario di quel vecchio! Deridermi? Minacciarmi? Ed io soffrirò una simile ingiuria? Non sarà mai vero, mi voglio vendicare. Voglio fargli vedere chi è il marchese di Ripa Verde. Dirmi che sa maneggiar la spada, come non vi fosse differenza fra lui e me: come se un mercante

potesse sfidare alla spada un cavaliere? Gli farò romper le braccia, e poi metta mano alla spada.

Lel. Oh che vino! Oh che vino! Dicevano che a Venezia non v'è vino buono, ed io dico che il vino Vicentino è migliore del vino di Chianti, che si beve a Livorno.

Ott. Costui mi pare una certa figura... Galantuomo, vi saluto.

Lel. Servo di vostra eccellenza. (Questo sarà qualche gran signore.) (*da se.*

Ott. Siete forestiere?

Lel. Livornese ai suoi comandi. (Non mi voglio dar a conoscere.) (*da se.*

Ott. Se è lecito, che mestiere è il vostro?

Lel. Il vagabondo per servirla.

Ott. Bel mestiere!

Lel. Bellissimo. M' è sempre piaciuto.

Ott. Ma come lo esercitate?

Lel. Come posso.

Ott. Giuocate?

Lel. Qualche volta.

Ott (Costui all'aria dovrebbe essere qualche sicario.) (*da se.*

Lel. (Mi dispiace che non ho più denari, e se vado da mio padre ho finito il buon tempo. (*da se.*

Ott. Perdonatemi la confidenza con cui vi parlo, come vanno presentemente le vostre faccende?

Lel. Male assai.

Ott. Avete bisogno di danari?

Lel. (Non ho bisogno di danari, ma necessità.) Vi dirò, signore, che in un mese fra gioco, osteria, e qualche altro piccolo

divertimento ho mangiati cento zecchini, la spada, l'oriuolo, i vestiti, la biancheria, e non ho altro, che quello che voi vedete.

Ott. Dite, amico, come vi piace menar le mani?

Lel. Quando porta l' occasione non mi faccio pregare.

Ott. Avreste difficoltà di dar quattro bastonate ad un vecchio?

Lel. Niente affatto.

Ott. Bene, se risolvete di farlo vi darò un pajo di doppie.

Lel. (Un pajo di doppie nel caso in cui sono, mi danno la vita.) (*da se.*) Io non lo faccio per interesse; ma per non parer superbo le prenderò.

Ott. La sorte ci favorisce. Eccolo che viene. Bastonatelo, ma non lo ammazzate, e ditegli che il marchese di Ripa Verde lo riverisce.

Lel. Sarete servito. Ma poi . . .

Ott. E poi venite al caffè qui vicino, che segretamente vi darò due doppie. Vecchio pazzo conoscerai chi sono. (*parte.*

SCENA VIII.

Lelio, poi Pantalone

Lel. Si può far meno per guadagnare due doppie? Ne ho fatte tante a Livorno! Mio padre pochi danari mi mandava, e se non mi fossi ingegnato col mio giudizio, e colla mia abilità, non avrei potuto mantenere i miei vizj Ma ecco l' amico. Povero vecchio mi fa compassione!

Pan. (Sto mio fio no vien ; cossa vol mai dir sta tardanza ? Xe pur vegnua la corriera de Fiorenza.) (*da se.*

Lel. (Se lo bastono così all' improvviso ho paura, che caschi morto. Sarà meglio farlo con un poco di buona maniera.)

Pan. Oh che brutto muso! . (*osservando Lelio.*

Lel. Servidor divotissimo.

Pan. Padron mio riverito.

Lel. Se si contenta avrei da dirle due parole.

Pan. La se comoda pur.

Lel. Sappia, signore, ch'io son un galantuomo.

Pan. Cussì credo. (Ma a la cera no par.)

Lel. E mi dispiace avergli a fare un brutto complimento.

Pan. Come sarave a dir ?

Lel. Conosce ella il signor marchese di Ripa Verde ?

Pan. Lo cognosso.

Lel. Ha ella avuto niente con lui ?

Pan. (Ho inteso, so che ora che xe.) Ghe xe stà qualche cossa.

Lel. Ora per dirglicla in confidenza, d'ordine suo io devo bastonarla.

Pan. La diga, no la poderave mo sparagnar sta fadiga, e più tosto chiappar un per de filippetti, e andar a bon viazo ?

Lel. Oh questo poi no ! son un uomo d' onore. Ho promesso, e voglio mantener la parola ; ma senta, io non intendo di volerle romper l' ossa. Quattro sole bastonate : vossignoria caschi in terra, ed io me ne vado.

Pan. No sarà mai vero che vogia soffrir sto affronto.

Lel. Ma chi è ella, in grazia ? Qualche gran signore ?

Pan. Son Pantalon dei Bisognosi.
Lel. (Oh diavol ! mio padre !) (*da se.*
Pan. Sen cognossuo in sta città.
Lel. (Maledetto destino !) (*da se.*
Pan. Afronti no me ne xe stai mai fati.
Lel. (Mi scopro, o non mi scopro?) (*da se.*
Pan. E fin che gh' averò fiao, me difenderò. (*mette mano allo stocco.*
Lel. (Se mi scopro, dirà che son un figlio di garbo.) (*da se.*
Pan. (Me par che el gh'abbia paura.) Via, sior cagadonao, andè via de qua. (*minacciandolo.*
Lel. Signore, perdonate . . .
Pan. Via, furbazzo, che te sbuso el corbame.
Lel. (Mi conviene fuggir l'impegno.) (*parte.*

SCENA IX.

Pantalone, poi Tita barcaruolo.

Pan. Ti scampi ? Te arriverò, desgraziao. (*volendo inseguir Lelio.*
Tit. Saldi, sior Pantalon, con chi la gh'ala? (*lo ferma.*
Pan. Lasseme andar, lassè che lo mazza colù.
Tit. Cossa gh' alo fatto ?
Pan. Un affronto.
Tit. Ma sala chi xe quelo ?
Pan. Mi no. Chi xelo ?
Tit. Quelo xe sior Lelio so fio.
Pan. Come ? mio fio ? quelo ? Eh via! non pol esser.
Tit. Ghe digo che el xe elo senz' altro.
Pan. Ma quando xelo vegnuo? Come? No so in che mondo che sia.

Tit. El xe arrivà sta mattina co la corriera de Fiorenza. L'è montà in gondola a Poveggia, e l'ha vogà a mezzo fin a Venezia.

Pan. E nol vien da so pare?

Tit. Poverazzo! El se voleva un poco divertir.

Pan. Divertirse? far el sicario? bastonar so pare? Ah furbazzo! Ah infame! Ah desgrazià! Poveri i mii bezzi mal spesi! Sto bel mistier l'ha imparà a Livorno? L'anderà in galia, l'anderà su la forca, e mi, povero pare, avrò da sospirar. Andè là, trovelo, menemelo a casa. Diseghe che no so in colera. No lo lassè andar via. Caro amigo, no me sbandè. Presto corrè. Dove saralo andà? Oh che fio! Oh che gran fio! (*parte.*

Tit. Pare, e fio i me par do mati. Mi no ghe ne vogio saver. Dise il proverbio: chi gh'ha la rogna se la gratta. (*parte.*

SCENA X.

Camera di Bettina.

Bettina poi Pasqualino.

Bet. Tiro le recchie, e no sento a subiar. Pasqualin no vol che staga in altana, e gh'ho paura ch'el passa, e no sentirlo. Gran cossa xe sto amor. Tutte le notte m'insonio de elo. Tutti i mii pensieri i xe là co elo. Senza de elo so in tel fuogo, e col vien elo me giubila el cuor. No vedo l'ora, ch'el possa vegnir in casa liberamente. Gh'ho speranza, che sior Pantalon se contenterà. El dise che nol vol, ma el xe tanto bon che el farà po a mio modo.

Pas. Bettina seu sola?
Bet. Cossa vedio! Vu qua? Chi v'ha dato licenza, che vegni in casa?
Pas. Compatime: no ho podesto far de manco. Qua no gh'è tempo da perder. Bisogna che vegni co mi.
Bet. Pian, pian, sior, co sto bisogna che vegni co mi. No so miga vostra mugier.
Pas. Sarè mia mugier se vegnirè co mi.
Bet. Moda niova. Prima andar col novizzo, e po sposarse? No, fradel caro, l'avè falada.
Pas. Dove credeu che ve voggia menar?
Bet. Sposeme, e po vegnirò dove che volè.
Pas. Via, destrighemose, demose la man.
Bet. Siben, maridemose co fa i cani. Me parè un bel mato.
Pas. Se savessi tuto, no diressi cussì.
Bet. Cossa ghe xe da niovo? Ho ben da saverlo anca mi. Senza de mi no se fa la festa.
Pas. Mio pare no vol che ve sposa. Sior Pantalon no vol che me tiolè. Gh' avemo tuti contrarj.
Bet. Donca cossa voleu far? Menarme per el mondo a cantar dele canzonete?
Pas. Ve menerò in casa de sior marchese.
Bet. Bravo! Pulito! M'immagino che sior marchese sarà contento.
Pas. Anzi el me l'ha dito elo. L'ha taccà lite per causa mia co sior Pantalon; el me vol un ben de vita, e el me aspeta a casa co la novizza.
Bet. E mi ho da vegnir in casa de colù?
Pas. Siben. Perchè no?
Bet. El xe vegnù in casa mia a far el squinzio; el me voleva dar un per de recchini, el me

voleva toccar la man, e me vorressi menar a casa soa?

Pas. Oh, cossa sentio! Marchese maledetonazzo! Adesso intendo el ben, che el me vol. No, no, fia mia, no ve meno più, no ve dubitè. Mi, povero gonzo, ghe credeva, ma vu m'avè fatto averzer i occhi, e mio pare sa quel ch'el dise. Donca l'è vegnù quà... el voleva sior sì, e ste cosse?

Bet. Siben, ma el se podeva licar i dei.

Pas. Oh che cagadonao de marchese!

Bet. El l'aveva pensada ben lu, ma no la ghe xe andada fata.

Pas. Ma donca cossa avemio da far? Se gh'avemo contra mio pare, e sior Pantalon, e se me manca la protezion de sior marchese, no so che ripiego trovar.

Bet. Pazienza! caro fio, el cielo ne assisterà.

Pas. Ho paura de perderve.

Bet. No ve dubitè.

Pas. Ah, Bettina, se me volessi ben!

Bet. Sto cuor xe tuto vostro.

Pas. Anemo, adesso xe el tempo de farme veder, che me volè ben. Semo soli, nissun ne vede, nissun ne sente. Tiolè suso la vostra roba, e scampemo via.

Bet. Mi scampar via? Bettina far un'azion de sta sorte? Pasqualin, no m'avè gnancora ben cognossua. Ve voggio ben de tuto cuor, co tute le vissere, ma no vogio perder per causa vostra la mia reputazion. No serve che me disè, andemo che ve sposerò. Co s'ha fato el mal, col matrimonio se ghe remedia; ma no bisogna far mal, per aver po da cercar el remedio. Anca che fusse vostra mu-

gier, tute me mostrerave a deo, tute le dirave: varè quela che xe scampada de casa soa. Manco mal che el l' ha sposada. E anca vu co tuto el ben, che me volè, co fussi in colera me daressi de le botonae, e me crederessi capace de far co i altri quelo che avesse fato con vu.

Pas. Ma, care raise, cossa avemo da far?

Bet. Volerse ben, e aver pazienza.

Pas. Sior Pantalon ve mariderà co qualchedun altro.

Bet. Oh questo po no!

Pas. Missier pare me manderà via de Venezia.

Bet. Bisognerà che l' obbedi.

Pas. E Bettina?

Bet. E Bettina v' aspetterà.

Pas. No, cara, ve stufferè.

Bet. Piuttosto morirò, che lassarve.

Pas. Sento che me crepa el cuor.

Bet. No me fe pianzer per carità.

Pas. Ve vogio tanto ben.

Bet. Me sento morir.

Pas. Ah, Bettina, se destruzemo in lagrime, e poderessimo esser contenti!

Bet. Come?

Pas. Se volessi vegnir co mi.

Bet. Se me volè ben, no me lo disè mai più.

Pas. Se' troppo ostinada.

Bet. So una puta onorata,

Pas. Ve sposerò.

Bet. E allora vegnirò co vu.

Pas. E intanto?

Bet. E intanto vogime ben.

Pas. E se intanto morisse?

Bet. Morir puttosto, ma se sal a l'onor

SCENA XI.

Menego Cainello, e detti.

Men. Olà, sior fio; v'ho trovà sul fato mi? Cossa feu in casa de sta petegola?
Pas. (*rimane mortificato*.
Bet. Via, via, no strapazzè, che finalmente so una puta da ben e onorata.
Men. Siben, siben, onorata. La va via la barca da Padoa, la va via! Anemo, sior desgrazià, fuora de qua subito, e a casa sta sera faremo i conti.
Pas. Missier pare, ve domando perdonanza.
Men. Adesso, adesso te dago la perdonanza co una dozena de pugni. Battevela, sior poco de bon.
Pas. (Povera Bettina! Me despiase per ela. Me sente el cuor ingropà. (*piangendo parte*.

SCENA XII.

Bettina e Menego.

Men. Fiffa, fiffa, bernardon maledeto. (*dietro a Pasqualino*.
Bet. (L'ho dito, che se el vegniva in casa, nasseva qualche precipizio.)
Men. E cussì, siora, che pretension gh'hala sora quel putto?
Bet. Mi? Guente.
Men. Cossa vienlo in casa vostra?
Bet. Mi no l'ho chiamà.
Men. Se no l'avè chiamà sta volta, l'averè chiamà un'altra.

Bet. In casa mia nol ghe xe mai più vegnù.

Men. Eh via!

Bet. No, da puta.

Men. Zito, no disè ste brutte parole.

Bet. Ma, caro missier Menego, sento che me tocchè sul vivo, e no posso più taser. Siben, vostro fio me fa l'amor, lu me vol ben a mi, e mi ghe ne vogio a elo, e s'avemo anca promesso, e giusto per causa vostra, siben in casa mia nol ghe xe mai vegnù, el s'ha tiolto sta libertà. Siben, per causa vostra tuto lagremo, despera el xe vegnù a tentarme de scampar via. Non l'ho volesto far, perchè so una puta onorata, e vu me bottizè, me strapazzè, me tiolè in cattivo conceto! Pazienza! tutto soffrirò per amor del mio Pasqualin. (*piange.*

Men. (Poverazza! Adesso, adesso pianzo anca mi.) Se lo volevi per mario l'aveva da saver anca mi.

Bet. Toccava forsi a mi a vegnirvelo a dir? Nu altre povere pute cerchemo onoratamente de maridarse. Se vien un zovene a parlarne, e se el ne vol per mugier, no ghe avemo miga l'obbligo de saver se el pare sarà contento. Contenteve, missier Menego, che avè da far co una puta da ben, che un'altra forsi a st'ora la v'averave fato deventar nono avanti, che deventessi missier.

Men. Fia cara, no so cossa dir. Ve compatisso, ma vedè che mio fio nol xe in stato de maridarse. El xe ancora zovene, e nol gh'ha modo da mantegnir la mugier.

Bet. Mi no gh'ho pressa. Aspetterò quanto che volè.

Men. (El babbio no xe cattivo, el moto ne



me despiase. Adessadesso el pare scomenza a vogar sul remo a so fio.)

Bet. (Me par ch'el vaga un pocheto molando.) Via, caro missier Menego, abbiè compassion de mi, no me lassè morir da la desperazion. So che sè un'omo proprio, un omo da ben, gh'ho speranza che con mi no sarè crudel.

Men. (Per Diana! che ste lagreme le me muove per un altro verso.)

Bet. Siben, ve cognosso che me volè ben. Caro missier, lassè che ve basa la man.

Men. Tiolè pur, fia mia.

Bet. Dixeme niora, se me volè consolar.

Men. Tutto quel che volè.

Bet. Oe! no strenzè tanto, che me fe mal.

Men. Se' cussi delicata?

Bet. Via, via, no me tocchè i brazi.

Men. Se sarè bona co mi, mi sarò bon co vu.

Bet. Come? cossa intenderessi de dir?

Men. Mio fio no gh' ha nè bezzi, nè giudizio. Piuttosto tendeme a mi.

Bet. Vostro fio el gh' ha più giudizio de vu, sior toco de vecchio mato. Andè via subito de sta casa. Gran cossa de sti malignazzi omeni, che se i vede una dona subito i se ingalluzza; e se i ghe toca una man, subito i perde el giudizio; e i vecchi i xe pezo dei altri. Vardè qua el bel suggeto! El cria el fio; nol vol ch'el fio fazza l'amor, e po chi ghe tendesse, el saria capace de far quelo che el fio no xe capace de far. Senti, o tardi, o a bonora Pasqualin sarà mio mario, e vu ve renego de missier, de parente e de prossimo.

Men. Via, via, siora, no la se scalda el fi-

gao. Credeva de trovar bonazza, e per questo sperava anca mi poder dar una scorzizada per sto canal; ma perchè vedo che s'ha levà vento, e la barca fa maresei; e perchè no me piase vogar co la corrente contraria, dago una gran siada. No ve pensè però miga, che vaga a desparecchiar, o che me cazza in t'una cavana a dormir; me ligherò a un palo; intresserò co la barca el canal, acciò se no vogo mi, paroncina cara, no vegna gnanca a vogar mio fio. (*parte*.

SCENA XIII.

Bettina sola.

Qui in sta casa nissun no vega. Sto canal nissun lo cognosse, e se ghe xe qualchedun, che se creda de vegnir a chiappar i freschi, quando manco el se la pensa, lo bissabova, lo porta via.

SCENA XIV.

Catte, Pasqualino e detta.

Cat. Povereto! Vien qua, fio mio. (*a Pasq.*

Bet. Oh povereta mi! Coss' è sta cossa? So pare xe andà via adesso. No l'avè incontrà?

Cat. Eh! siben, che l'ho visto. Giusto vegniva mi a casa, che Pasqualin voleva andar via. El pianzeva come un desperà. El m' ha fatto pecà, e mi l'ho serà in magazen. So pare xe andà via e mi l' ho tornà a menar de su.

Bet. Presto, presto, ch'el vaga via.

Pas. Ah cagna! Me volè veder morto.

Bet. Ma, cossa hoggio da far? No sentiu che susurri?

Cat. Uh mata, che ti xe! Senti, sorela, co l'è fata, l'è fata. Co sarè sposai se giusterà tuto.

Pas. L'è quelo che digo anca mi.

Bet. Ma come avemio da far a sposarse? Voleu che lo femo qua? Qua no se pol, no ghe xe nè compari, nè testimonj.

Cat. Fè una cossa, Pasqualin, deghe il segno, e domattina ve anderè a sposar.

Pas. Bettina, se ve lo darò, lo tioreu el segno?

Bet. El segno?

Pas. Siben; ve darò sta turchese.

Bet. Quela turchese?

Cat. Via, via, no far la vergognosa, che ti ghe n' ha più vogia de elo.

Pas. Deme la man.

Bet. Mi no.

Pas. Come voleu, che fazza a meterve el segno?

Bet. Me lo metterò mi da mia posta.

Cat. Vegni qua, vegni quà. Cussì se fa.

(*ajuta Pasqualino a metter l'anello in dito a Bettina.*

Pas. Oh cara! (*le stringe la mano.*

Bet. Via, sior baron.

Pas. Semo promessi.

Bet. Ma no semo sposai.

Cat. De diana! avemo dao el segno senza far un poco de nozze? Gnanca se fossimo tanti pitochi.

Bet. Eh gh'ho altro in testa, che nozze!

Pas. Se missier pare el savesse, povereto mi!

Cat. Vostro pare el xe andà via, e nol se insonia, che siè qua. Adesso gh'avemo un poco de libertà. Poderessimo star un po-

chetto allegramente. Disè, Pasqualin, gh'aveu bezzi?

Pas. Mi no gh'ho, altro che do ducati d'arzento; ve ne darò uno, tiolè.

Cat. Cossa voleu? Anca questo xe qualcossa. Tioremo un poco de moscato, e un poco de buzzolai. Demelo, e lassè far a mi.

Pas. Xe tanto, che ghe fava le spese.

Cat. E co niovo, che el xe.

Pas. Ma no vorria che perdessimo tempo, e che vegnisse zente.

Cat. Fè una cosa. Se volè andè via. Se tioremo qualcossa per nu. Un bel galan per la novizza.

Bet. Maledeta! la gh'ha magnà el ducato.) (*da se.*

Pas. E a mi del ducato no m'ha da toccar gnente?

Cat. Oh, che caro matto! Si, fio, tuto; ti xe paron de casa. Evviva i novizzi, evviva i novizzi.

SCENA XV.

Arlecchino e detti.

Arl. Bravi! Evviva i novizzi, evviva.

Cat. Tasè stè zitto, che nissun ha da saver gnente.

Arl. Se magna?

Cat. S'ha fato le cose cussì in scondon, e per adesso no se pol far gnente.

Arl. E vegni in casa mia a far le cosse in scondon? Me maraveggio dei fati vostri. In

casa mia a maridarve, senza portar da magnar? E ho anca da taser? Adesso vogio andar per tuta Venezia. Vogio trovar vostro pare, voi trovar sior Pantalon, vo chiamar tuta la comunità, acciò che se sappia che vu, sior poco de bon, vegnì in casa mia a maridarve, senza portar da magnar. (*a Pasqualino.*

et. Oh che scavezzacolo! caro cognà, abbiè *B* giudizio.

Arl. Che giudizio? Co no se magna, no gh'è giudizio che tegna.

Pas. Abbiè pazienza.

Arl. No vogio aver pazenzia. Sti torti no li voi soportar.

Pas. Sarè el nostro precipizio.

Arl. Non me n'importo guente. Olà zente. Sapiè che in casa mia... (*va verso la porta.*

Bet. Zitto. (*ad Arlecchino.*

Cat. Zitto. (*ad Arlecchino.*

Arl. In casa mia ghe xe uno . . . (*va sulla porta.*

Pas. Zitto per carità.

Arl. El se fa novizzo, e no se magna. (*come sopra.*

Bet. Mo, Zitto.

Cat. Zitto.

Arl. El sposa mia cognada. L'è Pasqua . . . (*come sopra.*

Pas Tiolè sto ducato, e stè zitto.

Arl. Zitto.

Bet. Seu contento?

Arl. Zitto.

Cat. Fareu più strepito?

Arl. Zitto.

Pas. Seu contento, che staga qua?

Arl. Zitto, zitto, zitto. Se' paron, comodeve, e fe polito. (*parte.*

Cat. Anca questa l'avè giustada. (*a Pasqualino.*

Pas. Si, ma no gh' ho più gnanca un soldo.

Cat. Cossa importa? Ghe ne farè.

Pas. Za che Arlecchin m' ha portà via quel ducato, me faressi un servizio a darme in drio quelo che v' ho dà. (*a Catte.*

Cat. Siora, chiamela? Vegno, vegno, siora Tonina, vegno. Sioira, fio. Stè qua, che adesso torno. (*fingendo esser chiamata da una sua vicina.*) (Questo no ti me lo chuchi.) (*parte.*

SCENA XVI.

Bettina e Pasqualino.

Pas. Vostra sorela la me par una bela dretta.

Bet. No la xe storta certo, vedè. Ma via, via; curte le azze. Andè a far i fati vostri.

Pas. Tiolè; anca adesso me mandè via?

Bet. No se salo?

Pas. No v'hoggio dà el segno?

Bet. E per questo?

Pas. Posso star co la mia novizza.

Bet. Sior si, se no fussimo soli, se ghe fusse mia sorela ghe poderessi star.

Pas. Mi no me par che sta cossa nissun la usa.

Bet. Sior sì, che i la usa. Anzi ho sentio dir che le pute se varda più co le xe promesse, che avanti; perchè co le xe novizze,

i novizzi co la cosa de dir l'ha da esser mia mugier, i se tol de le libertà, che no sta ben. Me recordo mia mare, povereta, che la me lo diseva: senti, se ti te maridi, no vogio brui longhi, no vogio deventar mata a farte la guardia.

Pas. Donca domattina se sposeremo.

Bet. Farò quel che volè

Pas. Me lo disè co la bocca stretta.

Bet. Certo, che a farlo cussì no gh'ho troppa allegrezza de cuor.

Pas. Ghe vol pazienza; almanco saremo sposai.

Bet. E po?

Pas. E po . . . No so cossa dir.

SCENA XVII.

Catte e detti

Cat. Puti, puti, povereta mi! Xe qua sior Pantalon.

Bet. Oh! ve l'ho dito. No la finivi mai d'andar via. (*a Pasqualino.*

Pas. Dove xelo?

Bet. L'ho visto, ch'el vien in gondola. L'arriva giusto adesso su la fondamenta.

Pas. Cossa hoggio da far?

Bet. No so gnanca mi.

Cat. Fe una cossa. Caleve zoso da quel balcon.

Bet. Certo, poveréto! Che vogio, che el me se copa!

Pas. Eh el xe bàsso! no gh' abbiè paura.

Bet. No vogio, no vogio.

Cat. Velo qua, ch' el vien.

Pas. Varè come che se fa. (*corre e salta dalla finestra.*

Bet. Oh povereta mi ! (*corre alla finestra.*

Cat. Lassa ch'el vaga, che dei omeni no ghe ne manca.

SCENA XVIII.

Pantalone e dette.

Pan. Creature , dove seu ?

Cat. Semo qua , sior Pantalon.

Pan. Cossa fala al balcon Bettina ?

Cat. La varda el tempo.

Pan. Oe! bela puta , gnanca ?

Bet. Oh, la xe ela , sior Pantalon ? No l'aveva miga visto.

Pan. Gran attenzion a quel balcon ! Bisogna che ghe sia qualcossa de belo.

Bet. Cossa vorlo che ghe sia ? Mia nona in cuzzolon.

Pan. Vogio mo veder mi cossa che xe. So mi quel che digo.

Bet. Che rabbia ch' el me fa. Via no se varda i fati de altri.

Pan. (*va verso la finestra.*

Cat. (Lassa ch' el vaga.) (*piano a Bettina.*

Bet. (El tabaro ?) (*a Catte.*

Cat. (Che tabaro ?) (*a Bettina.*

Bet. (Pasqualin ha lassà el tabaro.) (*a Catte.*

Cat. (Varè che mato ! (*da se.*

Bet. Via , halo visto ?

Pan. Siora sì , de chi xe sto tabaro ? (*lo porta con se.*

Cat. Varè che casi! De mio mario.
Pan. Mi no gh' ho mai visto tanto.
Cat. El se l' ha comprà l' altro zorno; ghe giera qualche macchia, e mi l' ho messo al sol.
Pan. Orsù, vegni qua, siora Bettina, che v'ho da parlar.
Bet. La diga pur.
Pan. Quel vostro caro sior Pasqualin xe vegnù a parlarme per vu.
Bet. E cussì?
Pan. E cussì gh' ho dito de no.
Bet. Pazenzia!
Pan. Mo, pazenzia seguro. Ma ho savesto tuto. Ghe giera de mezzo un certo marchese. Basta, ghe remedierò mi. (*osserva in dito a Bettina l' anello*) Olà? Coss' è sto negozio? Aneli, patrona? aneli?
Bet. (Oh povereta mi!) (*da se.*
Pan. Lassè veder mo sta bela turchese?
Cat. N' è vero, sior Pantalon? No xela bela?
Pan. Seguro, che la xe bela. Xelo qualche regalo? Xelo qualche segno?
Bet. Oh giusto! segno! Varè cossa ch'el dise?
Cat. Nol la cognosse? La xe la mia turchese. Mio mario me l' ha scossa.
Pan. Bisogna che vostro mario abbia sassinà qualchedun. Nol laora mai.
Cat. No la sa? L' ha eredità dai so parenti de Bergamo.
Pan. Sì, me consolo. E perchè mo la vostra turchese ghe la feu portar a Bettina?
Cat. Perchè la man me xe vegnua grassa, e no la me sta più ben.
Bet. (Mi no so dove la lo trova fora.) (*da se.*

Cat. Anzi la vogio vender. A mia sorela la ghe sta tanto bon. Sior Pantalon, la ghe doverave pagar a Bettina.

Pan. La tioressi? (*a Bettina.*

Bet. Sior sì.

Pan. Quanto voleu?

Cat. Oe! l'ho comprada co m'ho fato novizza da quel orese de la Fortuna, che sta per andar a Castelo, e gh'ho dao vintiotto lire, che ghe giera presente mio compare Tita, che anzi el m'ha imprestà cinquanta soldi, che me mancava. Ho podesto toccar diese volte un zecchin anca da la pistora. La ghe domanda se la xe la veritae; ma per esser elo, e acciocchè la gh'abbia mia sorela per un zecchin se el la vol ghe la dàgo.

Pan. Tiolè, questo xe un zecchin, e vu godè la turchese per amor mio.

Bet. Grazie, sior Pantalon.

Cat. (Anca questo xe bon. Chi no se agiuta se niega.) Senti, sorela, vogighe ben sa a quelo, che t'ha donà la turchese.

Bet. E come, che ghe vogio ben!

Cat. Pol esser, che un zorno el sia to mario.

Bet. Così spero.

Pan. Comuodo? Olà? diseu da seno?

Bet. Via, via, sior Pantalon, nol staga subito a montar su i zimbani.

Pan. Basta, la discorreremo. Sapiè, fia mia, che con quel sior marchese, che v'ho dito, avemo tacà barufla. El s'ha protestà, che per amor, o per forza el ve vol menar via; e so ghe xe zente pagada, che sta note ha da vegnir a butarve zoso la porta. Son stà avvisà da un dei so omeni, che me cognosse, e che me vol ben.

Bet. Oh povereta mi! cossa sentio!
Pan. Donca ho risolto, che vu, e vostra sorela montè in t' una barca con mi, e che andemo da vostra amia Caleghera. La stà zo de man; nissun saverà gnente, e là sarè più segura.
Bet. Ma mi, sior Pantalon . . .
Cat. Siben, siben: el dise ben; no bisogna rischiarse. Andemo da nostra sior amia. (No dubitar, che a Pasqualin ghe lo dirò mi.) (*piano a Bettina.*) Che averemo più libertà.
Pan. Se no ve precipitarè vu, e me farè precipitar anca mi.
Bet. No so cossa dir. Farò quel che la vol ela, sior Pantalon.
Pan. Brava! cussì me piase. Metteve la vostra vesta, el vostro zendà, e vegnì via anca vu, siora Catte. Stasera vegniremo a tior la roba.
Cat. Sior sì, sior sì, come che el vol.
Bet. Vago a vestirme.
Pan. Andè, intanto farò zirar la barca.
Bet. (El cielo m' agiuta. No vorave andar de palo in frasca. Caro Pasqualin, dove xestu, anema mia. No te vorave perder, no vorave che ti t' avessi fato mal. (*parte.*
Cat. Bettina ghe vol ben, sala, sior Pantalon?
Pan. Diseu da seno, fia mia?
Cat. Sì, in veritae anca?
Pan. Credeu che col tempo . . .
Cat. Perchè no. La lassa far a mi. A le pute bisogna farghe de'regali. Za, la senta, a sto mondo semo tutti compagni. L' amor vien da l' amor, e l'amor vien dall' utile, diseva

una certa lustrissima, che cognosso mi. Datoli fa mandatoli. (*parte.*

Pan. Pur troppo la xe la verità. A sto mondo tutti opera per interesse, e le donc principalmente le xe pezo de le sansughe. No le se contenta mai. Mi spendo volentiera, acciocchè Bettina se conserva una bona puta, e co la speranza, che un zorno la me diga de sì. Chi sa? Le done le gh' ha certi momenti, certi punti de stela, che no le sa dir de no, anca che le vogia. Tuto sta a conosserli. Ma mi, che son volpe vecchia, anderò tastando, e una volta che troverò tenero, ghe darò subito l' anelo matrimonial. (*parte.*

SCENA XIX.

Strada.

Il marchese Ottavio, e Brighella.

Brig. Caro sior padron, no so cossa dir. Ho fato de tuto, ma non ho fato niente; Bettina la xe ostinada, e so sorela che saria una dona de giudizio, no la pol far far Bettina a so modo. A le corte, in casa no se pol andar.

Ott. Se non vagliono le finezze, mi varrò della forza. La rapirò.

Brig. Questa xe la più facile per aver el so contento. Za secondo quel che la m' ha comandà, ho' trovà i omeni, e i xe in barca, che i n' aspetta. Poco ghe manca a la

sera; se la vol, andemo, e destrighemose avanti che la ne scampa.

Ott. In questa occasione avrei meco volentieri condotto un certo Livornese, che per menar le mani vale un Perù. Egli ha bastonato fieramente quel vecchio temerario di Pantalone.

Brig. Oh bravo! gh' ho gusto da galantomo.

Ott. Se si potesse rinvenire, sarei contento della sua compagnia.

Brig. Xelo quelo che ha parlà al caffè con vosustrissima?

Ott. Appunto quello, a cui ho dato le due doppie.

Brig. La lassa far a mi, che se lo vederò, lo farò andar in barca.

Ott. Vanne subito, che anch' io, per non dar sospetto, verrò per altra parte.

Brig. La dise ben. Ghe la faremo veder a sta petegola. (*parte.*

SCENA XX.

Il marchese Ottavio, poi la marchesa Beatrice e Tita barcaruolo.

Ott. Quando sarà nelle mie mani si acquieterà.

Bea. Tant' è, io non posso soffrire il moto dell' acqua. Mi sento venir male, e mi conviene andar più tosto a piedi.

Tit. Adesso, lustrissima, la lassa che liga la barca de là del rio per no intrigar la riva. Desmonto a la fondamenta, passo el ponte, e son subito da ela.

Bea. Fate presto; non voglio restar sola. (*Tita parte.*

Ott. (Ecco quella cara gioja della mia signora consorte.) (*da se.*

Bea. (Ecco quel capo d' opera di mio marito.) (*da se.*

Ott. Bella figura, signora marchesa, per Venezia a piedi!

Bea. Lo sapete, l' acqua mi fa male. Non poteva più, e se non scendeva assolutamente crepava.

Ott. (Oh almeno fosse stata in alto mare, non avrebbe potuto scendere!) (*da se.*

Tit. Son qui, lustrissima, son a servirla. (*torna.*

Bea. Signor consorte, mi favorirà d' accompagnarmi?

Ott. Signora no, davvero.

Bea. Ella è molto disobbligante.

Ott. Quanto ella è graziosa.

Bea. Dunque dovrò andare a casa sola, a piedi, col barcaruolo.

Ott. Dov' è il signor conte? Dove sono i suoi serventi?

Bea. Sì, so perchè ricusate di venir meco. Perchè avete delle male pratiche.

Ott. Io? pensate! Ho molto che fare ad attendere alla economia della casa.

Bea. Sì, sì all' economia. So tutto, signor marchese.

Ott. Di me?

Bea. Di voi.

Ott. Male lingue, signora, male lingue.

Bea. Se io posso vedere quella cara vostra Bettina, le voglio dare un buon ricordo.

Ott. Orsù, signora, badate voi ai fatti vostri, che io bado ai miei. Ecco qui, queste signore mogli vogliono fare a modo loro, vogliono frequentare le conversazioni, cicisbeare, divertirsi, e poi pretendono esser gelose dei loro mariti.

Bea. Basta, so quel ch' io farò.

Ott. Signora marchesa, vien sera, vada a casa, che l' aria non l' offenda.

Bea. Mi favorisca di venire con me.

Ott. Non posso servirla.

Bea. Sta sera si va alla commedia.

Ott. Buon viaggio.

Bea. Siete aspettato anche voi.

Ott. Aspettino pure.

Bea. Non verrete?

Ott. Signora no.

Bea. Signor marchese, ho perduto dieci zecchini.

Ott. Perdesse la testa!

Bea. E gli ho perduti sulla parola.

Ott. Mi dispiace.

Bea. Bisogna ch' io li paghi.

Ott. Li paghi.

Bea. Bisogna che voi me li diate.

Ott. Servitor umilissimo. (*parte.*

Bea. Bella maniera di trattar colla moglie! Quando i mariti si reggono così male, che cosa hanno a fare le donne? Una dama della mia sorte non ha da poter perdere dieci zecchini? Sì; ne perderò cento, dugento, e se a mio marito premerà l' onor della casa, dovrà pagarli. Spende il marchese, voglio spendere anch' io; getta egli denaro, voglio gettarlo anch' io. Se va in rovina la casa, voglio poter dire d' avere avuta la mia giusta porzione. *parte col barcaruolo.*

SCENA XXI.

Veduta di canale colla gondola di Tita legata dalla parte opposta alla riva.

Vengono nel medesimo tempo due gondole, una condotta da missier Menego Cainello, e l'altra da Nane barcaruolo, e venendo una da una parte, e una dall' altra s' incontrano, e per la ristrettezza del canale, per ragione anco della gondola di Tita, non possono passare, e si fermano. Ciascheduno dei due pretende che l' altro retroceda e dia luogo.

Nan. Sia ti, che vago de longo.

Men. Anca mi vago de longo: dà in drio do vogaè, che passemo tuti.

Nan. Mi in drio? Dà ti in drio, che ti va a segonda.

Men. Mi so carego, fradelo, no posso siar.

Nan. Gnanca mi no me movo, ghe n' ho tre in barca.

Men. Se ti ti ghe n' ha tre, e mi ghe n' ho cinque.

Nan. O cinque, o sie, tocca a ti a darme liogo.

Men. Chi lo dise, che tocca a mi? Ti xe mato in te la testa. No ti vedi? Se dago in drio gh'ho più de cinquanta barche per poppe; bisogna che vaga fin in canal. Ti co ti ha scapolao tre barche ti me dà liogo.

Nan. Via, paron Menego, no ve fè nasar,

Men. A mi ti vorressi insegnar? A mi, che xe vint'anni, che vogo in regata?
Nan. Se ti ti voghi in regata, e mi so el mio mistier, e te digo che a ti te toca siar.
Men. E via moleghe!
Nan. Se no ti fossi più vecchio de mi, te vorave far star a forza de remae.
Men. Co quel muso?
Nan. Siben, co sto muso.
Men. Via, va a vogar in burchio.
Nan. Via, va a vogar in galiota.
Men. Xestu da Caverzere, o da Palestrina? Ah dindio!
Nan. Vustu zogar, che te buto la bereta in acqua?
Men. Senti, gh'ho prudenza, perchè gh' ho el paron in barca, de resto . . .
Nan. Anca mi gh' ho el paron in barca, e vogio tirar de longo.
Men. Credistu che no te cognossa, che ti xe barca da tragheto?
Nan. E cussì? Chi spende i so bezzi, xe paroni.
Men. Olà, me dastu liogo?
Nan. No: stago qua fin doman.
Men. Gnanca mi no me movo.
Nan. Piuttosto a fondi che star.
Men. Piuttosto in tochi, che dar in drio.
Nan. Dà in drio, fionazzo d'una quinta in cope.
Men. Sia ti, semenza de buovoli.
Nan. Mi so inchiodao, vara.
Men. E mi incastro el remo. (*pianta il remo in fondo del canale.*
Nan. Cossa dixela? Che daga indrio? Gnanca

se la me dà diese zecchini. Se la vol desmontar, che la desmonta, ma mi de qua no me movo. (*si abbassa a parlare con le persone che sono in gondola.*

Men. Ma caro lustrissimo, ghe va de la mia reputazion; no vogio che colù con quella mozza me la fazza veder a mi. (*anch' egli parla con chi ha in gondola.*

Nan. Coss'è sta mozza, sior omo de stuco.

Men. Vustu zogar che te buto el fero in acqua?

Nan. Gh' ho dito che se la vol desmontar, che la desmonta, che a mi no me n' importa del nolo. La vogio mo veder mi co sto sior de regata. (*parla come sopra.*

Men. Lustrissimo sì, sarà megio che la vaga in tera. No dago in drio, se credo de perder el pan. (*come sopra.*

Nan. Vara! per causa toa i mi spazizieri desmonta. Ti me la pagherà.

Men. Son omo de darte soddisfazion.

Nan. Me parerave de rider a buttarte in rio.

Men. No gh' ho paura nè de ti, nè de diese de la to sorte.

Nan. Oa! Oa!

Men. O aseno.

Nan. Ah porco!

Men. Ah manzo!

SCENA XXII.

Sbarcano dalla gondola di Nane, Pantalone, Catte e Bettina, ambe in zendale e detti

Pan. Vardè che diavolo de vergogna! Costori per no star i obliga i spazizieri a vegnir in tera.

Bet. Oh che paura, che ho buo!

Cat. Anca mi tremo tuta, varè. Mai più vago in barca. Sior Pantalon, non vorave che el spasemo me fasse vegnir qualche mal; andemo a bever do soldeti de garba.

Pan. Perchè no? Volentiera.

Men. Lustrissimo, xe meggio che la desmonta anca ela. Sto musso no vol dar liogo.

Nan. Tira el fiao.

SCENA XXIII.

Sbarca dalla gondola di Menego il marchese Ottavio con i tre uomini, Lelio e detti.

Ott. Che vedo! Qui Bettina con sua sorella! Amici, questa è quella che vado cercando. Prendete quelle donne, e conducetele dove sapete. (*prendono le due donne per le braccia.*

Bet. Agiuto, agiuto!

Cat. Misericordia! (*sono condotte via dagli uomini del marchese.*

SCENA XXIV.

Pantalone, Lelio, ed i due gondolieri.

Pan. Zente, soccorso, fermeli.
Lel. (Questi è mio padre).
Pan. Ti, ti è qua? Toco de desgrazià. Ti meriteressi che te mandassi in galia; ma vien qua, agiuteme in sta occasion, e te perdono tuto.
Lel. Cos'è questo tu? Che confidenza è questa?
Pan. No ti me cognossi, che so to pare?
Lel. Voi mio padre? Che diavolo dite? sono di Toscana e voi di Venezia, come potete esser mio padre?
Pan. Ma non seu vu Lelio Bisognosi?
Lel. Eh pensate! Io son Aristobolo Maccaleppi.
Pan. Me giera stà dito... basta no sarà vero. (Me pareva impossibile ch'el fio volesse bastonar so pare.)

SCENA XXV.

Tita barcaruolo e detti.

Tit. Oh! sior Lelio caro, giusto vu ve cercava.
Lel. Zitto, in malora.
Tit. Sior Pantalon, hala fato pase co so fio?
Lel. Oh maledetto!
Pan. Co qual mio fio?
Tit. Qua co sior Lelio.
Pan. Questo xe Lelio?

Tit. Oh bela! Questo.

Lel. Che ti venga la rabbia! Barcajuolo del diavolo. (*parte.*

Pan. Ah furbazzo! Ti me minchioni? Te chiaperò, desgrazià. E Bettina? povera colomba! La xe in te le man del falcon. E sto infame de mio fio? Povero pare! Povero Pantalon! Tra l'amor e la rabbia me sento crepar el cuor. (*parte.*

SCENA XXVI.

I tre gondolieri.

Nan. Anemo, adesso che ti xe vodo dastù in drio? (*a Menego.*

Men. Sia ti, che ti xe vodo, come che so mi.

Nan. Vostu zogar che co sto remo te spaco la testa?

Men. Vien a mezzo se ti vol che te daga gusto.

Nan. In terra se ti è galantomo.

Tit. Zitto, fradei, zitto, fermeve. Lasseme vegnir in barca, che ve darò liogo. Perchè no l'aveu desligada? (*va alla sua barca passando per l'altre due.*

Men. Me maraveggio, fazzo el mestier come ch'el va fato. Le barche dei galantomeni no le se desliga, no le se manda a turzo. (*a Tita.*

Tit. Tiolè, audè ch'el cielo ve benediga. (*parte colla gondola.*

Nan. Ti gh'ha rason, che quel galantomo m'ha fato liogo, da resto, viva Cochieto, che ti andavi a casa senza testa. (*s'incammina colla gondola.*

Men. Te voleva tagiar a tocchi, vara; e voleva ch'el pezzo più grande fosse una recchia. (*fa lo stesso.*

Nan. Spaccamonti! (*allontanandosi colla gondola.*

Men. Capitan Covielo! (*allontanandosi colla gondola.*

Nan. Ah musso!

Men. Ah dindio! (*maltrattandosi partono colle loro gondole.*

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del marchese, con tavolino e lumi.

La marchesa Beatrice, e Scanna usurajo.

Bea. Venite, signor Scanna, venite in questa camera, che parleremo con più libertà.
Sca. Mi vegno dove che la comanda.
Bea. Ho premura di venti zecchini. Gli ho perduti al giuoco su la parola. Mio marito non me li vuol dare, ed io che sono una dama d'onore, voglio in ogni forma pagare.
Sca. Benissimo, la gh' ha rason. Ma come vorla che femo a trovar sti venti zecchini.
Bea. Far un pegno.
Sca. Gh'ala zoggie.
Bea. Ho il mio finimento. Non lo vedete?
Sca. Ben: su questo troveremo i vinti zecchini.
Bea. Ed ho da privarmene?
Sca. Se la vol i bezzi.
Bea. (Oh maledetto gioco!)
Sca. Cossa dixela?
Bea. (Se non pago il debito non potrò più giocare, non potrò più andare alla conversazione).
Sca. (El la vien zo senz'altro!)
Bea. Via, tenete, vi darò gli orecchini. (Già

si usano anco di perle false.)

Sca. Oh! i recchini no basta. Cossa porli valer vinti ducati?

Bea. Il diavolo che vi porti! Vagliono cento scudi.

Sca. Ma i diamanti un zorno i val, un zorno no i val.

Bea. E così, che facciamo?

Sca. La me daga anca el zoggielo.

Bea. Vi darò per venti zecchini il valore di cento doppie?

Sca. Ben, se la vol de più, ghe darò anca de più.

Bea. Io non ho bisogno d'altro, che di venti zecchini.

Sca. Questi la li ha da pagar, e no la vol gnente per tentar de refarse?

Bea. Via, ne prenderò trenta, ma quanto vi darò di usura?

Sca. Usura! La me perdona, mi no togo usura.

Bea. Dunque...

Sca. La farà el solito, quel che fa i altri: sedese soldi per ducato el primo mese, e do soldi per ducato i altri mesi per un anno, con patto che se no la le scode drento de l'anno, le zoggie sia perse.

Bea. E se io le riscotessi in tre o quattro giorni?

Sca. Tant'e tanto bisogna pagar i sedese soldi per ducato del primo mese.

Bea. E non è usura?

Sca. El xe negozio.

Bea. Ci vuol pazienza! (Maledetto gioco!)

Sca. Se la vol i so bezzi, ghe i dago subito.

Bea. Mi farete piacere.

Sca. La vegna qua, zecchini tutti de peso. (I cala almanco sie grani l'un.)
Bea. Mi fido di voi.
Sca. Uno, do, tre, quattro.... *numerando li zecchini.*

SCENA II.

Il marchese Ottavio, e detti.

Ott. (Mia moglie con un ebreo! Vediamo.) (*in disparte.*
Sca. Cinque, sie, sette, otto ... (*come sopra.*
Ott. (Buono! e sono zecchini.) (*osservando in disparte.*
Sca. Nove, diese, undese, dodese ... (*come sopra.*
Ott. Signora moglie, mi rallegro con lei.
Bea. (Che ti venga la rabbia! È venuto a tempo.)
Ott. Zecchini in quantità? Brava!
Bea. Ma! quando il marito non ha descrizione, conviene che la moglie s'ingegni.
Ott. Fa qualche buon negozio?
Bea. Impegno le mie gioje.
Ott. Fa bene. E per quanto, se è lecito?
Bea. Lo saprete quando le avrete a riscuotere.
Ott. Ma non si potrebbe sapere adesso?
Bea. Signor no.
Ott. Galantuomo, voi, che avete più giudizio di lei, ditemi la verità, quanto le date?
Sca. Trenta zecchini.
Ott. Bravo! Ed ella vi dà in pegno le gioje?
Sca. Lustrissimo sì.

Ott. Bene. E quanto paga d'usura?

Sca. Non posso sentir sto nome d'usura. Avemo fatto el negozio de sedese soldi per ducato el primo mese, e do soldi i altri mesi per un anno.

Ott. Sì, questo è un negozio, che l'ho sentito a proporre ancora, e so che in un anno si viene a pagar d'usura il trenta per cento; e riscuotendo il pegno il primo mese si paga in ragion d'anno il cento cinquanta per cento. Signora marchesa, ella fa de' buoni negozj.

Bea. Il bisogno me lo fa fare.

Ott. E tutto per il gioco.

Bea. Quando la cosa è fatta, è fatta. La riputazione vuole ch'io paghi.

Ott. Ma è una bestialità il pagar tanto di usura.

Sca. Maledetto quel nome di usura!

Bea. Ma cosa si può fare?

Ott. Direi... Piuttosto venderle quelle gioje.

Bea. E poi?

Ott. E poi ne compreremo dell'altre.

Bea. Ho paura di non vederle mai più.

Ott. Sapete che ho messo in vendita il mio palazzo. Vi comprerò gioje molto più belle di queste.

Bea. Ma a venderle ci vuol tempo.

Sca. Se la vuol, mi le comprerò, e ghe darò i so bezzi subito. Quanto domandela?

Ott. Bisogna farle stimare.

Bea. Io non ho tempo da perdere.

Sca. Se la vol, ghe darò intanto i trenta zecchini.

Bea. Datemene quaranta.

Sca. Che ghe li daga? (*ad Ottavio.*

Ott. Sì, contentatela.

Sca La toga; dodese la ghe n'ha avudo, e questi altri ventiotto fa quaranta.

Ott. Andiamo a far stimare le gioje.

Bea. E il resto chi l' avrà?

Ott. Poco resto vi può essere, è vero, signore Scanna?

Sca. Oh, poco, seguro! Fazzo riverenza a vusustrissima. (Che bon matrimonio!) *parte.*

Ott. (Son arrivato in tempo. Il resto non è tanto poco; servirà per i miei bisogni, e per procurar di rasciugar le lacrime di Bettina.) (*parte.*

Bea. Chi sa? Con ventidue zecchini posso ritentar la mia sorte. Ma se il marchese non mi ricompra le gioje ha da sentire Chi è mai questa creatura, che piange? Pare che sia in questa casa. Mi sembra che la voce venga da qualche altra camera. Qui vi è qualcheduno senz' altro. Alla voce sembra una donna. Sarebbe bella che mio marito... Non sarebbe la prima volta. Voglio chiarirmi. Se la porta sarà serrata, la farò buttar giù. Su gli occhi miei? In casa mia? Se vi è una donna, si pentirà di esser venuta. (*parte.*

SCENA III.

Altra camera del marchese con due porte, con tavolino e un lume.

Bettina sola.

Oh poveretta mi! Cossa mai sarà de mi? Dove songio? In che casa songio? Chi mai xe stà, che m' ha menà via? Mia sorela dove mai xela? Cossa dirà sior Pantalon? El mio Pasqualin cossa diralo? Cossa faralo, le mie raise? Povero Pasqualin, dove xestu, anema mia? Perchè no viestu a agiutar la to povera Bettina, che te vol tanto ben? Se el lo savesse dove che sun, son segura ch' el se butterave in fuogo per mi. Chi mai xe stà quel can, quel sassin, che m' ha fato sta baronada? Gh' ho paura, ch'el sia stà quel marchese! Ma pussibile che in sta casa no ghe sia nissun? Oe! zente, agiuto, averzime, muoro. Maledeti sti omeni! O co le bone, o co le cattive i la vol venzer seguro. Ma co mi nol farà gnente sto can. S'el me vegnirà intorno ghe darò tanti pizzegoni, e tante sgrafignaure, che ghe farò piover el sangue. (*si sente sforzare una porta*) Oimei! Coss'è sta cossa? I buta zoso la porta. Agiuto per carità, che no posso più.

SCENA IV.

La marchesa Beatrice e detta.

Bea. Chi siete voi?
Bet. Una povera puta.
Bea. Che fate qui?
Bet. Gnente.
Bea. Chi v' ha qui condotta?
Bet. No so gnanca mi.
Bea. Chi aspettate?
Bet. Nissun.
Bea. Ma chi diavolo siete?
Bet. Mi gh' ho nome Bettina, e son . . .
Bea. Non occor' altro; so chi siete. Siete la cicisbea del mio signor consorte.
Bet. E chi xelo sto sior, che nol cognosso?
Bea. Cara! Nol conoscete? Il marchese di Ripa Verde.
Bet. Sielo maledio, che nol posso veder, nè sentir a minzonar!
Bea. Nol potete vedere, e venite di notte in sua casa?
Bet. Questa xe casa de sior marchese?
Bea. Per l' appunto.
Bet. Adesso vegno in chiaro de tuto. Elo xe stà quelo, che m' ha tradio. Donca ela xe mugier de sto sior marchese?
Bea. Sì, son quella. Che vorreste voi dire?
Bet. Cara lustrissima, no la me abbandona, ghe lo domando per carità. Mi son una puta onorata. So mario ha fato de tuto per tirarme zoso. No ghe xe riuscio co le bone, e lu m' ha fato robar.

Bea. Posso creder veramente quanto mi dite?

Bet. Ghe zuro da puta da ben, che la xe cussì; e se no la me crede, la lo vederà.

Bea. Quand'è così m'impegno di proteggervi, e di darvi soccorso.

Bet. La sappia, lustrissima, che son promessa con un puto, che lo cognosse anca ela.

Bea. Chi è questo?

Bet. Pasqualin, fio del so barcariol.

Bea. Ed egli vi corrisponde?

Bet. Assae; ma tuto el mondo ne xe contrario.

Bea. Lasciate far a me, che prometto di consolarvi. Or ora devo uscire di casa. Sola qui non vi voglio lasciare. Verrete con me.

Bet. Farò quel che la comanda, lustrissima.

Bea. Verrete meco alla commedia.

Bet. Oh, la me perdona, no ghe son mai stada! Le pute no le va alla commedia.

Bea. Le pute non devono andar alle commedie scandalose, ma alle buone commedie, oneste e castigate vi possono, anzi vi devono andare; e se verrete meco sentirete una certa commedia, che forse vi apporterà del profitto.

Bet. Farò quel che comanda vusustrissima. Ma sior marchese...

Bea. Mio marito verrà, non vi troverà più, e avrà da far meco.

Bet. E el mio povero Pasqualin?

Bea. Lo farò cercar da suo padre...

Bet. Oh! anca quel omo, se la savesse co contrario che el me xe?

Bea. Non saprà per qual causa io lo cerchi.

Bet. Oh siela benedeta! La me farà una gran carità.

Bea. Avete fame? Volete mangiare?
Bet. Eh! lustrissima no, grazie. Più presto che andemo via xe megio.
Bea. Quand' è così, andiamo. Ma sento aprire quest' altra porta.
Bet. Giusto per de qua i m' ha ficà drento anca mi.
Bea. Sarà mio marito, senz' altro.
Bet. Adesso stago fresca; scampemo via per amor del cielo.
Bea. No, faremmo peggio.
Bet. Velo qua, ch' el vien.
Bea. Spegniamo il lume. Fate quello, che vi dico io, e non dubitate. (*spegne il lume.*
Bet. Adesso sì, che me vien l' angossa.

SCENA V.

Il marchese Ottavio dall'altra parte, e dette.

Ott. Bettina, ehi Bettina. (*cercandola al bujo.*
Bea. Rispondetegli. (*a Bettina sotto voce.*
Ott. Bettina, dico. (*come sopra.*
Bet. Lustrissimo.
Ott. Perchè avete spento il lume?
Bea. (*parla nell' orecchio a Bettina, insegnandole cosa deve rispondere.*)
Bet. L' ho stuada, perchè me vergogno. (*ad Ottavio.*
Ott. Dove siete? Ehi, dove siete?
Bea. (*come sopra.*
Bet. Son qua.
Ott. Lasciatevi ritrovare.
Bea. (*come sopra.*

Bet. Son qua.
Ott. Datemi la vostra manina.
Bea. (*come sopra. Bettina non vorrebbe, ed ella la spinge.*
Ott. Oh cara questa bella manina. (*la crede Bettina, ed è la marchesa.*) Mi volete voi bene?
Bea. (*come sopra.*
Bet. Sior sì.
Ott. Sarete mia?
Bea. (*come sopra.*
Bet. Sior sì.
Ott. Avete avuto dispiacere che io v' abbia condotto via?
Bea. (*come sopra.*
Bet. Sior no.
Ott. Dunque avete gusto?
Bea. (*come sopra.*
Bet. Sior sì.
Ott. Voi mi consolate, la mia cara Bettina.
Bea. (*tira in disparte Bettina e le parla come sopra.*
Bet. Caru elo, son stuffa de star al scuro. Vorave che l'andasse a tor una luse. (*ad Ottavio.*
Ott. Chiamerò qualcheduno.
Bet. No, no, che no vogio esser vista.
Bea. (*come sopra.*
Bet. Che el vaga elo a torla.
Ott. Volentieri; vado subito. (Guardate come si è facilmente piegata. Eh! così è, colle donne bisogna usar violenza.)
(*da se in disparte.*
Bet. El xe andà via.
Bea. Venite, venite meco. Passate in quest'altra camera, ed aspettatemi.
Bet. Ma no voria che nassesse . . .

Bea. Non dubitate, lasciate la cura a me.
Bet. Se no muoro sta volta, no muoro mai più. *(entra nell' altra camera.*

SCENA VI.

La marchesa Beatrice, poi il marchese Ottavio col lume.

Bea. Oh, che caro signor consorte! Se l'aveva rinserrata in casa l'amica; ma eccolo, che viene col lume.
Ott. Oh! Eccomi qui...
(crede trovar Bettina, e vede Beatrice.
Bea. Che mi comanda, signor consorte?
Ott. Niente. *(guardando qua e là per la sala.*
Bea. Che cerca vossignoria?
Ott. Niente *(come sopra.*
Bea. (Mi pare alquanto confuso.)
Ott. (Come diavolo è qui venuta costei!
(da se osservando come sopra.
Bea. Ha perduto qualche cosa?
Ott. (Io ho pur parlato con Bettina.) Sì signora, ho perduto.
Bea. E che mai?
Ott. Ho perduto una gioja.
Bea. La gioja, che avete perduta l'ho ritrovata io, ed è in mio potere. E voi, signor marchese, pensate meglio che non si portano di quelle gioje in casa; che alla moglie si porta rispetto, e non le si dà questa sorta di mali esempj.
(entra nella camera ove è Bettina, e serra la porta.

Ott. Io resto stordito, come la marchesa abbia saputo di questo fatto! come ha potuto penetrare . . . Ma! Io all' oscuro ho parlato con Bettina; e ora dov' è andata! Ah sì, la marchesa ma l' ha involata! Ma prima, ch' ella me la faccia sparire da questa casa vo' ritrovarla; vo' meco condurla. Son nell' impegno; se vi andasse la casa, voglio superare il punto. (*parte.*

SCENA VII.

SEGUE NOTTE.

Strada.

Catte in zendale.

Dove songio? dove vaghio? Co sto boccon de scuro no cognosso gnanca le strade. Almanco i impizzasse i ferali; ma s' aspetta la luna, ghe vol pazienzia! Dove mai sarà la mia povera sorela? Chi mai l' ha menada via? Ah certo nol pol esser stà altro, che sior marchese! Ma senza farme morir de spasemo, no podevelo dirme una parola a mi, che ghe l' averave menada sin a casa? Me despiase de mi, poverazza, che no so dove andar, e gh'ho paura de dover star tutta sta notte a chiapar i freschi. Almanco passasse qualche bona creatura, che se movesse a compassion.

SCENA VIII.

Lelio e detta.

Lel. Quanto mi piace la mia cara Venezia! Non me ne ricordavo più, perchè son tanti anni, che io manco. Ma queste donne particolarmente, queste donne, queste veneziane farebbero innamorare i sassi. Dove si trova mai tanta grazia, tanto brio, tanto garbo? Anco le brutte fanno la loro figura. Si sanno così bene accomodare, che incantano. Veder quelle, che chiamano putte, puttazze. Oh che roba! O che aria! che vite! che visi! che balsamo! che vitelli di latte!

Cat. (Questo el me par un foresto.)

Lel. Parmi di vedere una donna. A tutte l'ore s'incontran di queste buone fortune. Mi dispiace che son senza denari.

Cat. Vogio passarghe d'arente per veder se lo cognosso. (*s'accosta a Lelio.*

Lel. Signora, così sola?

Cat. Pur troppo per mia desgrazia.

Lel. Che cosa l'è succeduto?

Cat. Ho perso la compagnia, e no so andar a casa.

Lel. Vuol che io l'accompagni?

Cat. Magari!

Lel. Ha ella cenato?

Cat. Sior no.

Lel. Nè anch' io.

Cat. Cenelo la sera?

Lel. Quando posso.

Cat. Come quando el pol?

Lel. Intendo dire quando ho denari.
Cat. Sta sera xelo senza?
Lel. Sono asciutto come l'esca.
Cat. (Ho trovà la mia fortuna.)
Lel. Vuol restar servita a bevere un bicchier di moscato!
Cat. Mo se el dise, che nol gh'ha bezzi.
Lel. Io mi fido di lei.
Cat. Che paga mi?
Lel. Pagheremo una volta per uno.
Cat. (Siestu maledeto!) El moscato me fa mal.
Lel. In casa avrà del buon vino.
Cat. Piccolo, la veda, piccolo.
Lel. Oh quanto mi piace il vino piccolo!
Cat. (L'è un sior degnevole. Oh! che bel foresto, che m'ho trovà.)
Lel. Vuol che andiamo?
Cat. (Per no andar sola bisognerà che gh'abbia pazienzia.)
Lel. Io son così colle donne, quando ne ho ne spendo, quando non ne ho lo dico, e se me ne danno, ne prendo.
Cat. Mo a Venezia el ghe ne troverà poche che ghe ne daga.
Lel. Favoritemi della mano.
Cat. Son qua. (Podevio trovar de pezo?)

SCENA IX.

Pantalone con lanterna, e detti.

Pan. Ah cagadonao, ti xe qua? (*a Lelio.*
Lel. (Maledettissimo incontro! Mio padre ha preso a perseguitarmi.) (*fugge via.*

Pan. Siora Catte, cossa vedio? Qua se'a st' ora? Cossa xe de Bettina? Cossa fevi qua co mio fio?

Cat. Oh! caro sior Pantalon, quante lagreme, che ho tratto. Quanta passion ch' ho abuo! Semo stae chiapae tutte do, come che l'ha visto. I n'ha menà no so dove, e i m' ha desligà mi, e i ha fato che vaga via. De mia sorela no ghe n' ho mai più savesto nè niova nè imbassada.

Pan. E ço mio fio cossa fevi?

Cat. So fio el xe quel martuffo? Mi gnanca no lo cognosso. A st'ora no ghe vedo, e no so andar a casa. El s'aveva esibio de compagnarme, e mi m'aveva taccà al partio.

Pan. Gran desgrazià che xe colù! Siora Catte, mi gh' ho do gran travagi. Uno xe aver un fio così baron, che de pezo no se pol dar. L'altro aver perso cussì miseramente Bettina. Per el primo sta notte ghe remedierò. Ho trovà i zaffi; gh' ho dà la bona man, acciò che i lo liga, e che i ghe fazza per sta volta un poco de paura, e un' altra volta po ghe la farò dasseno. Per el secondo no so cossa dir; no so da che cao principiar. Gh'ho sospeto sul marchese. Dubito de Pasqualin. Gh' ho dei omeni che zira per mi. Farò tanto che vegnirò in chiaro dela verità, e chi me l' ha fata, zuro da mercante onorato, che me l' averà da pagar. (*parte*.

SCENA X.

Catte sola.

Oh che zuramento che l' ha fato! No digo che no ghe sia dei mercanti onorati: ma mi so che se ho volesto sta carpetta in credenza, ha bisognà che la paga do lire al brazzo de più de quel che la val. Sto zendà i me l' ha venduo per zendà dopio da Fiorenza, e el xe da Modena; e co ghe porto el laorier indrio i dise sempre, che cala el peso per tegnirme qualcossa su la fatura. No se pol più viver, i vol tuto per lori. Ma intanto stago qua al fresco a parlar da mia posta co fa le mate. Vedo vegnir un feral; se i va da le mie bande, ghe vago drio.

SCENA XI.

La marchesa Beatrice mascherata in bautta, Bettina in vesta e zendale colla moretta, Servitore col lampione, e detta.

Bea. Così è. L'acqua mi fa male; non posso andar in barca, e vado per terra.

Bet. Dove andemio, lustrissima?

Bea. Alla commedia.

Bet. La me compatissa, no me par che la sia sera de andar alla commedia.

Bea. Vi dirò: vado al teatro, e vi conduco meco appunto per consegnarvi ad una mia parente, che troverò colà senz' altro.

Bet. Se me trova sior marchese, povereta mi!
Bea. Se siete meco non ardirà nè men di mirarvi.
Cat. Bettina, xestu ti?
Bet. Oimei! Tremo tuta. Chi è che me menzona?
Cat. Non ti cognossi Catte to sorela?
Bet. Vu se'?
Cat. Son mi, sorela.
Bet. O carà! lassè che ve chiapa a brazzacolo.
Cat. Si, vien qua, che te basa.
(*si abbracciano.*
Bea. Chi è questa?
Bet. Mia sorela.
Cat. Son una dona da ben, sala? Cossa gh' hala paura? (*alla marchesa.*
Bet. Coss' è de Pasqualin?
Cat. Oe! no l' ho gnancora visto. M' ho perso in sta cale, e no so nè dove che sia, nè dove che vaga.
Bet. Sorela cara, no posso più. Se no lo vedo muoro segura . . .
Cat. Dime, come xela andada?
Bet. Te conterò. Oh che cosazze!
Cat. E el marchese!
Bet. Giusto elo quel boggia.
Cat. Ghe xe radeghi?
Bet. In materia de che?
Cat. Si, ti m' intendi?
Bet. Oh! gnente.
Cat. No xe poco.
Bet. Gran marzè a sta lustrissima.
Cat. Chi xela?
Bet. So mugier.
Cat. Oh cossa che ti me conti!

Bea. E così, non l'avete ancora finita? (*a Bettina.*

Bet. Adesso, lustrissima, vegno. E de sior Pantalon?

Cat. L'è passà de qua giusto adesso. El deventa mato.

Bet. Poverazzo! El me fa peccà.

Bea. L'ora vien tarda. La commedia sarà principiata. (*a Bettina.*

Cat. Ti va a la commedia? (*a Bettina.*

Bet. Sì, per forza.

Cat. Oh! se podesse vegnir anca mi.

Bet. Lustrissima, se contentela che vegna anca mia sorela?

Bea. Senza maschera?

Cat. Eh! m'imbaucherò col zendà; no la se indubita.

Bea. Andiamo. (*s'avanza col servitore.*

Bet. No ghe n'ho gnente de voggia. (*a Catte.*

Cat. Vien via, che ridere̊mo.

Bet. Pianzerave più volentiera.

Cat. Uh, che cossa fredda!

Bea. Andate avanti, ragazza.

Bet. Lustrissima sì. Quanto più volentiera anderave a filo col mio Pasqualin.

Cat. Anca mi, lustrissima?

Bea. Sì, anche voi.

Cat. Siela benedeta!

Bea. Voglio vedere se in questa notte posso terminar quest'affare. Già Pasqualino è avvisato. (*partono tutte tre col servitore.*

SCENA XII.

Veduta del canal grande con gondole. Da una parte il casotto di tavole, che introduce in teatro. Più in qua la porta per dove si esce di teatro, ed il finestrino, ove si danno i viglietti della commedia. Un ragazzo, che grida di quando in quando: *A prendere i viglietti, siore maschere, diese soldi per uno, e el pagador avanti, siore maschere.* Dall'altra parte una panchetta lunga per quattro persone. Ed i fanali qua e là, come si usa vicino ai teatri.

Passano varie maschere, e vanno alcune a prendere viglietti, indi entrano nel teatro, e alcune vanno senza viglietto; poi passano. Nane barcaruolo col lampione, conducendo maschere al teatro; poi il servitore, con lampione, conducendo la marchesa Beatrice, Bettina e Catte al teatro; poi Menego Cainello con il marchese Ottavio e quattro uomini, che vanno al teatro. E il ragazzo di quando in quando grida a prendere i viglietti, *ec. poi si sente di dentro gridare:* qua se la va fora. *S' apre una porta, di dove escono Menego e Nane con lampioni.*

Men. Compare Nane, sioria vostra.
Nan. Sana, compar Menego.
Men. Olà, v'ela passada?
Nan. De cossa?
Men. De quel boccon de criada.
Nan. Non me ne recordo gnanca più, varè.
Men. Co semo in poppe nemici, co semo in terra amici e fradei carnali.

Nan. Bisogna de le volte criar per reputazion, siben che no se ghe n'ha vogia.

Men. Per cossa credistu, che no abbia dà in drio? Per el paron? Gnanca in tela mente. Made l'ho fatto, perchè ghe giera cinquanta barcarioi, che me vedeva, e se siava i me dava la soggia.

Nan. Gh' hastu el paron a la commedia?

Men. Compare sì.

Nan. Anca mi son co un foresto, che xe arrivao sta mattina. L' ho servio de l'altre volte, e nol me fa torto.

Men. La stichelo?

Nan. Aria granda.

Men. Gh' halo la macchina?

Nan. No se salo?

Men. Caro ti, conteme.

Nan. Andemo al Maga.

Men. Made, tiremose alla bonazza.

Nan. El zagnuco refila.

Men. Che cade. Con un scalfo de chiaro la giusteremo. Vien qua, piccolo dai bollettini. (*al ragazzo.*

Rag. Piase?

Men. Chiò sto davinti, vanne a chior un boccal de quel molesin. Dighe al capo, che te manda Cainelo; che el te daga de quel che el dà ai so amici. Astu inteso?

Rag. Siben.

Men. Fa presto, no te incantar, che te darò una gazzetta.

Rag. In do salti vago e vegno. (*parte.*

Men. Sentemose, camerata.

Nan. Son qua.

Men. Dime, com' ela de sto foresto?

Nan. Ben. El me dà a mi solo un ducato al zorno, e da magnar e da bever; e col vol andar a do remi, el paga lu quel de mezzo.

Men. Bisogna ch'el sia molto rico.

Nan. Ho sentio da un camerier de la locanda, ch'el xe del so paese, e che i soi no i gh'ha pan da magnar.

Men. Donca, come la stichelo?

Nan. Oc! co le sfogiose.

Men. E el mantien la macchina?

Nan. O ela lu, o lu ela.

Men. Tienla conversazion?

Nan. Flusso e reflusso.

Men. A la locanda?

Nan. Siben, a la locanda. Cossa credistu che sia le locande?

Men. Xela bela sta to parona?

Nan. O de so piè, o de so man la fa la so maledetta fegura.

Men. Abitazzi?

Nan. Aria, e ganzo!

Men. Zoggie?

Nan. Diamanti da Muran superbonazzi.

Men. El paron xelo zeloso?

Nan. Siben, zeloso. El se leva la mattina a bon ora, e el dà liogo a la fortuna.

Men. Senti, anca el mio paron xe de bon stomego.

Nan. Mo la to parona no xela so mugier?

Men. Siben, ma cossa importa? I usa cussì. Moda niova, moda niova.

Nan. Come stalo de bezzi el to paron?

Men. Ghiazzo tantò, che fa paura.

Nan. E sì mo tanto lu, che ela i fa una fegurazza spaventosa.

Men. Senti, un de sti zorni, ora mi vedete, ora non mi vedete.

Nan. Vorlo falir?

Men. Eh sti siorazzi no i falisse, i se tira in campagna, i licenza la servitù, i zuna un per de anni, e poi torna a Venezia a sticarla.

Nan. I dise che so mugier la zioga a rota de colo.

Men. E chi ha d'aver aspetta.

Nan. L'altro zorno m'è stà dito, che i ha fato un disnar spaventoso.

Men. Domandeghe al galiner, che ancora ha d'aver i so bezzi del polame.

Nan. E ti i to bezzi te li dali?

Men. Piase! Se i vol che laora.

SCENA XIII.

Il ragazzo col vino, e detti.

Rag. Oe! so qua col vin.

Men. Bravo!

Rag. Me deu la gazeta?

Men. Che cade! So galantomo. Tiò, vatte a tior tanti pomi cotti. (*gli dà due soldi.*

Rag. *A prendere i viglietti, siore maschere.* Oe! me lasscu vegnir dentro? Xe deboto quattr' ore.

(*al portinaro che apre, ed entra.*

Men. Sana, capana.

Nan. Profazza.

Men. A vu, compare. (*a Nane.*

Nan. Salute. (*beve.*

Men. Vostra.

SCENA XIV.

Tita dalla porta del teatro, e detti.

Men. Compare, vegni a nu? (*a Tita.*
Tit. Compare, pania.
Nan. Degneu venir a nu? (*a Tita.*
Tit. So qua.
Men. Senteve, che tanto se paga.
(*gli danno da bere.*
Tit. Bon, da amigo, ma bon do volte.
(*bevendo.*
Men. A sti musi cussì i ghe lo dà.
Nan. Calcossa ve l'avè godesta in teatro.
Tit. Mare de Diana! Che ho ridesto.
Men. Ghe xe zente?
Tit. A martelletto.
Men. Piaseli?
Nan. Poverazzi! I se inzegna, ma ti sa cossa xe sto paese. Qua se fa accetto a tutti, lori se sfadiga, e la zente ghe dà coraggio.
(*Si sente di dentro in teatro batter le mani, e dir bravo, bravo.*
Men. Oh! senti, che boccon de fracasso?
(*Si torna a sentire applauso.*
Tit. Via, che la vaga.
Men. Ghe xe assae barcarioi drento?
Tit. Pi de cento.
Men. Co la piase ai barcarioi la sarà bona. Nu altri semo quei, che fa la fortuna dei commedianti. Co i ne piase a nu per tutto dove ch'andemo, *oh che commedia! oh che commedia! oh che roba squisita!* In teatro

co nu sbatemo le man, le sbate tuti, e anca a nu piase el bon. Nò ghe pensemo nè de diavoli, nè de chiassi, e gh' avemo gusto de quele commedie che gh'ha del sugo.

SCENA XV.

Un capitano degli sbirri coi suoi uomini, poi Lelio e detti.

Nan. Oe! la peverada.

Tit. Fali la sguaita a qualchedun?

Nan. Chi sa, i va cercando el mal co fa i miedeghi.

Men. Eh gnente! i va per tutti i teatri, e i fa ben. Cussì i tien neto dai ladri.

Lel. (Oh cari! tre barcaruoli, che se la godono assieme! Oh che bella conversazione!)

Men. Chi elo sto sior, che ne va lumando? (*a Nane.*

Tit. Comandela barca?

Lel. Padron Tita, siete voi

Tit. Oh! sior Lelio, ela la xe?

Men. Chi elo? qualchedun de queli de la marmottina?

Tit. El xe patrioto nostro venezian, arlevao a Livorno.

Nan. Col xe venezian, ch'el vegna. Comandela? (*a Lelio.*

Men. Via, a la bona, e viva la patria. (*a Lelio, e gli danno da bere.*

Lel. Questo vin el ghe xe bon, el ghe me piase assai. (*vuol parlar veneziano e non sa.*

Men. Me ghe consolo tanto. (*burlando.*

Lel. Quando voleseu, che andesemo a vogar in palugo?

Men. Sala voghesar?

Lel. Una volta ghe xera bravo.

Nan. Oh che caro papagà!

Lel. Quanto che me piaseu! Me lasseu che me sia sentao?

Men. Mi lasso che ve comodà. (*Lelio siede.*

Lel. Caro vecchio, dasemene un altro fiao.

(*torna a bere.*

Nan. Comodeve, compare desnombolao.

SCENA XVI.

Una spia va dagli sbirri, e accenna aver scoperto Lelio. Essi vanno per prenderlo. I barcaruoli lo difendono, e col boccale, coi sassi, e colla panca fanno fuggire gli sbirri, dicendo; via cagadonai. Via, lasselo, furbazzi, dai, *ec. dopo fuggiti gli sbirri.*

Nan. Vittoria, vittoria!

Lel. Bravi, bravi, ve ghe son obbligao!

Men. E viva nu.

Tut. E viva i barcarioi, e viva.

SCENA XVII.

La marchesa Beatrice mascherata cogli abiti di Bettina; Bettina con quelli della marchesa in bautta, e il servitore col lampione escono dal teatro.

Bet. Perchè mai hala volesto far sto barato? Mi sti abiti no li so portar.
Bea. Siamo state vedute da mio marito: mi sono accorta che ci ha conosciute, e per questo, serrato il palco dinanzi, ho fatto la mutazion degli abiti.
Bet. Mo perchè?
Bea. Il perchè lo saprete poi.
Bet. Mia sorela dove xela andada?
Bea. L' ho mandata a casa mia colla contessa mia cugina, acciò non frastorni quanto abbiamo colla medesima concertato.
Bet. (Gran note per mi xe questa!)

SCENA XVIII.

Pasqualino e dette.

Pas. Oh fortuna traditora! dove mai xe andada la mia Bettina!
Bet. (Caro el mio ben, se te podesse dir che so mi.) (*da se.*
Bea. (Ecco appunto Pasqualino, l' ho mandato a cercar apposta.) (*piano a Bettina.*
Bet. (Apposta? Per cossa?)

Bea. (Apposta per voi.)
Bet. (Per mi? Ma cossa ghe n'hoggio da far?
Bea. (Non vi ha promesso?)
Bet. (Lustrissima sì.)
Bea. (Bene, andate con lui.)
Bet. (Oh questo po no! No l'è gnancora mio mario.)
Bea. (E per questo?)
Bet. (So una puta onorata.)
Bea. (Bel carattere ch'è costei!) (*da se.*
Pas. La parona m'ha mandao a cercar. La m'ha fato dir che l'aspeta qua. Cossa mai vorla? Ah dove xe mai andada la mia Bettina! Xela scampada via? M'hala tradio? M'hala abbandonà? Sento che me manca el respiro.
Bea. (Miratelo, se non fa compassione.) (*a Bettina.*
Bet. (Se podesse, lo consolaria.)
Bea. (Perchè non potete?)
Bet. (Perchè no so so mugier.)
Bea. (Almeno datevi da conoscere.)
Bet. (Se me dago da cognosser, lu me vol ben a mi, e mi ghe voi ben a elo, no so cossa che possa succeder.)
Bea. (Siete troppo rigorosa.)
Bet. (So una puta onorata.)
Bea. (Costei è rara, come le mosche bianche.) (*da se.*
Pas. Quelle do maschere le me varda. Saravela mai la parona? Me par che quelo sia el so tabaro. E quel altra co la vesta, e col zendà, e co la moreta saravela mai Bettina? Oh! el ciel volesse che la fusse ela! (*da se.*

Bea. (Eh! via finiamola.) (*a Bettina.*
Bet. (No certo, più tosto scampo via.) (*a Beatrice.*

SCENA XIX.

Il marchese Ottavio dalla porta del teatro con i quattro uomini e detti.

Ott. Ecco mia moglie con Bettina. Amici, state pronti se vi è bisogno. (*agli uomini.*
Bet. Oh povereta mi! Chi è ste maschere?
Bea. Non vi muovete.
Ott. (*prende con forza per mano la marchesa, credendola Bettina, e dice.*) Vi ho finalmente trovata. Ora non mi fuggirete più dalle mani. E voi, signora maschera, (*a Bettina, credendola la marchesa.*) se non avrete giudizio, l'avrete a far meco. Pasqualino che fate qui?
Pas. Giero . . . cussì. . .andava a la commedia. (*confuso.*
Ott. Date braccio alla marchesa e accompagnatela a casa. Giuro al cielo, me la pagherete. (*a Bettina non conosciuta*) (Venite anima mia, andiamo a felicitare il nostro cuore.) (*parte colla marchesa e cogli uomini.*

SCENA XX.

Pasqualino e Bettina.

Pas. Lustrissima, son qua a servirla. La me favorissa la man. Come! no la vol? no la se degna? El paron me l'ha comandà, da resto . . . Almanco la me diga per cossa la m' ha mandà a chiamar? Gnanca? Pazienza! Quella maschera col zendà chi mai giela? Bettina? No credo mai. Ah che ho perso la mia Bettina! No so più in che mondo che sia. Se no la trovo, prego el cielo che me manda la morte per carità. Ghe vien da pianger? (*Bettina piange.*) La varda, le lagreme ghe corre su la bauta; la se cava el volto, e la se suga. No la vol? No so cossa dir. No la vol andar a casa? (*Bettina fa cenno di sì.*) Sì? La servirò. No la vol man, no? (*Bettina ricusa la mano.*) Pazienza! Se no trovo Bettina son disperà. (*parte.*

Bet. Desmascherarme? No certo. Do morosi de note soli? Se el me cognoscesse, no so come l'anderave. (*parte.*

SCENA XXI.

Camera terrena in casa del marchese Ottavio.

Menego col lampione e Lelio.

Men. Donca vostro sior pare ve vol far cazzar in preson?

Lel. Pur troppo.

Men. Mo perchè?

Lel. Perchè è pazzo. Pretenderebbe ch'io facessi a suo modo, e sento che la natura vi repugna.

Men. Senti, sior; mi v'ho defeso, e v'ho liberao de le man dei zaffi, perchè no i gh'aveva ordene de chiaparve, e perchè la xe troppa temeritae de colori vegnir in tun bozzolo de galantomeni a far un afronto. Da resto ve digo che i fioi à ha da obbedir so pare; e coi buta tressi, el pare fa ben a castigarli, e no filarghe el lazzo, perchè col tempo i fioi cattivi i se scusa col dir, ch'el pare li ha mal usai.

Lel. Ma se tutto quello che piace a mio padre, non piace a me? S'io fossi per esempio, vostro figlio, e avessi a fare la vita, che fate voi, sarei tutto contento.

Men. Poderia esser che ve stufessi, perchè la xe una bela cossa vogar per spasso, e per divertimento; ma vogar dì e notte, a piove, a giazzi, a neve, col vento, col scuro, con quei malignazzi caleghi, el xe un deverti-

mento, che se podesse, ghe ne farave de manco volentiera.

Lel. Tant' è, ognuno ha la sua passione, ed io ho questa.

SCENA XXII.

Donna Pasqua e detti.

D. Pas. Bara Menego, dove seu ficao? Tuto ancuo, che ve cerco, e no ve trovo.

Men. Oh mugier! Ben vegnua.

D. Pas. Vegnì qua, caro fio; xe tanto che no ve vedo, tocchemose la man.

Men. Sì, cara la mia vecchietta, se cocoleremo; no ve dubitè.

Lel. (Quanto mi piace questa buona vecchia!) (*da se.*

D. Pas. Cossa feu de sto bel zovene? (*a Menego.*

Men. Ve piaselo?

D. Pas. Mi sì, varè.

Men. Se volè, comodeve.

D. Pas. Lo poderave anca basar.

Men. Che cade! Fe vu; aveu paura che sia zeloso?

D. Pas. (Se ti savessi chi l' è, no ti diressi cussì.) (*da se.*

SCENA XXIII.

Pantalone, e detti.

Pan. Missier Menego, se pol vegnir? *(di dentro.*

Men. Chi è? Vegnì avanti.

Lel. Meschino me! Mio padre.

Pan. Ah! ti è qua, desgraziao? Me maravegio de vu, missier Menego, che tegnì terzo a sta sorte de baroni, a sta sorte de scavezzacoli. Me xe stà dito ch'el xe vegnù qua. Ho domandà de sior marchese. I m'ha dito che nol ghe xe, ma non ostante ho volesto vegnirme a sincerar. L'ho trovà sto desgrazià, sto furbazzo.

D. Pas. Sior Pantalon, cussì la parla de so fio?

Pan. Cara Nena, se savessi co mal che l'ha butà, me compatiressi. Quanto che giera meggio che l'avessi soffegà in cuna.

Men. Mo cossa gh'alo fato?

Lel. Niente, niente affatto.

Pan. Gnente ti ghe disi, volerme bastonar?

Lel. Io non vi conosceva.

Pan. E andar tutt'el dì all'ostaria a ziogar a la mora, a bever sempre con zente ordenaria, no ti ghe disi gnente?

Lel. In questo avete ragione; ma io non ne posso far a meno.

Pan. Oh ben! Co la xe cussì, parecchiete de andar lontan da to pare. Za ho parlà col capitan d'una nave che xe ala vela. Ti an-

derà in Levante; ti farà el mariner, cussì ti sarà contento.

D. Pas. (Oh povereto! No vorria ghe successe sta cossa.)

Lel. Io in Levante? Quanto siete buono!

Pan. Vu in Levante, sior sì; e se no gh'anderè per amor, gh'anderè per forza. Aspetto che vegna a casa sior marchese per usarghe un atto de respeto, e po, sior poco de bon, vedrè cossa ve succederà.

Lel. Eh! giuro al cielo, non so chi mi tenga...
(*minacciando Pantalone.*

Men. Alto, alto, fermeve. (*si frappone.*

Pan. Come! a to pare? Menazzi a to pare? Adesso. Presto. I zaffi i xe da basso; oe! dove seu? Mio fio me vol dar.
(*verso la porta.*

D. Pas. (Povero mio fio! so causa mi de la so rovina.)

Men. Mo via, le se quieta, che giusteremo tuto.

Pan. No gh'ho bisogno dei vostri consegi. Quando un fio arriva a perder el respeto a so pare nol merita compassion. Vogio che el vaga in preson.

D. Pas. Ah! sior Pantalon, quieteve per carità.

Pan. No me stè a seccar.

D. Pas. Volè in preson vostro fio?

Pan. Siben, in tun cameroto.

D. Pas. Mo nol gh' anderà miga, vedè.

Pan. No! per cossa?

D. Pas. (Cossa fazio? parlio o no parlio? Se taso el va in preson. Oh povereta mi! Bisogna butarla fuora.) (*da se*) Perchè nol xe vostro fio.

Pan. Nol xe mio fio? Oh magari! come xela, Nena, come xela?

D. Pas. Adesso che lo vedo in sto gran cimento, no posso più taser; sapiè che mi ve l' ho barattao in cuna.

Pan. Mo de chi xelo fio?

D. Pas. De mi e de mio mario.

Pan. Piase? *(a donna Pasqua.*

D. Pas. Siben, caro vu, ho credesto de far ben. Ho fato acciocchè el fusse ben arlevà; che no ghe mancasse el so bisogno, e che el deventasse un puto cossediè.

Men. Brava! Avè fato una bela cossa.

Pan. E del mio cossa ghe n' aveu fato?

D. Pas. El xe Pasqualin, che crede d' esser mio fio.

Pan. Pasqualin? Siben. Ve credo. La sarà la verità. Pasqualin gh' ha massime civili e onorae, e costù gh' ha idee basse e ordenarie. Se cognosse in Pasqualin el mio sangue, in Lelio el sangue d' un servitor. Tenive donca la vostra zoggia, e lassè che me vaga a strucolar el mio caro fio. A costù ghe perdono, perchè vedo che nol podeva operar diversamente dall' esser soo, e la natura no poteva suggerighe gnente in mio favor. No ve domando mazor testimonianza del cambio, no metto in contingenza sto fatto, perchè cognosso da ste do diverse nature la verità. Ve digo ben a vu, donna mata, che meriteressi, che la mia colera se revoltasse contra de vu per esser stada la causa de sto desordene; ma el cielo v' ha castigà, perchè tentando co ingano de aver un fio vertuoso

e ben educà, el xe riuscio pezzo assae, che se l'avessi arlevà in casa vostra. Onde xe la veritae, che l'ingano casca adosso a l'inganador; che dal mal no se pol mai sperar ben; che de le done tanto xe cattivo l'odio quanto l'amor, e che tutte vu altre bisognerave metterve a una per una in tun morter, e pestarve, come se fa la triaca. *(parte.*

SCENA XXIV.

Lelio, Menego e donna Pasqua.

Lel. Madonna, avete detto il vero? o l'avete fatto per liberarmi dalla prigione? *(a donna Pasqua.*

D. Pas. No, fio mio, pur troppo ho dito la veritae.

Lel. Io son l'uomo più contento di questo mondo.

Men. No so miga contento mi.

Lel. Caro padre, perchè?

Men. Perchè no me par de star troppo ben, acquistando sto bel fior de vertù.

Lel. Sentite, io ho fatto poco buona riuscita, perchè mi volevano far fare una figura lontana dalla mia inclinazione. Datemi una berretta rossa, un remo in mano, e una buona barcaruola al fianco, e vedrete se riuscirò bene

Men. E ti vorressi far el barcariol coi linci e squinci?

Lel. El ghe xe; parlerò anca mi veneziano.

Men. Via, che ti fa stomego. Siora mugier, l'avè fata bela.

D. Pas. Caro vecchio, no so cossa dir. Ho fato per far ben.

Men. Sangue de diana! che me faressi vegnir caldo.

D. Pas. Via, caro mario, no andè in colera. Voggieme ben, che son la vostra vecchieta.

Men. Se avesse perso un fio bon, me la lasserave passar, ma averghene trovà un cattivo la me despiase. Quanto giera megio, che avessi tasesto, e che l'avesse lassà andar in tanta malora.

(a donna Pasqua, e parte.

Lel. Questo mio padre non mi vuole un gran bene.

D. Pas. Col tempo el ve vorà ben.

Lel. O bene, o male poco m'importa. Mi pare esser rinato. Il dover far da signore mi poneva in una gran soggezione. Non vedo l'ora di buttar via questa maledetta parrucca. *(parte.*

D. Pas. Voleva taser, ma no ho podesto. A la fin son so mare; e se perdo sto fio, no so se ghe n'averò altri. Chi sà! se poderave anca dar. No son tanto vecchia; e el mio caro Menego me vol ben. Causa sto mio fio, che no se avemo malistente vardà; ma dopo cena me lo chiapo, e me lo strucolo co fa un limon. *(parte.*

SCENA XXV.

Altra camera del marchese Ottavio con lumi.

Il marchese Ottavio e la marchesa Beatrice mascherata come sopra.

Ott. Via, la mia cara Bettina, siate buona, non siate così austera con me, che vi voglio tanto bene. Di che avete paura? Orsù conosco la vostra modestia; mi è nota la vostra onoratezza. So che sdegnate di amoreggiare con un ammogliato, e so che fin tanto, che io non son libero, sperar non posso la vostra grazia. Non dubitate. Ve lo confido con segretezza. Mia moglie ha una certa imperfezione, per cui morirà quanto prima. (Convien lusingarla per questa strada).

Bea. *(si smaschera)*. Obbligatissima alle sue grazie. Uomo perfido, scellerato, che siete! A questo eccesso vi trasporta una brutale passione? Desiderar la morte di vostra moglie, e forse ancor procurarla per non avere chi vi rimproveri d' un amor disonesto? Eccovi per la seconda volta scoperto, deluso e mortificato. Ma io questa volta ho rilevato l' indegno animo vostro. Voi aspirate alla mia morte, ed io prevalendomi di un tale avviso ricorrerò per il divorzio; mi dovrete restituire la dote; mi dovrete dar gli alimenti, e lo sapranno i miei e vostri parenti; lo saprà tutta

Venezia. Pensateci, che io ci ho pensato. *(parte.*

Ott. Ah! vedo che questo amor vol essere la mia rovina. Mia moglie è indiavolata. Sarà meglio lasciare questa ragazza. Veramente io son un gran pazzo; far tanti stenti per una donna, in tempo che le donne sono così a buon mercato. *(parte.*

SCENA XXVI.

Altra camera del marchese Ottavio senza lumi.

La marchesa Beatrice conducendo per mano al bujo Bettina mascherata.

Bet. Cara lustrissima, dove mai me menela?

Bea. In un luogo, dove sarete sicura dalle persecuzioni di mio marito.

Bet. E Pasqualin dove xelo?

Bea. Ditemi, se Pasqualino venisse a star con voi qui al bujo, lo ricevereste volentieri?

Bet. Oh lustrissima no! No la fazza ch'el vegna per amor del cielo.

Bea. Possibile?

Bet. No certo.

Bea. (Eppure io non la credo.) *(da se.)* Oh via state qui un poco, che ora verrò da voi.

Bet. E hoggio da star a scuro?

Bea. Sì, per un poco. Fino che il marchese va a letto.

Bet. Oh povereta mi! Sta notte m'ispirito.

Bea. Abbiate pazienza, che sarete consolata. *(parte.*

Bet. (*si pone a sedere*). Oh pazienzia benedetta, ti xe molto longa! So cossa ch'ho patio a vederme arente del mio Pasqualin, e star immaschcrada, acciò che nol me cognoscesse. Me sentiva strazzar el cuor. Ma l'onor xe una gran cossa!

SCENA XXVII.

La marchesa Beatrice con Pasqualino al bujo, e detta.

Bea. Pasqualino, trattenetevi in questa camera fin che io torno, e acciò non abbiate paura vi serro colla chiave.
(*forte acciocchè Bettina possa sentire.*

Pas. Ma perchè, hoggio da star qua?

Bea. Lo saprete poi. Addio, buona notte.
(*parte, e chiude l' uscio.*

Bet. (Oh povera Bettina! Adesso stago fresca.)
(*da se.*

Pas. Anca questa la xe bela. La me cazza in tuna camera a scuro, senza dirme el perchè. Cossa hoggio da far qua solo e senza luse? Oh se qua ghe fusse la mia Bettina, saveria ben cossa far! Ma sa 'el cielo dove che la xe. Eh senz' altro quella cagna sassina la m' ha abbandonà, la m' ha tradio!

Bet. (Oh povereta mi, no posso più!)

Pas. Credeghe a le done! Tanti pianti, tanti zuramenti, tante mignognuole, e po tolè, la me l' ha fata, la m' ha impiantà.

Bet. (No, anema mia, che no t'ho impiantà.) *(da se.*

Pas. Ma chi l'averave mai dito? Una puta tanto da ben, che no la me voleva in casa mi per paura de perder la reputazion, che gnanca dopo che gh' ho dà el segno, la me voleva toccar la man, andar via, scambiar vita, precipitarse, perder l'onor?

Bet. (Ohimè che dolor! Ohimè che tormento!) *(da se.*

Pas. Ah Bettina traditora! Ah ladra, sassina del mio cuor!

Bet. *(pianze forte.)*

Pas. Olà, coss'è sto negozio? Zente in camera? Qua ghe xe qualche tradimento. Agiuto, chi è qua? *(trova Bettina.)* Una dona? Oh povereto mi! Creatura, chi seu? Che fusse l'anema de Bettina? Ma el xe un corpo, e no la xe un'anema. Ma sento che no posso più. Almanco per carità parleme, dixeme chi sè. No la me responde. Coss'è sto negozio? Vedo passar una luse per el buso de la chiave. Oe! zente, agiuto, averzime.

SCENA XXVIII.

La marchesa Beatrice col lume aprendo la porta, e detti.

Bea. Che c'è, Pasqualino? Cosa avete?

Pas. In camera ghe xe zente.

Bea. E per questo?

Pas. M'ha parso una dona.

Bea. E bene?

Pas. Mo chi xela?

Bea. Guardatela.

Pas. Ti ti xe, anema mia.
(si getta a' piedi di Bettina.

Bea. (Or ora muojono tutti due dalla consolazione.) *(da se.*

Pas. Mo perchè no parlar?

Bet. Perchè so una puta onorata.

Bea. Veramente ora conosco che siete tale. Non avrei mai creduto che una giovine e sposa, come voi siete, si desse tanto contegno.

Pas. Come seu quà? Come via de casa?

Bea. A suo tempo saprete tutto. Su via, premiate la sua onestà. Datele la mano di sposo.

Pas. So qua, vissere mie, se ti me vol.

Bet. Senza dota, come faremio? Sior Pantalon no me darà i dusento ducati.

Pas. Sior Pantalon? velo qua.

SCENA XXIX.

Pantalone e detti.

Pan. Vien qua, fio mio, lassa che te strucola, e che te basa. *(a Pasqualino.*

Pas. A mi, sior Pantalon?

Pan. Si, dime pare, no me dir Pantalon. Dona Pasqua no xe to mare, la giera la to Nena, e la t' ha baratà in cuna. Sì, che ti xe il mio caro fio.
(lo abbraccia e lo va baciando

Bet. Un' altra desgrazia per mi. Pasqualino no xe più mio mario.

Pas. Ohimè! Xe grando el contento, che gh' ho trovà un pare de sta sorte, ricco, civil, e amoroso; ma sto mio contento vien amarizà da un dolor che me dà la morte.

Pan. Per cossa, fio mio? Parleme co libertà.

Pas. Savè quanto ben, che mi vogio a la mia Bettina, sperave de averla per mugier, ma adesso che so vostro fio . . .

Pan. Adesso che ti xe mio fio, ti l'ha da sposar subito immediatamente. Bettina merita tutto: no averave riguardo de sposarla mi; molto megio ti la pol sposar ti; fin che ti gieri un povero puto, fio d' un barcariol, no la voleva precipitar; adesso so contento, te la dago, e mi medesimo unisso la to man co la soa. *(si avvicina.*

Pas. Oh cara! Oh che contento! *(toccandole la mano.*

Bet. Ahi, che moro da l' allegria! *(sviene sulla sedia.*

Pan. Acqua, zente, agiuto.

SCENA ULTIMA.

Il marchese Ottavio, Catte, Lelio, Arlecchino, Brighella, e detti.

Tutti corrono a vedere cos'è. Tutti procurano farla rinvenire con qualche cosa.

Pan. Aspetè, lassè far a mi, che gh'ho speranza de farla revegnir subito. Vien qua, caro fio. *(a Pasqualino, tira fuori una forbice, taglia un poco de' capelli a Pasqualino, gli abbrucia, e li mette sotto il naso di Bettina, che riviene.)* No ve l'hoggio dito? Tiolè, imparè. L'odor de l'omo fa revegnir la dona. Sior marchese, za l'averà savesto...

Ott. So tutto. So che Pasqualino si è scoperto vostro figlio. So che è sposo di Bettina, ed io ne son contento. Anzi vi prego far sì, che mia moglie mi perdoni le mie debolezze.

Pan. Hala sentio? *(a Beatrice.*

Bea. Basta che mutiate vita, io vi perdonerò. *(ad Ottavio.*

Ott. In quanto a questo poi, se s'ha da mutar vita, l'abbiamo a far tutti due.

Bea. Io m'impegno di farlo.

Ott. Ed io giuro di secondarvi.

Men. (Zuramenti de zogadori e da marineri.) *(da se.*

Lel. Signori sposi, mi rallegro con voi. Amico possiamo far negozio. Abbiamo cambiata condizione, possiamo ancora barattare gli abiti. *(a Pasqualino.*

Pas. Tutto quel che volè, me basta la mia Bettina.

Lel. Da qui a una settimana non direte così.

Cat. Siori, xeli contenti che diga do parole anca mi?

Ott. Sì, parlate pure.

Cat. Se fa le nozze senza un poco d' alegria? No ghe xe quatro confeti con un poco de cioccolata? Almanco un goto de vin da bever.

Pan. Questa xe la solita lezion.

Pas. M' arrecordo del mio ducato.

Ott. Via, Brighella, fate portare quattro dolci del mio deser, un fiasco di vino buono. Messer Menego, andate anche voi.

Brig. (*parte.*

Men. Mi? A cossa far, lustrissimo?

Ott. A portar qualche cosa.

Men. Mi a portar? La me perdona. I servitori da barca de la mia sorte no i porta. Fazza chi tocca. Mi tendo a la mia barca. Ognun dal canto suo cura si prenda.

Pan. Xe la veritae, sala? I barcarioi, che sta sul ponto d' onor, no i vol far altro che tender a la so barca.

Ott. Bene, io mi rimetto.

Brig. (*viene con altri servi con dolci e vino.*

Ott. Date da bevere agli sposi, alla signora Catte, a tutti.

Cat. E viva i novizzi. (*beve.*

Lel. Evviva gli sposi. (*beve.*

Bet. (*prende un bicchier di vino in mano, e rivolta all' udienza recita il seguente*

SONETTO.

Co sto vin dolce un brindese voi far,
Come el debito corre, a chi me sente,
E un sonetto dirò che no val gnente,
Ma per sta occasion me pol bastar.

Vogio co le mie rime ringraziar
Chi xe verso de mi grato e indulgente,
E savendo che son insufficiente,
Tutti i difetti mii sa perdonar.

E se putta onorata adesso son,
A le putte voltar voggio el mio dir,
E dirghe do parole, ma in scondon:

Putte, da amor no ve lassè tradir;
Se onorate sarè, parerè bon;
Piuttosto che far mal, s' ha da morir.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
BUONA MOGLIE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

In seguito dell' altra intitolata

LA PUTTA ONORATA.

PERSONAGGI.

BETTINA, *moglie di*
PASQUALINO, *scoperto figlio di*
PANTALONE *de' Bisognosi, mercante.*
OTTAVIO, *marchese di Ripa Verde.*
La marchesa BEATRICE, *sua moglie.*
LELIO, *scoperto figlio di messer* MENEGO *Cainello.*
CATTE, *sorella di* BETTINA.
ARLECCHINO, *suo marito.*
BRIGHELLA, *servitor del marchese.*
MOMOLA, *serva di* BETTINA.
Messer MENEGO CAINELLO, *gondoliere.*
NANE, *gondoliere.*
TITA, *gondoliere.*
Un cameriere d'osteria che parla.
SBRODEGONA } *donne che parlano.*
MALACARNE }
Sbirri che non parlano.

La scena si rappresenta in Venezia.

LA BUONA MOGLIE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Bettina.

Bettina a sedere, che fa le calze, e sta cullando un bambino, poi Momola.

Bet. (*cullando canta.*) Sto putelo no vol dormir. No so cossa mai, che el gh'abbia. No gh'ho mai un' ora de ben. Uh quanto che stava megio prima de maridarme! Almanco dormiva i mi souni, laorava co ghe n'aveva vogia, e andava a spasso co voleva. Me recordo che el me lo diseva el sior Pantalon mio missier. Bettina, magnerè el pan pentio. Oh! lo magno, lo magno. No credeva mai, che Pasqualin me avesse da far sta cativa vita. Malignaze le cative pratiche! No gh'è caso; sto putelo no vol dormir. Momola. (*chiama.*) Adesso, vita mia, sangue mio, te farò far la papa, sa, caro. Momola. Momola. Anca si, che sta frasconazza xe sul balcon? Momola.
Mom. Siora. (*di dentro.*
Bet. Vien qua; dove diavolo estu ficada?
Mom. Son qua, siora, cossa vorla? (*esce.*
Bet. Tuto el zorno su quel malignazo balcon.
Mom. Son andada a chiamar el scoazzer.

Bet. Siben, careta; el scoazzer. Sastu cossa che t'ho da dir? Che se ti vol magnar el mio pan, vogio che ti staghi dentro dei to balconi.

Mom. Cara siora parona, che mal fazzio a andar un poco al balcon?

Bet. No voggio che ti fazzi comarezzo co le visine. I fati mii no voggio che nissun li sappia.

Mom. Mi no parlo co nissun.

Bet. Eh via che lo so, che ti xe una petegola! Ti conti tuto.

Mom. Cossa hoggio dito, via, cossa hoggio dito?

Bet. Ti ghe xe andada a contar alla fruttariola, che mio mario m'ha dà una slepa.

Mom. Oh! mi no gh'ho dito gnente. L'ha sentio ela el crior a star al balcon.

Bet. Busiara! Se mi no gh'ho gnanca parlao. Co mio mario me dà, no alzo gnanca la ose.

Mom. Mi ghe digo, che no gh'ho dito gnente; se la lo vol creder, che la lo creda, se no la lo vol creder, che la lassa star.

Bet. Senti sa, frasca, te manderò da to mare.

Mom. E mi gh'anderò; cossa m'importa a mi?

Bet. Tiolè su. Questo xe quel che s'avanza a far del ben a ste sporche. T'ho tiolta in casa, che ti gieri piena de vermenezzo. No ti gh'avevi camisa al cesto, e adesso che ti xe vestia e desfamada, ti parli cussì ah? frasconazza!

Mom. Mo se sempre la me cria.

Bet. No t'importa andar da to mare ah? No ti te recordi el ben che t'ho fato? Ti me voi impiantar, n'è vero?

Mom. Mi no, siora parona; voggio star con ela, se la me vol.

Bet. Via, anemo, va là, va a metter suso la panada per el putelo.

Mom. Vago, siora.

Bet. A quel balcon no vogio che ti ghe vaghi.

Mom. Siora no, no ghe anderò più.

Bet. E sora tuto, se ti vol star con mi, co i omeni no se parla.

Mom. No, siora?

Bet. Siora no, siora, siora no. Mi, co giera puta, no parlava co nissun.

Mom. Avè pur parlà co sior Pasqualin.

Bet. Siben, ho parlà con elo co son stada in stato da maridarme; anca ti, co sarà el tempo, ti farà quel che fa le altre.

Mom. Ghe vol assae, siora?

Bet. Via, che ti spuzzi ancora da late.

Mom. Da late?

Bet. Via, pissota, va a metter su la panada.

Mom. (No vedo l' ora de vegnir granda. Me lo voi trovar anca mi, varè, un toco de omento.) (*da se*, *e parte*.

SCENA II.

Bettina sola.

Vardè dove se cazza l' ira. Le pute del tempo d' adesso le nasse co la malizia in corpo. Ghe ne xe de quele che le sa più di quel che so mi. Sento cosse, che me fa drezzar i cavei. Tutto causa la mare. No le gh' ha guente de riguardo co le parlacoi so marii.

Le se lassa sentir a dir de le brutte parole. Le pute ascolta; la malizia opera, e el diavolo laora. Mia mare no ha fato cussì, povereta. La m' ha arlevà anca massa ben, e se la fusse stada viva ela, fursi no m' averia maridà. Povera mare! Se la fusse viva, almanco gh' averave compagnia, e no starave qua sola co fa una bestia a deventar mata co una massera, che no gh' ha giudizio. Vardè, se son stada una stramba a tiorme sta bissa in sen. Bisogna che ghe fazza la vardia, come se la fusse mia sorela, o mia fia. So l' obbligo mio, so che le parone le gh' ha debito de arlevar ben le massere zovene, perchè el pare e la mare se fida de ele, e se la buta mal, le parone le ghe n' ha da render conto. Me dispiase che gh' ho sto putelo, da resto no voravc gnanca tegnir serva. Le xe tute a un modo. I primi zorni leste co fa gati, ma presto le deventa poltrone, e se ghe dixè guente, le ve mena per lengua de cosse, che fa paura. Dormi, dormi, vita mia; fa la nana, caro el mio ben, che ti magnerà la pappa. (*canta cullando.*

SCENA III.

Catte col zendale e detta.

Cat. Bettina, cossa fastu, fia?

Bet. Oh! bondì sioria; grandezza, degnarse; chi ha bezzi s' i tegna.

Cat. Cara ti, ho bao da far. Gieri ho fato el pan; ho fato lissia, figurete, se podeva vegnir

Bet. Anca mi ho fato el pan sta matina.
Cat. Hastu fato fugazza? Me ne dastu un poca?
Bet. No ho fato gnente.
Cat. Tiolemo un pan, mettemolo in fogo, e magnemolo.
Bet. El xe al forno.
Cat. Aspetterò che el vegna. Me piase tanto el pan fresco.
Bet. El vegnirà tardi, tardi. Sarà ora de disnar.
Cat. Ben, starò a disnar co ti. Cossa gh' hastu paura? Ti sa pur, che mi magno poco.
Bet. Oh ti la farà magra, sorela cara!
Cat. Vienlo ancuo to mario?
Bet. Chi sa? Xe do zorni, che no lo vedo.
Cat. Ma dove stalo tuto el dì, e tutta la notte?
Bet. A zogar.
Cat. El giera tanto un bon puto! Come mai halo fato a deventar cussì cattivo?
Bet. Le male pratiche.
Cat. Quel malignazzo de sior Lelio.
Bet. Siben, giusto elo; che sielo impalao. Ma senti, Catte, to mario me l' ha fato zoso la so bona parte.
Cat. Chi? Mio mario? Ti xe mata, sorela cara. Mio mario tende ai fati soi. Nol xe omo da far zoso nissun.
Bet. Chi l' ha menà, se ti m' intendi, altri che elo? Oh! ch' el m' ha fato trar tante lagrime quel desgrazià!
Cat. Senti sa, parla ben de mio mario, che se desgusteremo.
Bet. Ma za no bisogna toccarghela quela zoggia.
Cat. Dormelo quel putelo?
Bet. El me fa deventar mata.

Cat. Cara ti, lassa che lo veda.

Bet. Tiolemelo suso; za voi che el magna la pappa.

Cat. Vien qua, vita mia; vien qua, vissere mie. (*leva il bambino dalla culla.*) Caro costù! Varè co belo ch' el vien Chi dirave che sto putelo gh' ha un anno? In verità, vara che el mostra squasi do anni.

Bet. E co spiritoso ch' el xe. Oe! el me cognosse tanto ben, che del mondo. El dixe mama schieto schieto.

Cat. Sì, caro, sì, la la la mi son la la la, cara la la, cara. (*lo accarezza.*

Bet. E la mama, dov' ela la mama?

Cat. Tà, tà. (*scherza col bambino.*

Bet. La mama, sì vissere mie; sì, sangue mio. Vien qua da la to mama.

(*lo vuol prendere dalle braccia di Catte.*

Cat. Lassa star. (*a Bettina.*

Bet. Via, demelo.

Cat. Siora no, lo vogio mi.

Bet. Varè che sesti! L' ho fato mi, siora.

Cat. Uh, che fantolina! Tiolè, via, no pianzè. (*glielo dà.*

Bet. Poverino el mio pantalonzin, povereto!

Cat. No ti gh' ha gnanca sesto de tegnir i fioi.

Bet. La xe la prima volta; imparerò.

Cat. Oe, no ti senti? Bisogna desfassarlo.

(*fa cenno che sentesi mal odore.*

Bet. Oh sì, in veritae! Momola. (*chiama.*

Cat. Presto, Momola.

Bet. Momolà, in malorzega.

SCENA IV.

Momola e dette.

Mom. Son qua, siora, son qua.
Bet. Anca sì, che ti gieri al balcon?
Mom. Mi al balcon?
Cat. Sì, che t' ho visto mi, co son vegnua. (*a Momola.*
Bet. L' avè vista?
Cat. Seguro.
Mom. Uh che schitona! (*a Catte.*
Cat. Senti sa, baronzela, te darò de le scu-lazae, sa.
Mom. Marmeo, squaquera.
Bet. Via, via, a monte. Metti a scaldar do pezze, che voggio infassar el putelo.
Cat. Daghelo a ela, che la lo desfassa.
Bet. Siben; seu mata?
Cat. Mo perchè?
Bet. Una puta volè che lo desfassa? (*piano a Catte.*
Cat. Oh varè che casi!
Bet. No, no, in casa mia no se fa ste cosse.
Cat. Ben!
Bet. Anemo, andè a scaldar ste pezze.
Mom. Siora sì, subito. Vorla che lo desfassa mi?
Bet. Siora no; varè che novitae!
Mom. L' ha dito siora Catte. (*parte.*

SCENA V.

Bettina e Catte.

Bet. Sentin? Basta dir una parola, le sta con tanto de recchie.
Cat. Ti me fa da rider.
Bet. Oh sorela! le xe cosse da rider, che de le volte le fa da pianzer.
Cat. Cara ti, metilo zo sto putelo.
Bet. Se el ghe volesse star in cuna.
Cat. Per un poco el ghe starà.
Bet. Caro el mio ben, cara la mia colona, che te voi tanto ben, le mie vissere. (*lo rimette nella culla.*
Cat. Donca to mario el fa pezo che mai?
Bet. Oh se ti savessi, el zioga co fa un desperà. El s' ha zogà deboto mile ducai, che gh' ha dà so pare da negoziar. Ogni tanto el va ala cassa a tior bezzi. L' altro zorno l' ha portà via el resto, e perchè mi no voleva, el m' ha dà una sleppa; el xe andà via, xe do zorni, che no lo vedo, che me sento schiopar el cuor.
(*piange.*
Cat. Uh povera mata! Ti pianzi? Che el vaga in malora sto poco de bon.
Bet. Ti sa che gh' ho volesto tanto ben; che l' ho tiolto con tanto amor; che ghe n' ho passà tante, che co l' ho sposà son fino andada in accidente per la consolazion, e vederme senza de elo me sento morir. (*piange.*
Cat. Cossa dixe sior Pantalon?

Bet. Cossa vustu ch' el diga? El xe desperà. Ti sa che Pasqualin no l' ha volesto star in casa de so pare; che l' ha volesto metter su casa, e quel povero vecchio ha speso e spanto, e no l' ha fato gnente. Adesso el me manda lu da magnar, e se nol fusse elo morirave de la fame.

Cat. Perchè no vastu a star co to missier?

Bet. El voria elo che gh' andasse, ma mi no vogio.

Cat. Mo perchè?

Bet. Perchè vogio star co mio mario.

Cat. Ti vol star co to mario, e nol vien gnanca a casa.

Bet. Ancuo fursi el vegnirà.

Cat. Ti xe ben mata, vè, a patir per causa soa.

Bet. O cara Catte, se ti savessi quanto ben, che ghe vogio.

Cat. Ancora ti ghe vol tanto ben?

Bet. E come! Me contenteria a star su la paggia, purchè fusse con elo.

Cat. Varda come ch' el te corisponde pulito.

Bet. Son stada una bestia mi a farlo andar in colera.

Cat. Si ben, ti vedi a portar via i bezzi, e ti ha da tasér?

Bet. Cossa m' importa a mi dei bezzi? Caro el mio Pasqualin, dove xestu, anema mia? Mo vien a casa, vien a consolar la to povera Bettina. Vien; tiò i manini, tiò anca el sangue, se ti lo vol.

Cat. Eh via! che ai marii no bisogna volerghe tanto ben.

Bet. Cara sorela, co s' ha fato l' amor con un

solo, no se pol far manco de no volerghe tutto el so ben.

Cat. Anca mi ghe voi ben a mio mario, ma no fazzo de ste scamiofie.

Bet. Eh, el mio matrimonio no xe da metter col vostro.

Cat. Perchè? Cossa vorressi dir?

Bet. Cara vu, no me fe parlar.

Cat. Me recordo, che anca da puta ti me davi de ste mustazzae. Son stada una puta da ben, sastu.

Bet. Uh quanto, che avè fato pianzer la mia povera mare!

Cat. Adessadesso ti me faressi vegnir caldo.

SCENA VI.

Momola e dette

Mom. Siora parona, le pezze xe calde.

Bet. Vegno, vegno. Vien qua, vissere mie. (*leva il bambino dalla culla.*) Vardè, se nol fa voggia? Vardelo che tocco! Tutto el mio Pasqualin. Tutto so pare. Tiò, siestu benedio! (*lo bacia.*

Cat. Via, che ti l'ha basà, che basta.

Bet. Ti no ti sa cossa che sia amor dei fioi; perchè no ti ghe n'ha mai abuo. Oh che amor, che xe quelo de mare!

Cat. Cara ti, dime una cossa. A chi ghe vustu più ben, a to mario, o a to fio?

Bet. A tutti do.

Cat. Ma a chi ghe ne vustu più?

Bet. No so.

Cat. Se ti avessi da perder uno de lori, che perderessistu più volentiera?

Bet. Senti, sorela, de fioi come questo ghe ne poderia aver dei altri, ma de marii come Pasqualin no ghe ne troverave mai più. (*parte.*

SCENA VII.

Catte e Momola.

Cat. Oh che bela mata! Momola, cossa distu de sti spropositi, che dise la to parona?

Mom. Mi, siora, no me n'intendo. (*adirata.*

Cat. Xestu in colera co mi?

Mom. Varè; subito andarghe a dir che m'avè visto al balcon!

Cat. Te n'hastu abuo per mal? No ghe dirò più gnente. Fa quel che ti vol; no te dubitar.

Mom. Anca mi, grama puta, me devertisso un poco. Stemo sempre qua serae.

Cat. Di', Momola, fastu l'amor?

Mom. Oh mi l'amor! (*vergognandosi.*

Cat. Via, via; no te vergognar. Senti, se ti gh'ha genio de maridarte, confidete in mi, e no te dubitar.

Mom. Me fe vegnir rossa.

Cat. Ah matazza ve, te cognosso! Dime, gh'astu gnente de bon da marenda?

Mom. Gh'ho un'ala de polastra, che me xe avanzada giersera.

Cat. Polastra? Caspita! La se stica.

Mom. Sior Pantalon ghe n'ha portà una cota in manega.

Cat. Xela bona?
Mom. Preziosa.
Cat. Cara ti, sentimola.
Mom. Volentiera. Andemo. (Dixè: me volè maridar?
Cat. Si, co ti vorrà.
Mom. Oh che cara siora Catte! (*parte.*
Cat. O de ruffa, o de raffe voggio magnar seguro. (*parte.*

SCENA VIII.

Camera del marchese Ottavio.

Il marchese Ottavio in veste da camera, poi Brighella.

Ott. (*Passeggia alquanto battendo i piedi, poi chiama.*) Brighella.
Brig. Lustrissimo.
Ott. (*seguita a passeggiare e non parla.*
Brig. M' hala chiamado?
Ott. Si.
Brig. Cossa comandela?
Ott. No lo so nemmen io.
Brig. Co no la lo sa ela, chi l' ha da saver?
Ott. Sei stato dal macellaro?
Brig. Son stà mi.
Ott. E bene, cos' ha detto?
Brig. Che nol ghe vol dar gnente.
Ott. E il fornajo che dice?
Brig. Che se la ghe darà i so bezzi, el ghe manderà del pan.
Ott. E intanto un cavaliere par mio ha da morire dalla fame?

Brig. Sta rason no i la vol sentir.

Ott. Bricconi. Se metto loro le mani attorno farò loro veder chi sono.

Brig. Basterave darghe qualcossa a conto, onzerghe la man, e far che i tirasse de longo.

Ott. Che dare? Che mi parli di dare? Lo sai pure, che non ho un soldo. Quando ne ho ne do, e quando non ne ho, non ne posso dare.

Brig. E i botteghieri, co no la ghe n'ha, no i ghe ne vol dar.

Ott. Va là, digli che gli farò un pagherò a chi lo presenterà.

Brig. Sior padron, no faremo gnente.

Ott. Perchè non faremo niente?

Brig. Perchè i botteghieri no i vol carta, i vol bezzi.

Ott. Dimmi un poco, come se la passa Pasqualino? Mi pare che non stia più con suo padre.

Brig. Sì, è verissimo. L'ha messo su casa da so posta, che sarà do mesi. So pare gh'ha dà mille ducati, acciò che el s'inzegna, acciò che el negozia, ma credo che a st'ora el li abbia fati saltar tuti.

Ott. Sì, mi è stato detto che giuoca, e spende alla generosa. Però mille ducati in due mesi non gli avrà consumati.

Brig. Crederave de no anca mi.

Ott. Egli è un giovine di buon cuore; se gli dimando un servizio spero non me lo negherà.

Brig. Vorlo domandarghe dei bezzi in prestito?

Ott. Sì, voglio vedere se vuol prestarmi otto o dieci zecchini.

Brig. L'è un buon puto; se el li averà, el ghe li darà.

Ott. Fa una cosa, procura di ritrovarlo, e digli che venga da me, che gli voglio parlare.

Brig. La me perdona, lustrissimo. Voler un servizio da una persona, e po anca incomodarla, no la me par bona regola. Piutosto diria che ela la lo andasse a trovar.

Ott. Come! Io dovrei avvilirmi a tal segno d'andare a pregar sino a casa il figlio d'un mercante? Un cavaliere par mio merita bene che un inferiore s'incomodi per aver l'onore di esser pregato.

Brig. Mi me credeva che chi ha bisogno pensasse in tutt'altra maniera.

Ott. E poi ti dirò, se io vado a casa di Pasqualino non gli vorrei cagionar gelosia. Sai che io era innamorato di sua moglie quando era fanciulla, e tuttavia non me la posso scordare, anzi l'amo con maggior impegno, e forse forse con maggiore speranza.

Brig. Come intendela mo con maggior speranza?

Ott. Catte sua sorella mi ha promesso d'introdurmi da lei senza saputa di Pasqualino, e forse di condurla in mia casa.

Brig. La vol l'amicizia de Bettina, e la vol domandar dei bezzi in prestito a Pasqualin?

Ott. Perchè non posso far l'uno, e l'altro?

Brig. Moda niova! farse dar dei bezzi dal mario per far l'amor con la mugier.

Ott. Orsù, meno ciarle. Vammi a trovar Pasqualino.

Brig. Farò de tutto per trovarlo; ma el tem-

po passa. Debotto xe ora de disnar, e el fogo no s' impizza. La padrona la cria, la sbrufa, la butta sotto sora la casa.

Ott. Maledetta colei! È causa della mia rovina.

Brig. E ela sala cossa che la dise?

Ott. Che cosa dice?

Brig. Maledetto colù! È causa del mio precipizio.

Ott. Lo so io quanto mi costa. Ma concludiamo questa faccenda. Vuoi andare, o non vuoi andare?

Brig. Mi anderò, ma no faremo gnente. Mi diria che la fasse cusì. Sior Pasqualin el pratica sempre a Rialto al caffè sotto ai porteghi. La poderia andar là con scusa de bever el caffè, mostrar de trovarlo a caso, e dirghe el so bisogno senza avvilirse.

Ott. Non dici male. Lo potrei fare, ma io a Rialto non ci posso andare.

Brig. Perchè no ghe porlo andar?

Ott. Dovrei per andar a Rialto passar dinanzi alle botteghe de' miei creditori; tutti mi fermano, tutti mi tormentano, io m' impaziento, e non vorrei esser obbligato a caricarli di bastonate.

Brig. Se l' è per questo la fazza quel che fa tanti altri, e no la se dubita gnente. I è pieni de cuche, che i fa voggia, e pur i va per tutto senza una suggizion immaginabile. I sa tutte le strade de Venezia; i va per le calesele, ; i zira o de qua, o de là, e i scampa mirabilmente tutte le botteghe dei so creditori. Se i ghe ne vede qualchedun per strada a la lontana, i fa finta, che ghe sia vegnù qualcossa alla memoria improvi-

visamente, i se vo'ta con furia, e i va zo per un' altra banda. Se l'incontro succede in logo, che no i se possa voltar, i tira fuori una lettera, i finze de lezzerla con attenzion e se i li chiama, i tira de longo, e no i ghe responde. Se i xe in necessità de passar da qualche bottega dove i gh' ha del debito, i procura de metterse al fianco de qualche persona più granda de lori, ovvero i finze de stranuar e col fazzoletto i se coverze la metà del viso, che varda la bottega del creditor. Co vien po le maschere, vien la cucagna dei debitori. I va per tutto con libertà, e quando, che i passa davanti le botteghe de chi ha d' aver, i se ferma, i varda ben i creditori in tel muso, e i esamina da l' idea chi sia quelo che ghe possa far più paura.

Ott. Ma questa è una vita miserabile. Vado vedendo, che sarò costretto andarmene improvvisamente da questa città.

Brig. Questa po l' è la vera maniera de pagar tutti. L' invenzion no l' è nova, e se no la volesse andar solo, la troverà dei compagni. Ma la me diga, cara ela, dove mai vorla andar per star megio de qua? In qualche altro paese se arriva un forestier, subito i lo esamina da cao a piè, e i vol saver chi el xe. I varda come el se tratta, come che el vive; s' el magna ben, s' el magna mal, s' el zioga, s' el fa l' amor, i vol saver tutto. In t'una città granda, piena de popolo, e de foresteria, ognun vive come ch' el vol, e come ch' el pol, senza servitù, senza trattamento, e nissun ghe abada. Qua chi ha un mezzo du-

cato da spender in t' una gondola per quel zorno l' è cavalier come un altro, e chi gh' ha inzegno, e prudenza se le passa ottimamente ben, podendo dir con verità e giustizia, che chi no sa viver a Venezia, no sa viver in nissuna parte del mondo.

Ott. Tu dici bene, ma io ho consumato tutto il mio patrimonio; e se il marchese mio fratello non mi fa la finezza di crepare per amor mio, non ho speranza di essere sovvenuto.

Brig. La sa pur, che l' è etico marzo; poco el pol viver.

Ott. Ma intanto?

Brig. Intanto, la me perdona, ghe vol spirito e inzegno.

Ott. Che posso fare per vivere, e vivere con decoro? Vediamo se vi fossero degli sgherri, de' malviventi, che volessero godere la mia protezione. Darò loro delle patenti di miei servitori.

Brig. Eh, lustrissimo patron, questo no xe el paese da viver con prepotenza! Sotto sto benedetto cielo i sgheri, e i malviventi no i trova protezion, e certe bulae, che se usa lontan de qua, a Venezia no le se pratica, e no le se pol praticar.

Ott. Dunque tu, che mi consigli a restare, suggeriscimi il modo di potervi sussistere.

Brig. La fazza una cossa. La se metta a far quela onorata profession, che ha fato tanti altri bei spiriti, come ela. Che la daga da intender de saver far el *lapis philosophorum.*

Ott. Ma io non ne so nemmeno i principj

Brig. Ghe l' insegnerò mi. Basta imparar a

memoria trenta, o quaranta nomi d' Alchimia; trovar qualchedun de queli che ghe piase supiar; farghe veder qualche bela operazion a uso de zaratani, e ghe zuro che l' anderà ben.

Ott. Non vorrei con questa meccanica professione avvilire il carattere di cavaliere.

Brig. Me maraveggio, l' è un mistier nobilissimo. Anzi l' è un mistier, che nella zente bassa nol pol aver credito; e chi lo fa, e no xe nobile, finge d' esser nobile per meggio imposturar.

Ott. Ma io non voglio soffiare, non voglio faticare, non mi voglio rompere il capo.

Brig. Se vede veramente, che vusustrissima l' è un gran cavalier.

Ott. Perchè?

Brig. Perchè no ghe piase far gnente.

Ott. Son avvezzato a viver nobilmente.

Brig. La diga, cara ela, sala zogar a le carte?

Ott. Che domande! Sai pure quanto ho giuocato.

Brig. Hala imparà gnente da queli che le sa tegnir in man!

Ott. Pur troppo ho imparato a mie spese.

Brig. Vedela? Anca in sta maniera la se poderave inzegnar.

Ott. Questa non è cosa, che mi dispiaccia. Il punto sta che non ho denaro per far un poco di banco.

Brig. La ricorra da Pasqualin.

Ott. Se intanto la marchesa mia moglie volesse ajutarmi, ella potrebbe farlo.

Brig. Hala dei denari?

Ott. Eccola, eccola. Ritirati, e lasciami solo.

Brig. E a disnar come vala?
Ott. C'è tempo, ci penseremo.
Brig. Faremo cussì, compreremo qualcossa dal luganegher. Se la savesse quanti lustrissimi se le passa con un piatto de sguazzetto, e quattro soldi de pesce fritto, e per pan, no miga polenta, ghe ne fusse! *(parte.*

SCENA IX.

Il marchese Ottavio, poi la marchesa Beatrice.

Ott. Se non avessi moglie, so io quel che farei. Mi porrei in dosso una veste da pellegrino, e me ne anderei per il mondo. Ecco il mio tormento. *(osserva la moglie.*
Bea. E così, signor marchese, oggi non si desina?
Ott. Signora marchesa, ho paura di no.
Bea. Oh questa sì, che sarebbe da ridere!
Ott. Rida pure, che è così senz'altro.
Bea. Ma per qual ragione oggi non si desina?
Ott. Per quattro ragioni, una più bella dell'altra. La prima, perchè non ho denari da comprarne; la seconda, perchè senza denari non mi vogliono dar niente; la terza, perchè non v'è più nè da vendere, nè da impegnare; e la quarta, perchè abbiamo mangiato in un mese quello che ci doveva bastare per un anno.
Bea. Il vostro poco giudizio ci ha ridotti in questo stato.

Ott. Il mio poco giudizio, e la vostra buona condotta.

Bea. Avete speso per le cicisbee quello che dovevate spendere per la moglie.

Ott. E voi avete perso al giuoco quello che doveva servire per vostro marito.

Bea. Le mie gioje sono andate.

Ott. Non ne avete avuta ancor voi la vostra parte?

Bea. Era meglio impegnarle.

Ott. Se s'impegnavano le mangiava l'usura. È meglio che le abbiamo mangiate noi.

Bea. Il palazzo si è venduto, ed io non ho veduto un quattrino.

Ott. Il palazzo non l'ho venduto io.

Bea. E chi l'ha venduto?

Ott. L'hanno fatto vendere i miei creditori.

Bea. Tutti debiti fatti per i vostri vizj.

Ott. Per i miei, e per i vostri.

Bea. Eccomi qui senza gondola.

Ott. L'acqua le fa male, è meglio per la sua salute.

Bea. Non ho altro, che questo andrien nero.

Ott. L'andrien nero! Va benissimo; è il vestir più nobile, che si possa usare.

Bea. E le mie gioje?

Ott. Le gioje? Si usano le pietre false.

Bea. Anco la cameriera se n'è andata, perchè non le si dava il salario.

Ott. Meglio per noi; una bocca di meno.

Bea. E chi farà il desinare?

Ott. Lo farà Brighella, se ve ne sarà.

Bea. Se ve ne sarà?

Ott. Signora sì, per le quattro ragioni, che ella ha inteso.

Bea. Ma io jeri sera non ho cenato.

Ott. Nè men io.

Bea. E non avete dènari?

Ott. Nè anche un soldo. Ma ella, signora marchesa, non avrebbe qualche minuzia? qualche avanzo della conversazione?

Bea. Ecco qui, non posso mai avanzarmi un soldo. Tutta la mia ricchezza consiste in questo mezzo filippo. *(lo leva di tasca.*

Ott. Cosa vuol fare? Ci vuol pazienza. Per oggi se vuol mangiare conviene spenderlo.

Bea. Sia maledetto! Tenete. *(glie lo dà.*

Ott. Questo mezzo filippo mi par di conoscerlo; mi par che sia di quelli, che avete rubati a me. *(lo mette nel taschino.*

Bea. V'ingannate. Questo l'ho avuto per resto di un zecchino, che ho perso al giuoco.

Ott. Brighella?

SCENA X.

Brighella e detti.

Brig. Lustrissimo.

Ott. Questa mattina non si va a spendere? Che fai che non vai a comprarci da desinare?

Brig. Oh bela! Cossa vorla che vaga a comprar?

Ott. Un cappone, un pezzo di vitello, qualche cosa di buono.

Brig. Bezzi, e gh'è de tuto.

Ott. Denari? Ecco denari. Prendi questo mezzo filippo. A me non mancano danari. *(lo tira fuori con aria e lo dà a Brighella.*

Brig. Me ne rallegro infinitamente. Come hala fato a trovar bezzi?

Ott. Meno confidenza. Quello è mezzo filippo: va a spendere.

Brig. (Tiolè, mezzo felippo l'ha messo in superbia. Sti siori co no i gh'ha bezi i ze tuti umiltà; co i gh'ha do soldi no i se pol soffrir.) *(da se)* Ma la diga, lustrissimo, cossa vorla che toga?

Ott. Quel che comanda la signora marchesa.

Bea. Quel che vuole il signor marchese.

Ott. Prenderai una buona pollastra, tre libbre di vitello da fare in arrosto; un pajo di piccioni, ed un pezzo di cacio parmigiano.

Brig. Con mezzo felippo?

Ott. Con mezzo filippo.

Brig. Do lire de la polastra, quaranta otto soldi del vedelo, che fa quattro lire e otto soldi, do lire dei colombini fa sei e otto, e mezzo felippo val cinque lire e mezza de moneda veneziana.

Ott. Due la pollastra, due e cinque il vitello fa quattro e cinque, avanzano venticinque soldi, facciam di meno dei piccioni; prendi mezza libbra di formaggio, e il resto frutta.

Bea. Vorrei un poco di uva fresca di Bologna.

Brig. Benissimo. E per el pan, e per il vin ghe vol dei altri bezzi.

Ott. Oh appunto non me ne ricordava! Quanto vi vorrà per il pane e per il vino?

Brig. Una lira de vin, e diese soldi de pan.

Ott. Lasciamo stare il formaggio e i frutti.

Bea. La mia uva la voglio certo.

Brig. E menestra no i ghe ne vol?

Ott. Oh diavolo! La minestra.

Brig. E le legne da cusinar?

Ott. Lasciamo star l'arrosto, e prendi la pollastra sola.

Brig. E per sta sera? Polastra, pan, vin, menestra, legne, sal, candele, e l'uva de Bologna, mezzo felippo el va tutto sta mattina.

Ott. Fa una cosa, compra due libbre di carne di manzo, una libbra di riso, e fa che vi sia da cena per questa sera.

Bea. Ma che vi sia l'uva fresca di Bologna.

Brig. Se ghe piase la uva, per spender manco, ghe porterò un per de zaletti col zebibo.

(*parte*.

SCENA XI.

Il marchese Ottavio, e la marchesa Beatrice.

Bea. Che temerario! non lo posso soffrire. Da dama, che io sono, non lo voglio più al mio servizio.

Ott. Credo che uno di questi giorni se n'anderà, senza che lo mandiamo.

Bea. Ne troveremo un altro.

Ott. Sapete chi potremo prendere, che ci darà poca spesa? Il servitore del signor Orazio.

Bea. E chi è il servitore del signor Orazio?

Ott. Pulcinella colla testa di legno.

Bea. Ma che dovremo sempre essere miserabili?

Ott. Se non muore mio fratello, non so dove ci rivolgeremo.

Bea. Non avete amici?

Ott. Gli ho tutti intaccati.

Bea. I vostri patriotti?

Ott. Non ve n'è uno, che da me non sia stato frecciato.

Bea. Dunque che dobbiam fare?

Ott. Questo è quello che vo pensando, e non so che sperare.

Bea. Se io sapessi come, m'ingegnerei.

Ott. Possibile che di tanti serventi, che avete non ve ne sia uno, che abbia dieci zecchini da prestarvi?

Bea. Se non me ne avessero prestati degli altri, direste bene.

Ott. Sicchè ancor voi vi siete portata bene coi vostri amici.

Bea. Ho fatto quello che m'avete insegnato voi.

Ott. Le donne hanno una grande abilità per imitar i mariti viziosi.

Bea. Ancorchè le donne siano buone, quando hanno i mariti cattivi, diventano pessime.

SCENA XII.

Brighella e detti.

Brig. Lustrissima.

Bea. Hai qualche altra impertinenza da dirmi?

Brig. Ghe xe do, che vorria farghe una visita.

Bea. E chi sono?

Brig. Uno xe il sior Pasqualin, e l'altro el xe quel Lelio, fio de missier Menego Cainello.

Bea. Falli un poco aspettare, e poi li riceverò.

Brig. Perchè mo li vorla far aspettar?

Bea. Perchè non voglio riceverli, se prima non mi fanno anticamera.

Brig. Chi gh'averzirà la portiera?

Bea. Tu l'aprirai.

Brig. Mi vado a comprar le do lirete de carne de manzo. Ghe dirò, se i vol vegnir, che i vegna, e se no i vol vegnir, che i vaga.

Bea. Sei un temerario.

Brig. Oh quanta spuzza! E sì no la magna troppo. (*parte*.

Bea. Costui mi vuole mettere a cimento.

Ott. Se l'ho detto io. Il servitore del signor Orazio.

Bea. Sa tutti i fatti nostri, e per questo si prende tanta libertà.

Ott. Così è; quando i padroni non ne hanno, i servitori li burlano.

Bea. Se non ne abbiamo, ne abbiamo avuti.

Ott. Vi è una gran differenza dal passato al presente.

Bea. E ne avremo.

Ott. Oh qui sta il punto! Sentite, signora marchesa, vi è Pasqualino, che ha del denaro. Vi consiglio farvelo amico.

Bea. Ha del denaro? Facciamolo passare.

Ott. Giuoca volentieri.

Bea. Facciamolo giuocare.

Ott. Se avessi del denaro gli taglierei.

Bea. Egli è piuttosto semplice, ma quel Lelio è accorto, non lo lascierà giuocare.

Ott. Vado a dir loro quattro buone parole, e ve li mando. Trattateli dolcemente. Queste genti basse si gonfiano quando si vedono trattati dai pari nostri.

Bea. Sì; ma Lelio si prende troppa confidenza.

Ott. Quando si ha bisogno conviene soffrir qualche cosa. Ve lo dico, che nessuno ci

sente. È un brutto impegno sostenere la nobiltà in camera, quando le cose vanno male in cucina (*parte*.

SCENA XIII.

La marchesa Beatrice, poi Lelio e Pasqualino.

Bea. Non credeva mai di dovermi ridurre a questo passo. Mio marito non mi ha confidata la verità. Se sapeva che dovesse andare così, avrei procurato di mettere qualche cosa da parte. Avrei rovinato più presto mio marito, ma ora almeno non avrei bisogno di lui.

Lel. Servo della signora marchesa.

Pas. Servitor umilissimo de vusustrissima.

Bea. Vi riverisco. Che fate, Pasqualino? Che fa vostra moglie?

Pas. Mia mugier credo, che la staga ben. Xe do zorni, che no la vedo.

Bea. Due giorni? perchè?

Pas. Avemo un poco crià, e so vegnù via in collera. Voleva tornar a casa a giustarla, ma sior Lelio m' ha desconsegià. El m' ha dito che bisogna star su le soe, e farse desiderar.

Lel. Certo il maggior castigo, che si possa dare a una moglie, è quello di non andare a dormire a casa.

Bea. Ma voi trattate male quella povera figliuola. È tanto buona, che non lo merita.

Pas. Certo che de ela no me posso lamentar.

Lel. È una dottoressa, che se fosse mia mo-

glie la bastonerei come un cane. Ogni volta che Pasqualino vuol prender danari gli fa mille correzioni, gli dà mille avvertimenti, che fan venire il vomito. Se va a casa tardi grida, se si diverte borbotta, se va un galantuomo in casa sua non lo guarda in faccia. È veramente fastidiosissima.

Pas. Caro amigo, feme un servizio, no disè mal de mia mugier.

Lel. Io non fo per dir male, ma vorrei un poco illuminarvi. Che diavolo di figura volete fare al mondo se siete perso, e incantato dalla moglie?

Bea. Siete stato in casa mia, Pasqualino, avete veduto quante carezze mi faceva il marchese? I mariti poco guardan le loro mogli.

Pas. Mo mi mo ghe voleva ben.

Lel. Ma con tutto il ben che le vuole, le ha dato l'altra sera un potentissimo schiaffo.

Bea. È vero. (*a Pasqualino.*

Pas. Ghe l'ho dao, lustrissima sì. (*si asciuga gli occhi.*

Bea. Che avete, che piangete?

Lel. Piange per lo schiaffo, che ha dato alla moglie. Oh caro! Oh come siete dolce di cuore! Un altro dategliene, ma buono.

Bea. Povero Pasqualino! È poi di buon cuore, io gli ho sempre voluto bene. Vi ricordate che sono stata io quella, che vi ha fatto sposar Bettina?

Pas. Me recordo de quel boccon de spagheto che ho abuo in quella camera a scuro.

Bea. Ma poi tutto contento.

Pas. La s'immagina, giera là, che sgangoliva.

Bea. Io ho procurato, che Bettina fosse vo-

stra moglie per troncar i disegni di mio marito, e vi sono stati dei critici, che hanno detto, che io vi ho fatto la mezzana contro il mio carattere di dama.

Lel. Chi volesse badar alle critiche, troppo ci vorrebbe. Anche di me è stato detto, che ho avuto poco cervello a credere alle parole di donna Pasqua mia madre, che doveva sostenere di esser figlio del signor Pantalone fino che la cosa fosse stata meglio provata, e non perder così placidamente uno stato comodo per acquistarne un peggiore. Ma io, che aveva dell' abborrimento per quel vecchio, che mi voleva mandar prigione, e non voleva che vivessi a modo mio, l' ho rinunziato volentieri, e ho creduto di poter meglio passarmela col barcaruolo.

Bea. Che fa messer Menico?

Lel. Credo che sia in traghetto. Dappoichè è stato licenziato di qua non ha più voluto servire.

Bea. Ma voi non istate con lui?

Lel. Non mi ha voluto riconoscere per figlio, onde adesso son senza padre. Finchè è vissuta mia madre mi ha ella assistito, ma la poverina per mia disgrazia è morta.

Bea. E voi, che mestiere fate?

Lel. Sin ora non ne fo nessuno.

Bea. Non volevate fare il barcaruolo?

Lel. Voleva farlo. Mi son provato, e non ci riesco, e poi chi è avvezzo a non far nulla fatica per un poco, e s' annoja presto.

Bea. Pasqualino è stato più fortunato. Sono stata causa io della sua fortuna.

Pas. Mi certo ghe so obbligà a sta gentildona, che la m' ha fato aver la mia Bettina.

Bea. Figliuoli, vorrei darvi un poco di divertimento. Volete giuocare?

Pas. Mi ghe ne so poco, ma ziogherò.

Lel. Lasci dire, signora marchesa, che Pasqualino giuoca perfettamente.

Bea. Rosina, Angiolina, Brighella, Pasquale, Filiberto, diavolo; di tanti mangiapani non ve n'è uno. Faremo da noi. Lelio, Pasqualino, tirate avanti quel tavolino, e quelle sedie.

Pas. Subito la servo.

Lel. Signora marchesa, fa male a tener tanti servitori. Sarebbe meglio che tenesse Brighella solo.

Bea. Perchè?

Lel. Perchè si vede solamente Brighella, e gli altri sono invisibili.

Bea. (Un gran forcone è costui.) (*da se.*) A che vogliamo giuocare?

Pas. A bazzega.

Bea. Avete denari, Pasqualino?

Pas. Se gh'ho bezzi! La varda mo. Questi i xe zecchini, e ghe ne ho dei altri.
(*tira fuori una borsa, e mostra il denaro.*

Bea. Bravo! me ne rallegro. Venite qua; giuochiamo a bazzica di due lire la partita.
(*siedono*

Pas. Anca de tre se vol.

Lel. Io starò a vedere. (Non mi degno di questi piccoli giuochi.) (*da se.*

Bea. Brighella.

Lel. Comanda qualche cosa?

Bea. Brighella.

Lel. Perchè non chiama Pasquale, o Filiberto?

Bea. Maledetti! Quando si vuole un servizio non v'è nessuno.

Lel. Comanda? La servirò io.

Bea. Mi sento un gran mal di stomaco. Beverei volentieri la cioccolata.

Lel. E bene, anderò io a ordinarla al caffettiere vicino.

Pas. Anderò anca mi se la vol.

Bea. No, no, è meglio che vada Lelio. Noi faremo intanto due partite.

Lel. Mi dispiace che non ho moneta.

Pas. Voleu? Se'paron.

Lel. Si, datemi qualche cosa.

Pas. Tiolè sto zecchin.

Lel. Signora marchesa vado a prendere la cioccolata. (Ce la beveremo la metà per uno.) Pasqualino, aspettatemi, che ora torno.

Pas. Caro vu, vegnì, no m'impiantè. No vago a casa senza de vu.

Lel. Oh che caro bambino! Ha paura che la moglie gli dia. Verrò con voi, e se vorrà fare la pazza, ecco, lo vedete? Quest'è il rimedio per farle far giudizio.

(mostrando il suo bastone, e parte.

SCENA XIV.

La marchesa Beatrice e Pasqualino.

Pas. (Sior Lelio me va mettendo suso, che bastona mia mugier; ma mi no gh'ho cuor. Poverazza! Cossa me fala? No vedo l'ora d'andar a casa, e de far pase con ela, e de dar un baso al mio putelo, che ghe voi tanto ben.)

Bea. So che Pasqualino è un giovine di buon cuore, che ha dell' amore per la nostra casa, onde vorrei che mi faceste un piacere.

Pas. La me comanda pur in quello che son bon.

Bea. Vorrei comprarmi un abito, senza che lo sapesse mio marito. La mia mesata non me la darà, che da qui a dieci giorni, onde intanto vorrei, che mi prestaste dodici zecchini, che subito ve li renderò.

Pas. Patrona; me maravegio, la servo, anzi mi gh' ho ambizion a servirla.

(*le dà i dodici zecchini.*

Bea. Da vero, che vi son obbligata.

Pas. Gh' ho tante obbligazion con ela; possio far de manco?

Bea. Siete un giovine molto proprio. Veramente pareva impossibile, che foste figlio di un servitore.

SCENA XV.

Il marchese Ottavio e detti.

Ott. Oh! che si fa? Si giuoca?
Pas. Lustrissimo. *(si alza.*
Ott. No, state fermo; non vi muovete. *(si accosta alla moglie, che gli dà in mano sei zecchini.*
Pas. La lustrissima siora marchesa se degna de ziogar con mi.
Ott. A che giuoco giuocate?
Pas. A bazzega per servirla.
Ott. Oibò. Questo è un giuoco da ragazzi. Venite quà, giuochiamo a un giuoco più bello.
Pas. Anche ela vol ziogar?
Ott. Anch' io giuocherò con voi.
Pas. La se degna de ziogar con mi?
Ott. Sì, siete un mercante; siete un galantuomo; potete stare a tavolino con me. Non siete più il figlio di Cainello.
Pas. Grazie la bontà de vosustrissima. A che ziogo vorla ziogar?
Ott. A un giuoco facile, facile. Alla bassetta.
Pas. Ghe ne so poco, e sempre perdo.
Ott. Ora vincerete. Ecco sei zecchini di banco.
Pas. Oh, co belli! I par tutti dei mii.
Ott. Gli ho riscossi ora da un fittuario.
Bea. Via, tagliate, che metterò anch' io. *(al marchese.*
Pas. La m' insegnerà ela a metter.
Bea. Sì; fate come faccio io. Due a un zecchino.
Pas. Un zecchin xe troppò.
(Il marchese va mescolando le carte.

Bea. Eh che lo vogliamo sbancare questo signor tagliatore; e poi voglio che facciamo una bella merenda. (*Il marchese fa il taglio, sfoglia e il due vien primo.*

Ott. Due ha perso.

Bea. Va due a due zecchini.

Pas. Va' anca mi.

(*Il marchese seguita a sfogliare.*

Ott. Ecco il due; avete perso.

Bea. Va' il terzo due a quattro zecchini.

Pas. Va', caspita, a quattro zecchini.

Ott. Va', non mi fate paura. Eccolo. Avete perso. (*come sopra.*

Bea. Se siete giuocatare, va il quarto.

Ott. Oh, il quarto non voglio!

Bea. Non sapete giuocare.

Ott. Eh qui dentro non v'è nissuno! Va.

(*come sopra.*

Bea. Va' sei zecchini. Pasqualino, metteteli su.

Pas. E ela?

Bea. Non mi voglio scaldare con mio marito. Metteteli voi.

Pas. Va al quarto do sie zecchini.

Ott. Ecco il quarto, avete perso.

Pas. Oh maledetto do!

Ott. Va il quinto.

Pas. Dov' elo el quinto?

Ott. Ne metterò dentro uno.

Pas. Siben. Va do a diese zecchini. (*Il marchese mette un due nel mazzo, e sfoglia.*

Ott. Siete sfortunato. Ecco il quinto due.

Pas. Va' il sesto.

Ott. No, basta così. Vedo che vi scaldate. Non voglio che perdiate troppo. Un' altra volta giuocherete con più fortuna. (*si alza.*

Pas. Maledetto do.

Bea. Anch' io ho perso per conversazione.

Pas. Cossa disela de quel do? El quarto do, el quinto do.

Ott. Accidenti del giuoco.

Pas. E tutti i me tocca a mi. Perdo sempre. Ah, mia mugier dise ben! No ziogar, che ti perderà la camisa.

Ott. Questa, che avete fatto con me, non è perdita, che vi possa incomodare.

Pas. Uno, e do tre, e quattro sette, e sie tredese, e diese ventitre zecchini in un taggio no xe poco.

Ott. Almeno gli avete persi con un cavaliere; almeno potrete dire: ho giuocato a tavolino col marchese di Ripaverde. (*parte.*

Pas. Da qua diese zorni la me li darà, n' è vero, i mii dodese zecchini?

(*alla marchesa.*

Bea. Ve li darò. Di che avete paura? Non è poco onore per voi l'aver prestato denari ad una dama mia pari. Potete gloriarvi di aver fatto un piacere alla marchesa di Ripaverde. (*parte.*

SCENA XVI.

Pasqualino solo.

Certo che el xe un gran onor, ma el me costa un pochelo caro. La borsa xe molto calada, e fenidi questi no ghe n' è altri. Ma cossa dirà Betina, che no la me vede? Poverazza! la pianzerà, e mi ho tanto cuor de trattar mal con una, che me vol tanto ben? Squasi, squasi malediria l'ora e el ponto, che ho cognossù Lelio. Mi no saveva che cossa fosse nè ziogo, nè ostaria, nè altri vizj, e lu m' ha fatto chiappar gusto a la cativa vita, che fazzo. Mi no pensava altro che a mia muggier, e al mio putelo; obediva mio pare; tendeva ai mii interessi; no butava via un bezzo. Lelio xe stà causa, che ho strapazzà, e ho dà a mia muggier, e per causa de Lelio ho speso, ho spanto, e deboto ho consumà mille ducati che gh' aveva da negoziar. Qua bisogna resolver de muar vita. Farò pase co mia muggier, domanderò perdonanza al mio povero vecchio, tenderò al sodo, lasserò le pratiche, tornerò quel che giera. Ma cossa dirà i mii camerada? Cossa dirà i amici? Tutti me burlerà; tutti dirà: varè quel gnoco de Pasqualin, el gh' ha paura de la muggier, e el gh' ha suggizion de so pare. Se no ziogo più, no me referò mai de quel che ho perso. Se no vago a l' ostaria, i dirà che voggio far el chietin (*a*). Se no vago

---

(*a*) *Ippocrita.*

più a le conversazion, i dirà che gh' ho ancora del barcariol. Vago vedendo, che xe pur troppo vero quello che me diceva un omo da ben: sto mondo xe una scala; sul primo scalin ghe sta la vertù, su l' ultimo ghe sta el vizio. Per passar da la vertù al vizio, se va zo per la scala a tombolon; ma per tornar dal vizio a la vertù bisogna far un scalin a la volta, se se straca, se fa fadiga, e poche volte se ghe pol arrivar. (*parte.*

SCENA XVII.

Camera in casa di Bettina.

Bettina poi Pantalone.

Bet. Oh povereta mi! Cossa mai xe sta cossa? Pasqualin non se vede. Che ghe sia successo qualche desgrazia? Se savesse dove andarlo a cercar, anderia. Xe do zorni, che el me manca; do zorni xe, che sto sassin me fa sgangolir. Mo che cuor gh'halo? Mo che coscienza gh' halo? Ma cossa mai xeli sti omeni, che i xe cussì baroni? I gh' ha del vin in caneva, e i vol andar a bever al magazen. I gh' ha la muggier in casa, e no ghe basta. Ma Pasqualin, che giera tanto bon, che nol gh' aveva un vizio a sto mondo, ch' el primo ano el me trattava come una rezina, adesso el gh' ha tuti i vizj, no me vol più ben, no ghe pensa più de mi, el me strapazza, el me dà, e gnanca nol vien a casa. (*pianze*). Malignaze

pratiche, malignazo ziogo, malignaza mi co m'ho maridà!

Pan. Oe! dove seu, siora niora? seu quà? (*di dentro.*

Bet. Uh! sior Pantalon. (No voggio, ch'el me veda a pianzer. No voggio ch'el sappia gnente de so fio.) (*si asciuga le lagrime.*) Son qua, son qua, sior missier. Che la resta servida.

Pan. Cossa feu, fia mia, steu ben?

Bet. Benissimo, per grazia del cielo. E elo?

Pan. Cusì da vecchio. Cossa xe de mio fio?

Bet. El xe andà fora de casa za un poco.

Pan. Xelo stà a disnar a casa?

Bet. Sior sì; no vorlo?

Pan. Vardè che male lengue! Me xe stà dito, che xe do zorni, che nol vien a casa.

Bet. Giusto! Do zorni, che nol vien a casa? Cara ela, chi ghe l'ha dito?

Pan. La frutariola.

Bet. Cossa sala i fati mii la frutariola?

Pan. La dixe che ghe l'ha dito Momola.

Bet. Frasconaza! L'averà dito per rider.

Pan. Cara vu, disemе la verità. Ve trattelo ben mio fio?

Bet. No vorla ch'el me trata ben? Cossa ghe fazzio mi ch'el m'abbia da tratar mal?

Pan. Zioghelo più?

Bet. Sior no.

Pan. G'halo pratiche?

Bet. Oh sior no!

Pan. Valo più con quei scavezzacoli, che l'andava?

Bet. Guanca.

Pan. Ve credo?

Bet. No dasseno.

Pan. Ve strapazzelo?

Bet. Gnanca per ombra.

Pan. E pur ho savesto, ch'el v' ha dà una slepa.

Bet. Una slepa? Chi ghe l'ha dito?

Pan. Momola me l'ha dito.

Bet. Momola xe in cusina. Dove l'halo vista? Dove gh' halo parlà?

Pan. Ho batuo, la xe vegnua al balcon, e avanti de tirar la me l'ha dito a forte, che tuti ha sentio: no lo sa, sior Pantalon? El paron ha dà uno schiaffo a la parona.

Bet. Pettegola monzua! Ghe voggio tirar la peta, come che va.

Pan. E la frutariola, che ha sentio cussì, la m' ha contà el resto.

Bet. Tute busie, sior missier; no la creda gnente.

Pan. So che vu se' una bona muggier; ma no vorave che el tropo amor, che gh' avè per el vostro mario, ghe filasse el lazzo, e lo fasse deventar più cativo.

Bet. Mi de Pasqualin no me posso lamentar.

Pan. Cossa vol dir, che no gh' avè el vostro bisogno, e che ogni zorno bisogna che ve manda da disnar?

Bet. Ogni zorno la dise? Xe da poco in qua solamente. Pasqualin coi bezzi, che la gh' ha dà, l' ha comprà de la roba per tornarla a vender; adesso nol gh' ha bezzi, e per questo nol me ne dà.

Pan. Coss' halo comprà de belo?

Bet. Mi no so i fati soi.

Pan. Bettina, Bettina, vu lo volè coverzer, ma mi so tuto.

Bet. El saverà più de mi.

Pan. Faressi meggio a tornar a casa mia.

Bet. Se ghe vien mio mario, ghe vegno anca mi.

Pan. No lo voggio più quel furbazzo. Per un anno el xe stà bon, e savè quanto ben che ghe voleva. Co l' ha scomenzà a praticar, el m' ha rotto el scrigno, el m' ha portà via la roba de casa, e per no sentirme a criar i ha volesto cavarse de casa mia. L' ho lassà andar, sperando ch' el fasse giudizio, e ha parso ch' el se drezzasse un pocheto. Gho dà mile ducati da negoziar, ma i dise che deboto nol ghe n' ha più. No voggio sti quattro zorni, che ho da star a sto mondo, redusermе a domandar la limosina per causa soa. Se vu volè vegnir, sè parona, ma lu no certo.

Bet. Se nol vien elo, gnanca mi seguro.

Pan. Ben, starè mal tutti do.

Bet. Pazienzia! El xe mio mario, bisogna che staga con elo.

Pan. Anca se nol ve dasse da magnar?

Bet. Anca s'el me fasse morir da la fame.

Pan. Anca s' el ve bastonasse?

Bet. Anca s' el me copasse.

Pan. Andè là, che sè una gran bona muggier; peccà, che gh' abbiè un cattivo mario.

Bet. Per mi el xe bon.

Pan. Co nol vien a dormir a casa, nol sarà troppo buon.

Bet. (Le massere e le galine xe quele che isporca le case.) (*da se.*

Pan. Disè, fia mia, cossa fa el putelo?

Bet. El sta ben. Se la lo vedesse, el vien tanto fato.

Pan. Cara vu, lassemelo veder.
Bet. Volentiera. L'ho infassà, che xe poco. Momola?

SCENA XVIII.

Momola e detti.

Mom. Siora. *(di dentro.*
Bet. Dormelo el putelo?
Mom. Siora no. *(di dentro.*
Bet. Portelo qua, che so nono lo vol veder.
Mom. Adesso, siora, lo porto.
Bet. El xe la più cara cossa del mondo. Co el sente a vegnir el papà, el sbatte le man e i piè co fa un ometo; e co schieto che el dise papà!
Mom. Velo qua, sior nono, velo qua. *(porta il bambino a Pantalone.*
Pan. Vien qua, le mie vissere, vien qua, sangue mio. Vardè, se no el me someggia tutto.
Bet. Certo, el gh' ha tutti i so occhi.
Pan (fa carezze al bambino.
Bet. Baronzela, ti g' ha dito de la schiaffa, ah? *(a Momola.*
Mom. Mi no gh' ho dito gnente, siora.
Bet. Tasi, che ti me la pagherà.
Mom. No in veritae gnanca. Oe! mi gh' ho dito, sior Pantalon . . - *(a Pantalone.*
Bet. Via de qua, frasconazza.
Mom. Sia malignazzo! Sempre la me cria. *(parte.*
Pan. Pantaloncin, Pantaloncin, el nono, el

nono, tanto ben al nono, tante carezze al nono. El nono, col sarà grando, el ghe farà tante bele cosse. Sentì, niora, co sto putelo gh' ha tre anni, subito ve lo tiogo.

Bet. Perchè me lo vorlo tior?

Pan. Perchè no voggio, che vostro mario lo arleva mal. I putei da piccoli bisogna arlevarli ben, chi vol che da grandi i sia boni; e un pare, che gh' ha dei vizj, ai fioi no pol insegnar le vertù. Mi lo arleverò come che va, mi lo manderò a scuola, mi lo farò un ometo.

Bet. Basta, da qua tre anni ghe xe tempo; ma el sangue mio lo voggio con mi.

Pan. Vela qua. Le mare le vol con ele el so sangue, le spasema, le delira, e le xe causa de la rovina dei fioi. Vustu el nono, caro, vustu vegnir a star col nono? Si ben, tolè, el dise de si. Oh caro! Siestu benedio!

Bet. Mo via, nol lo basa più, che deboto el gh' ha fato la schiza.

Pan. Lassè che me lo strucola ancora un poco. I pari no i gh' ha altra consolazion al mondo, che veder i fioi dei so fioi. Oh quanto che pagherave a veder nassui anche i fioi de Pantaloncin!

Bet. Momola. (*leva il bambino a Pantalone.*

Mom. Siora.

Bet. Tiò sto putelo, metilo in cuna.

Mom. Siora si. Xe qua siora Catte.

Pan. Tiò sto altro baso, Pantaloncin.

Mom. Vardè, el gh' ha lassà suso le bave.

(*parte.*

Pan. Scagazzera! Mi no gh' ho bave. M' ha parso che la diga, che xe qua siora Catte.

Bet. Sior sì, la xe ela.

Pan. Se v' ho da dir la verità, sta vostra sorela no la me piase gnente, no gh'ho gnente de gusto che la ve pratica per casa.

Bet. La sarave bela, la xe mia sorela.

Pan. Le sorele, le mare, le cugnae, le zermane le xe quele, che mete su le muggier. Mi, se m'avesse più da maridar, vorave tior una mula.

SCENA XIX.

Catte col zendale sulle spalle, e detti.

Cat. Patron, sior Pantalon.
(*passeggiando in collera.*

Pan. Bondì sioria, siora.

Bet. Coss' è che ti xe cussì scalmanada?

Cat. Oh, t'ho da contar!

Bet. De cossa mai?

Cat. De le bele cosse de to mario.

Bet. Oh povereta mi! Cossa mai sarà.

Pan. Via, siora, abbiè un poco de giudizio. Se savè qualche cossa, se tase, a la muggier no se ghe dise tuto. (*a Catte.*

Cat. Sì ben, voggio taser. Uh povera negada! Certo che ti gh' ha un bon mario, vara.
(*a Bettina.*

Bet. Mo via, coss' halo fato?

Pan. Via, butela fora a la prima; coss' halo fato?

Cat. Cossa che l' ha fato? Ho scoverto tuto. Dei mile ducati nol ghe n' ha deboto più. E saveu dove el li ha consumai? Indovinela mo?

Bet. Al magazen ?
Cat. Oh giusto !
Bet. In cale del carbon ?
Cat. In casa de la lustrissima siora marchesa. El xe là perso, morto, incocalio. Lori i xe al giazzo, e lu spende. Ti povera grama, ti zuni, e là se tripudia.
Bet. Pussibile sta cossa ?
Cat. Si anca varenta i mii occhi, vara.
Pan. Siora marchesa de Ripaverde, muggier de quelo che giera innamorà de Bettina ?
Cat. Giusto quela.
Bet. Una persona civil fa de sta sorta de azion?
Cat. La fame, cara sorela, fa far de tuto.
Bet. Ma se i giera tanto ricchi ?
Cat. No xe miga oro tuto quel'che luse. Se ti savessi quanti che ghe xe, che fa fegura de ricchi, e i va frizendo! Tutti i groppi i vien al petene, e bisogna che i daga el preterito in tera.
Bet. Pussibile che el mio Pasqualin me fazza sto torto?
Cat. S'el t'ha fato torto? E come!
Pan. Che no la sia qualche faloppa compagna de quela de la turchese, e del tabaro comprà su le stiore. So che se' una busiara.
Cat. Coss'è sta busiara ? Me maraveggio de ela che la parla in sta maniera. La s'ha negà mia sorela a tior so fio, che nol giera degno d'averla.
Bet. Ma da chi l'aveu savesto, ch'el pratica in quella casa ?
Cat. Brighella l'ha dito in confidenza a Arlecchin mio mario, perchè i xe patrioti, che i se cognosse, e mio mario me l'ha confidà a mi, perchè el sa che no parlo.

Pan. E vu mo l'aveu dito a nessun?

Cat. No l'ho dito a altri che a la fornera, che ti sa che dona che la xe.

Pan. No passa doman, che tutta Venezia lo sa.

Bet. Me despiase, che tutte le me dise, tiolè, vedeu? l'aveu volesto? Vostro dano. Pazienzia! Tutto me tocca a mi.

Pan. Voggio andar a veder, se trovo sto desgrazià; siben, che l'è maridà, son ancora so pare, e troverò la maniera de castigarlo. Vardè chi l'avesse dito! Con quanta consolazion ho recevesto da dona Pasqua la nova, che in vece de Lelio, Pasqualin giera mio fio! M'ha parso d'aver vadagnà un tesoro. Giera tanto appassionà per i costumi indegni de Lelio, e giera tanto innamorà de queli de Pasqualin, che senza cercar altre prove de quelo, che donna Pasqua m'ha dito, gh'ho credesto a occhi serai, parendome de vadagnar anca quando la me avesse ingannà. Pur troppo per sta cossa son sta criticà; pur troppo xe stà dito, che no ghe doveva creder cussì facilmente, che doveva cercar prove più chiare de la verità. E se dona Pasqua fosse più viva, vorave cercar ancuo quelo, che no ho cercà za do ani, co la speranza de poderme taccar a qualche onzin, e liberarme anca da st'altro fio. Ma no, che si ben, che l'è deventà scavezzo, la natura me parla in so favor, e piuttosto che perderlo cativo, bramo recuperarlo bon. Bettina, abbiè pazienzia. Cerchelo vu; che lo cercherò anca mi. Procureremo, vu co le lagreme de muggier, o mi con quele de pare, de remetterlo in carizada. No ve stufè de considerarlo per vostro

mario, che mi no me stracherò d'arecordarme, ch' el xe mio fio. Gh' ho el cuor ingropà, no posso più. Niora, el cielo ve benediga, e ne daga pazienzia. (*parte*.

SCENA XX.

Bettina e Catte.

Bet. Povero pare! El me fa pecà.

Cat. Povero pare? povera muggier ti doveressi dir. Ma mi se fusse in ti la vorave far bela.

Bet. Cossa vorressi far, cara vu?

Cat. Vorave con una fava chiapar do colombi. Voria refarme de Pasqualin, e vendicarme de quela lustrissima de faveta.

Bet. Come mai poderavio far?

Cat. Sior marchese ancora te vol ben; vorave farlo vegnir in casa, e in sta maniera ti te vendicheressi de so muggier, e de to mario.

Bet. Povera senza cervelo, che bisogna che ve lo diga. Un bel remedio, che m'inzegnè. Dei vostri soliti conseggi, che me devi da puta.

Cat. Lo fa la siora marchesa? Ti lo pol far anca ti.

Bet. Mi no vardo quel che fa i altri, ma so quelo ch'ho da far mi.

Cat. A bon conto to mario te abbandona.

Bet. Se lu me abbandona mi, mi no l'abbandonerò elo.

Cat. I bezzi xe andai.

Bet. Pazenzia!

Cat. La roba el la venderà.

Bet. N' importa

Cat. El te darà de le bastonae.
Bet. E mi le torò.
Cat. El sarà sempre un cattivo mario.
Bet. E mi sarò sempre una bona muggier.
Cat. Ti xe una mata.
Bet. Gh' ho più giudizio de vu.
Cat. Mi no te tegnirò più in ti versi.
Bet. Farò de manco de vu.
Cat. Sior Pantalon se stuferà.
Bet. Ghe vorrà pazienzia.
Cat. Ti sarà abbandonata da tutti.
Bet. No me mancherà la providenza del cielo.
Cat. Vago via.
Bet. Andè a bon viazo.
Cat. Ti vol desgustar una sorela, che te vol ben, per un mario, che te trata mal?
Bet. El vostro ben l'è pezo del mal, che me fa mio mario.
Cat. Povera sporca!
Bet. Povera senza giudizio!
Cat. Te vederò ancora andar a cercando.
Bet. Piuttosto anderò cercando, che far una cattiva azion.
Cat. Ti è stada mata da puta, e ti xe mata maridada.
Bet. Son stada una puta onorata, adesso vogio esser una bona muggier.
Cat. La zente dise, che xe difficile.
Bet. Lo dise la zente cattiva, no la zente bona.
Cat. Orsù son stufa de ti.
Bet. E mi son agra de vu.
Cat. Fa a to modo, che ti viverà de più.
Bet. Se no viverò de più, viverò megio.
Cat. Se ti vedi Pasqualin, saludelo da parte mia.

Bet. Se no lo vedo, lo saludo col cuor.

Cat. Ti ti lo saludi col cuor, e elo te farà un brindese co siora marchesa. (*parte.*

SCENA XXI.

Bettina sola.

Che i diga quel che i vol, no m' importa. Pasqualin se stuferà de far la vita, ch' el fa, el tornerà a far giudizio, el se pentirà de tuto quel ch' el m' ha fato, e alora pensando al ben che gh' ho volesto, e la fede che gh'ho conservà, el me chiapperà sempre più a ben voler, e el me dara tante consolazion, quanti baticuori ch' el m' ha fato provar. Remeto la mia causa al cielo, a quel i raccomando el mio Pasqualin, raccomando el mio povero putelo, fruto innocente del nostro amor. El cielo remedierà, el cielo proveder. Chi se confida in tel cielo, no pol perir.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO



SCENA PRIMA.

Camera d'osteria con tavola apparecchiata con piatti, vino ec.

Lelio, Pasqualino, Arlecchino, Sbrodegona, Malacarne e due compagnoni, tutti a tavola, che mangiano, bevono e stanno in allegria.

Lel. Alla salute di quella bella ragazza. *(beve.*

Tut. Evviva.

Pas. Evviva sta bela puta. *(beve.*

Tut. Evviva.

Arl. A la salute de ste do verginele. *(beve.*

Tut. Evviva.

Lel. Che ne dite, eh, Pasqualino? Questo si chiama vivere, questo si chiama godere il mondo.

Pas. Oh che gusto! Oh che spasso! Oh che bel devertimento! Magnar ben, bever meggio, e aver arente de sta sorte de tochi, bisogna star aliegri per forza. *(accenna le due femmine.*

Arl. Ma! gran mi! Mi son quelo che trova fora de sta sorte de roba.

Lel. Evviva Arlecchino. Beviamo alla sua sa-

lute. Evviva Arlecchino. (*bevono tutti.*

Pas. Evviva Arlecchin.

Tut. Evviva, evviva.

Sbro. Che bell'anelo, che gh'ha sior Pasqualin.

Pas. Ve piaselo, Sbrodegona? Se' parona.

Sbro. Magari, ch' el me lo donasse!

Pas. Tiolè, cara, ve lo dono volentiera.
(*le dà un anello.*

Sbro. Grazie.

Mal. E a mi, sior Lelio, me dona gnente?

Lel. Volete bere? Ecco un bicchierin di vino.

Mal. Vardè! Sbrodegona ha abuo un anelo, e mi gnente.

Lel. Un anelo poi lo vorrei impiegar un poco meglio.

Pas. Tiolè, via, tasè, tiolè sta scatola.
(*dona una tabacchiera a Malacarne.*

Mal. Grazie, sior Pasqualin. A lu ghe n' indormo. (*a Lelio.*

Lel. Ed io v' ho in tasca.

Sbro. Caspita! La scatola, che ha abuo Malacarne, val più de l' anelo.

Mal. Ti te voressi meter con mi?

Sbro. Chi estu ti?

Mal. E ti chi estu?

Sbro. No ti xe degna de zolarme le scarpe.

Mal. Povera sporca, no ti me cognossi?

Sbro. A mi sporca?

Mal. A ti, sì ben, a ti.

Sbro. Vustu zogar, che te tiro un piato in tel muso.

Mal. Te sfriso co sto goto, vara.

SCENA II.

Cameriere dell' osteria, e detti.

Cam. Zitto, che siate maledette! Sempre strepiti sull' osteria. Favoriscano, signori, chi è di loro signori, che ha nome Pasqualino?

Pas. No me cognossè? Mi gh' ho nome Pasqualin.

Cam. Compatisca, son forestiere. È poco che io sono in Venezia; non la conosco.

Pas. Cossa voleu da mi?

Cam. Vi è un certo vecchio colla veste nera, e la barba lunga, che cerca di vossignoria.

Pas. Oh povereto mi! Mio pare.

Lel. Ditegli che non c'è. (*al cameriere.*

Pas. Si ben, diseghe che no ghe son.

Cam. Io, che so vivere, glie l' ho detto, ma egli vuole salire assolutamente.

Pas. Cossa faroggio, povereto mi? Cari amici, lassè che me sconda.

Arl. Basta che la se contenta de pagar el disnar, e la se sconda quanto che la vol.

Pas. Sì ben, pagherò. Lasseme sconder; andè via, lasseme qua mi; pagherò mi.

Lel. Non abbiate soggezione . . .

Pas. Velo qua, ch' el vien.

(*si nasconde sotto la tavola.*

SCENA III.

Pantalone e detti.

Pan. Buon pro, patroni.
(*va guardando se vede Pasqualino.*
Arl. Comandela, sior Pantalon, la resti servida; la senta sto vin, s'el ghe piase.
(*s'alza di tavola con un bicchier di vino.*
Pan. No, ve ringrazio; fra pasto no bevo.
Arl. No la me fazza sto torto.
(*gli offre un bicchiere di vino.*
Pan. Ve son obbligà, come se l'avesse recevesto. (E pur i m' ha dito de seguro, ch'el ghe xe.) (*da se, osservando d' intorno.*
Arl. Per favor, per finezza la ghe meta suso la bocca. (*come sopra gli offre il vino.*
Pan. Via, receverò le vostre grazie.
(*lo vuol prendere.*
Arl. A la so salute. (*egli stesso lo beve.*
Pan. (Che creanza da aseno! Quelo xe el tabaro de Pasqualin.) (*vede il tabarro di Pasqualino attaccato ad una parete.*
Lel. Vuol favorire; signor padre?
(*a Pantalone.*
Pan. Per grazia del cielo no son più vostro pare, e se fussi stà veramente mio fio, a st' ora saressi un pezzo lontan de qua.
Lel. In Levante a drittura mi volevate mandare?
Pan. Vardè che bela cossa? Missier Menego vostro pare, poverazzo, el se sfadiga, el xe a un tragheto per vadagnarse el pan, e vu qua a l' ostaria co le squaquarine.

Sbro. Coss' è ste squaquarine, sior vecchio mato?

Mal. Parlè ben, savè, perchè se no scoverzirò anca mi tuti i vostri petoloni.

Pan. Via, tasè la.

Mal. So tuto, savè, e siben, che sè vecchio...

Pan. Via, me maraveggio dei fati vostri.

Lel. Sarà meglio che ce n'andiamo nell'orto, e che lasciamo questo vecchio pazzo.

Sbro. Andemo pur dove che volè.

Mal. Andemo a chiapar un poco d'aria, che gh' ho la testa calda. (*Lelio e i compagni partono, dando mano alle donne.*

SCENA IV.

Pantalone, Arlecchino e Pasqualino sotto la tavola.

Pan. Vardè che roba! Vardè che razza dezente! Vardè dove, e come se perde la zoventù. (*osservando quelli che partono.*

Arl. Sior Pantalon, comandela un altro goto?

Pan. No, vecchio, ve ringrazio. Piutosto se volè, che ve ne paga una grossa, lo farò volentiera.

Arl. La me farà grazia; la beverò a la prosperità de la so decrepitezza.

Pan. Dixè quel che volè, che no ghe penso. Tiolè, questa xe una lirazza, ma feme un servizio, diseme se qua ghe giera Pasqualin mio fio.

Arl. Se el ghe giera no vol miga dir, se el ghe xe?

Pan. Mo no certo.

Arl. Donca nol ghe giera.

Pan. Quel tabaro de chi xelo?

Arl. El me par el tabar de sior Pasqualin.

Pan. Donca Pasqualin giera qua.

Arl. El qua va ben; ma l'è quel giera, che no va ben.

Pan. Ma cossa hoggio da dir?

Arl. Dixè quel che volè, che no m' importa gnente.

Pan Mi ve domando de mio fio.

Arl. E mi ve respondo de vostro fio.

Pan. Xelo stà qua a disnar con vu?

Arl. Sior no; mi son stà a disnar con elo.

Pan. Donca avè disnà insieme.

Arl. Insieme.

Pan. Donca el giera qua.

Arl. O mi ve digo che nol giera qua.

Pan. Ma vu dove aveu disnà?

Arl. Mi ho disnà qua.

Pan. E avè disnà co mio fio?

Arl. Ho disnà co vostro fio.

Pan. Donca mio fio giera qua.

Arl. Donca vostro fio no giera qua.

Pan. Mo va là, che ti xe un gran alocco.

Arl. Mo andè là, che se'un bel aseno.

Pan. Te compatisso, perchè ti xe un tocco de mato. Vien qua, e respondeme a ton. Mio fio ha disnà qua?

Arl. L' ha disnà qua.

Pan. E dopo disnar dove xelo andà?

Arl. In nissun liogo.

Pan. Donca el xe ancora qua.

Arl. Oh! El xe va un poco megio de el ghe giera.

Pan. Ma dove xelo?

Arl. Zitto, vegnì qua da mi. (*lo tira in disparte.*) Deme un' altra lirazza, e saverè cossa che vuol dir el ghe giera, e el ghe xe.

Pan. Tolè pur. (*gli dà una moneta volgarmente detta una lirazza.*

Arl. El ghe giera col giera a tola, el ghe xe adesso soto la tola. (*parte.*

SCENA V.

Pantalone e Pasqualino come sopra.

Pan. Oh siesto maledio col ghe giera, e col ghe xe! Adesso l' intendo. Sto furbazzo el m' ha sentio mi, e el s' ha sconto. (Adesso lo voggio giustar co le zèolette.) (*da se; va furioso verso la tavola, poi si ferma.*) Ma no xe meggio andar colle bone! De le volte un' amorosa correzion gh'ha più forza de un severo castigo. Lo farò vegnir fora, ghe parlerò da pare, e sarò veramente pare, s'el se resolverà de tratar da fio. (*Pantalone s'accosta alla tavola, alza la tovaglia, e scopre Pasqualino, che senza dir nulla esce, fa una riverenza a Pantalone, va per prendere il suo tabarro, e per andarsene, e Pantalone lo ferma.*) Fermeve, no andè via. No son qua nè per criarve, nè per manazzarve, e molto manco per castigarve. Finalmente son pare, e ad onta de tuto quelo che m'avè fato, ancora ve vogio ben. Vedo pur troppo, che per causa de la zente cattiva, che v' ha messo su, no son più in stato de comandarve. Ve prego don-

ca, ve prego per carità de ascoltarme. Ve domando un mezzo quarto d'ora per cortesia. Ve posso domandar manco, dopo de tuto quelo che ho fato per vu? Me ascoltereu, respondeme, me ascoltereu?

Pas. Sior sì, v' ascolterò.

(*con voce sommessa e tremante.*

Pan. Metè zo quel tabaro.

Pas. Ve cognosso che me volè dar.

(*come sopra.*

Pan. No, Pasqualin, te lo zuro da pare, che te son, no te dago, e gnanca no te crio. Me basta che ti m'ascolti, e no voggio altro.

Pas. Son qua, ve ascolto; e no me movo.

Pan. Dame una carega.

Pas. Subito. (Tremo da cao a piè.)

(*da se*, *e gli porta una sedia.*

Pan. Vustu sentarte anca ti?

Pas. Mi no son straco.

Pan. Via, caro fio; vien qua, sentete anca ti arente de to pare. Za no ghe xe nissun, e el camerier m'ha promesso, che fin che ghe son mi no vegnirà altri; sentete, fame sto servizio.

Pas. Per obedirve me senterò. (No so in che mondo che sia.) (*da se*) *prende una sedia*, *e siede anch' esso.*

Pan. (El scomenza a chiapar fià; spero un poco a la volta de tornarlo a drezar.) (*da se.*) Dime, Pasqualin, sastu adesso dove che semo?

Pas. Credeme, sior pare . . . (*tremante.*

Pan. Respondeme a quel che te domando. Sastu dove che semo?

Pas. A l' ostaria.

Pan. Cossa distu, che bel devertimento che xe l'ostaria! Te par ch'el sia un liogo proprio e civil per un puto, che xe nato ben? Per un fio onorato e de credito? Te par che l'ostaria sia a proposito per uu omo maridà, per un pare de fioi, per un zovene de boni costumi, che gh'ba giudizio, e che gh'ha fin de reputazion? Varda, caro el mio Pasqualin, varda chi pratica l'ostaria, varda con chi ti perdi el to tempo, con chi ti prostituisci la to estimazion, el to onor, quelo de la to casa, e quelo del to povero pare! Lelio fio d'un barcariol; Arlecchin sportariol, imbriagazzo, e mezan; do baroni de piazza, che sarà forsi do spioni, do bari da carte, o do sicarj. Do donc avanzae dall' ospeal, o dal lazareto, e ti tutto aliegro e contento ti godi, ti ridi, ti te deverti in mezo a sta sorte de zente? Senza pensar a una muggier zovene, bela, onorata, e che te vol tanto ben? Senza reflletter a to pare, che xe in stato de fenir con desperazion i so zorni per causa toa? Senza arrecordarte del to sangue, de quela povera creatura inocente, che per mancanza de alimento se natrisse co le lagreme de so mare? Ah Pasqualin! ah fio mio! se no ti ghe pensi de mi, se la muggier no la te tocca el cuor, almanco quel povero putelo te mova a compassion; ma più de tutto ancora pensa a ti medemo: varda in che stato, che ti te trovi, pensa a quel che ti pol deventar. Varda, caro fio, fin che ti xe stà bon, el cielo t'ha volesto ben, per i to boni costumi el s'ha mosso a pietà de ti, e l'ha fato, che se sco-

verza to pare per meggiorar la to condizion. Xela questa la recompensa a le grazie del cielo? Cussì ti te servi de quela fortuna, ch'el ciel t'ha dà? Varda, Pasqualin, che l'ingratitudine xe el vizio più detestabile de la umanità. Remedieghe fin che gh'è tempo, lassa le male pratiche, buta da banda i vizj, torna quel che ti gieri con mi, e mi sarò quel che giera con ti; prometime de scambiar vita, d'esser bon, de voler ben a la to cara muggier, e mi aon qua, te esibisso la mia casa, el mio scrigno, el mio cuor, el mio sangue, se ti lo vol.

Pas. Ah, sior pare, no posso più.

(*si getta a suoi piedi piangendo.*

Pan. Via, fio mio, no pianzer. Fate anemo, fate coraggio. Quel che xe stà, xe stà. No ghe ne parleremo mai più.

Pas. Ve domando perdon . . . (*come sopra.*

Pan. A mi no voi che ti domandi perdon, perchè t'ho perdonà. Domanda perdon al cielo, e fa cognosser ch'el to pentimento xe vero col scambiar vita.

Pas. Vederè quel che farò . . . (*come sopra.*

Pan. Via, levete suso; no me far intenerir d'avantazo.

Pas. Lassè che ve basa la man.

(*gli bacia la mano, e s'alza.*

Pan. Sì, caro, tiò. Xe stà grando el contento, che ho abuo, za do ani, acquistandote per mio fio; ma xe ben più grando el contento, che provo ancuo, tornandote a recuperar, dopo che t'aveva perso.

Pas. Mia muggier cossa dirala co la me vederà!

Pan. La te trarà i brazzi al colo, la pianzerà da la consolazion.

Pas. A Rialto cossa dixeli de mi? Mi vergogno a lassarme veder.

Pan. Gnente, fio mio, ti vegnirà co mi, e tuti te vederà volentiera.

Pas. I mile ducati i xe deboto andai.

Pan. N'importa gnente. Son qua mi; son to pare; ti vederà quel che farò per ti.

Pas. Oh, sior pare, no me credeva mai, che me volessi tanto ben!

Pan. Senti, Pasqualin, te voggio ben, e ti lo vedi da la maniera, che adesso te trato. No creder però miga, che sia un pare de stucco, che no sappia come se fa a castigar i fioi. Sta volta t'ho perdonà, ma no te assicurar, che in tun caso simile tornasse a perdonarte; anzi in tel tempo stesso, che ti recevi el mio perdon, trema de la mia collera, e di': se mio pare xe stà tanto bon a perdonarme sta volta, el sarà tanto più fiero a castigarme, se mai più falerò.

Pas. No, certo, mai più, sior pare.

Pan. Basta cusì. Andemo.

Pas. Andemo da mia muggier. No vedo l'ora de dar un baso al mio caro fio.

Pan. Ah Giove, deme grazia, ch'el diga la verità!

SCENA VI.

Cameriere dell' osteria e detti.

Cam. Signore, prima di partire, mi favorisca di pagar il conto. (*a Pasqualino.*
Pan. A vu tocca pagar? (*a Pasqualino.*
Pas. Sior sì, ho dito che pagherò mi.
Pan. Vedeu? Cusì se usa da sta sorte de zente. Se magna, se beve, se gode la machina, e el gonzo paga. (*a Pasqualino.*) Lassè veder a mi quel conto. (*al cameriere.*
Cam. Prenda pure. (*gli dà la lista del conto.*
Pan. Che diavolo! Trentacinque lire?
Cam. Hanno bevuto due secchi di vino di Vicenza.
Pan. Ma questo el xe un conto tropo alterà. Savè che avè da far con un grezzo, e ve prevalè de l'occasion? Con vinti lire el conto xe pagà.
Cam. Io non c'entro. Parli col padrone.
Pan. Sì ben, anderò mi al banco a parlar con elo. Pasqualin, aspeteme qua, che vegno. Vardè cossa che me tocca far in tempo de mia vecchiezza! Su per le ostarie a far i conti coll'osto. Gran marzè al mio sior fio. Sarala fenia? (*a Pasqualino.*
Pas. Oh fenia, ve lo zuro!
Pan. Prego el cielo, che la sia cusì.
(*parte col cameriere.*

SCENA VII.

Pasqualino solo.

Che confusion! che vergogna! Con mio pare la xe giustada, come anderala con mia muggier? Ma via, anca co la muggier la se giusterà: ma cossa dirà el mondo de mi? i mii amici, i mii camerada cossa dirali? Come! me lasserò venzer dai respeti umani, e me farà più paura le parole dei vagabondi de quel che sia la colera de mio pare, e le lagreme de mia muggier? No, ho promesso, vogio mantegnir, vogio muar vita. Se seguitava sta strada, la giera el mio precipizio. Ringrazio il cielo che m'ha illuminà; ringrazio mio pare, che m'ha dà la man per tirarme fuora da un laberinto, dal qual da mia posta no me podeva mai liberar.

SCENA VIII.

Lelio e detti.

Lel. Pasqualino, che diavolo fate? Siamo nell'orto, che v'aspettiamo, e voi non venite?

Pas. Caro amigo, lasseme star. (*confuso.*

Lel. Che cosa avete? Vi ha ritrovato vostro padre?

Pas. Pur troppo el m'ha trovà.

Lel. Vi avrà data una potentissima gridata.

Pas. No, nol m'ha crià, el m'ha parlà con amor. Gh'ho promesso de muar vita. Bisogna che vaga con elo.

Lel. Come! pianterete così la conversazione? Vi par questa un'azione da galantuomo? Quei buoni amici vi aspettano; le donne vi sospirano; e voi avrete sì poca creanza di non venire, di burlarci, e di mancar di parola?

Pas. Mio pare m'ha dito, e m'ha fato tocar con man, che l'ostaria no la xe da persone civil.

Lel. Vostro padre è un vecchio pazzo. Quand'era giovine non diceva così. All'osteria vi vanno cavalieri, titolati, nobili, cittadini di tutti i ranghi, di tutte le condizioni; e non si perde niente quando si spendono i suoi quattrini onoratamente.

Pas. Sì, ma co quela sorta de zente?

Lel. Sono due galantuomini, sono due donne proprie, e civili. Ma lasciamo andar queste istorie. Se vedeste come ballano quelle due ragazze; fanno proprio cader il cuore per dolcezza. Che brio! che grazia! Quella poi ch'era appresso di voi, va dicendo: dov'è Pasqualino, dov'è il mio caro Pasqualino? Non posso vivere senza di lui. Sarebbe una discortesia, un'azion troppo barbara, se non veniste a darle almeno un addio.

Pas. La me minzona, la me cerca?

(*si va rasserenando.*

Lel. Sospira, delira per voi.

Pas. E la balla cussì pulito?

Lel. A perfezione. Brilla con quel piè piccolino, che farebbe innamorare i sassi.

Pas. E mia muggier che m'aspetta?

Lel. Un giorno più, un giorno meno non importa. Anderete a casa domani.

Pas. Oh Dio! mio pare cossa diralo?

Lel. Vostro padre dica quello che vuole, già poco può vivere, e la sua roba ha da esser vostra, voglia o non voglia. Cossa serve l'esser ricco se non si gode? Il mondo è bello per chi lo sa prendere. Vagliono più quattr'anni di gioventù bene spesa, che trenta di vecchiaja stentata, e affaticata. Fate a mio modo, prendetevi spasso fin che potete; a far da vecchio v'è tempo. Andiamo a ritrovare le nostre ragazze.

Pas. Vegniria volentiera, ma mio pare mi fa paura.

Lel. Cosa vi può fare vostro padre? Non siete più un ragazzo da bastonarvi.

Pas. El me farà tior suso dai zaffi.

Lel. Sì, come voleva fare a me quando mi credeva suo figlio. Io verrò con voi, nè avremo più paura di cento sbirri. Tenete questo stilo, e non dubitate.

(*gli dà uno stilo.*

Pas. Cossa hoggio da far de sto stilo?

Lel. Mettetevelo in tasca, e alle occorrenze v'insegnerò io come si mette in opera.

Pas. Vien mio pare. (*tremando.*

Lel. Andiamo, presto. Tenete il vostro tabarro.

Pas. No gh'ho coraggio.

Lel. Siete troppo vile.

Pas. No so cossa risolver.

Lel. Quella giovane per voi sospira.

Pas. Via, andemola donca a trovar.

Lel. Bravo.

Pas. Oimè, se mio pare no me trova più...

Lel. E se quella donna muore per voi?

Pas. Povereta! Andemola a consolar.

(*partono.*

SCENA IX.

Il cameriere incontrandosi con Lelio, che parte, parla verso la scena.

Sì signore, non dubiti che sarà servita. Nell'orto non ci verrà. Dirò che sono andati via per la porta di strada. Gran bella vita fanno questi giovinotti, ma dura poco, perchè i danari finiscono; perdono la salute, e si mettono a viver bene quando non hanno più il comodo di viver male.

SCENA X.

Pantalone e detto.

Pan. Quanta fadiga che gh' ha volesto... Pasqualin, dov' estu? Pasqualin. Dixè, quel zovene, dov' elo andà Pasqualin?
Cam. È andato fuori dell'osteria in compagnia del signor Lelio, e degli altri suoi camerata.
Pan. Come! L'è andà con Lelio?
Cam. Sì signore, con lui.
Pan. E con altri camerada? Anca co le done?
Cam. Non lo voleva dire. Anco con le donne.
Pan. Oh, povereto mi! Cossa me tocca sentir.
Cam. Vuol altro da me, signore?
Pan. Andè in malora anca vo.
Cam. Quando suo figlio verrà all'osteria, verrò da lei a portare il conto. (*parte*.

SCENA XI.

Pantalone solo.

Burleme, che gh' avè rason. Strapazzeme, che lo merito. Spueme in tel muso, che ve perdono. Mio fio ha fato pezo. Quel can m' ha tradio; quel infame m' ha assassinà. Buttarse ai mii piè; pianzer con tanto de lagreme; sospirar; domandarme perdon, e po burlarme in sta maniera? Prometterme de muar vita, e da un momento a l'altro tornar da cao, far pezo che mai? Com' ela sta cossa? Come se pol dar una iniquità de sta natura? Xelo stà un finto pentimento, o xela una pessima recidiva? Ah, che quel desgrazià de quel Lelio l' ha tornà a precipitar! Quattro parole d' un cattivo compagno val più de tute le più tenere correzion. Per varir una piaga no basta un vaso d'unguento; per incancherirla poco ghe vol. L' avessio menà con mi; no l' avessio mai lassà qua! Chi l' averave mai dito? Cussì presto? Cussì facilmente el s' ha lassà ingannar, el s' ha lassà menar via? Effetto dell' animo vizioso abituà. Ma za che vedo, che no giova l'amor, che xe inutile la compassion, ti proverà la mia colera, te farò veder chi son, e se son stà fin adesso un pare amoroso, sarò in avvegnir el to nemigo, el to flagello, el to più accrrimo persecutor. (*parte.*)

SCENA XII.

Camera in casa del marchese Ottavio.

Il marchese Ottavio in veste da camera e Brighella.

Ott. Accostati, e di' piano. La marchesa è fuori di casa?

Brig. Lustrissimo sì. Quando l'ha bezzi, no la sta in casa. Fin che la ghe n'ha uno, no la se vede più.

Ott. Hai cambiati i dodici zecchini?

Brig. I ho cambiadi. Questi xe trentadò ducati d'arzento. (*gli dà una borsa con i ducati.*

Ott. Dodici zecchini fanno trentatre ducati d'argento, e non trentadue. Li zecchini erano tutti di peso.

Brig. El scambia monede non ha da vadagnar guente?

Ott. Che! Anco si paga per cambiar le monete?

Brig. Sicuro. El xe un mistier a parte, anzi l'è un mistier più belo dei altri. Chi negozia, chi investe rischia el capital, ma chi cambia monede tira el pro senza che el capital se parta dal banco.

Ott. Gran bella industria dell'uomo! Gran sottigliezza della natura umana! Tira avanti quel tavolino, e dammi una sedia.

Brig. La servo subito.

(*tira avanti il tavolino, e la sedia.*

Ott. Trentadue ducati d'argento fanno più figura di dodici zecchini.

(*si pone a sedere a tavolino.*

Brig. Sala chi ghe xe da basso?

Ott. Chi mai? qualcheduno che vuol denari? Digli che non ci sono.

Brig. Pol esser che quela persona voggia dei bezzi, ma credo che la ghe ne daria volentiera.

Ott. Chi è? Dimmelo.

Brig. Una dona.

Ott. Una donna? (*con allegria*). È forse Bettina?

Brig. No la xe Bettina, la xe siora Catte so sorela.

Ott. Venga, venga. Avrà qualche buona nuova da darmi.

Brig. (Vardè! L'è miserabile; el gh' ha sti quattro soldi mal acquistai, e l'è capace de butarli via per cavarse un capriccio, e po do lirete de carne de manzo.) (*da se, e parte.*

SCENA XIII.

Il marchese Ottavio, poi Catte, e poi Brighella.

Ott. Con tre T si fa tutto. Tempo, testa e testoni: le donne non provviste conforme al genio o bisogno, d'ordinario alla fine se non si vincono, si pongono però ad un gran cimento o con le monete, o colla servitù. Bettina è stata inflessibile da fanciulla; non lo sarà forse da maritata.

Cat. Serva, sustrissima.

Ott. Buon giorno, siora Catte.

Cat. Cossa fala? Stala ben? Cossa fa la so zentildonna?

Ott. Bene, bene: tutti bene.

Cat. Me consolo tanto. In veritae, lustrissimo, ch'el gh'ha una ciera, ch'el fa voggia.

Ott. Volete sedere?

Cat. Quel che la comanda.

Ott. Prendetevi una sedia.

Cat. Sono un poco stracca, no digo de no. Sia benedio sti zentilomeni cussì degnevoli. Ghe ne xe de que', che xe rusteghi, che no i se degna de dir gnanca: bestia. I crede de farse stimar, e i fa pezo. Nu altri ordenari stimemo più chi ne tratta più ben.

Ott. Che buone nuove mi date della nostra Bettina? (*getta dal sacchetto i ducati, e fa strepito.*

Cat. Oh quanti bezzi! Oh che bei ducati!

Ott. Ah! che ne dite? sono belli?

Cat. I consola el cuor. Ma a mi i me xe stai sconti.

Ott. Perchè?

Cat. Perchè no ghe n'ho mai uno.

Ott. E così che nuove mi date di Bettina?

Cat. Bettina xe una mata, ostinada come una mussa.

Ott. Non ne vuol saper niente?

Cat. Se la savesse quante ghe n'ho dito! Me son tanto inrabiata, che so vegnua via; ha bisognà che vaga dal spizier a bever de l'acqua de tutto cedro, e ho speso un da vinti. Ghe son andada a parlar tante volte, che ho fruà un per de scarpe. Sta mattina in tel vegnir via de mia sorela avemo criao per

causa de vusustrissima, ho intacà col zendà bon in tun chiodo, e gh' ho fato tanto de sbrego.

Ott. Mi dispiace di tutte queste disgrazie. Bettina dunque non vuol ch'io vada a farle una visita?

Cat. No gh' è remedio, no la vol.

Ott. Le avete detto ch'io sarò generoso?

Cat. Caspita, se ghe l' ho dito! Anzi co m'ho sbregà el zendà la m' ha dito: tiò su, ti ha avanzà questo a parlarme per quel lustrissimo; e mi gh' ho dito: cossa credistu? Se ho sbregà el zendà per causa soa, el me ne pagherà un niovo.

Ott. Sì, tutto va bene, ma non vi è bastato l' animo di ridurla.

Cat. Cossa vorla che ghe diga? La sorte va drio a chi no la merita. Se m'avesse toccà a mi sta fortuna, no me l' averave miga lassada scampar.

Ott. Voi almeno siete una donna di buon gusto.

Cat. La senta, mi son una donna da ben e onorata, che nissun pol dir gnente de mi; ma certi stomeghezzi no i me piase. Un cavalier vol far una finezza, la se accetta. Se pol voler ben senza far mal. Mi almanco la intendo cussì.

Ott. Voi la intendete assai bene. Volete che ve la dica, mi piacete più di Bettina.

Cat. Oh mi no son bela, come la xe ela! e sì no fazzo per dir, ma co giera puta gh' avea tanti morosi quanti cavei, che gh' ho in testa.

Ott. Avete un certo brio vivo e disinvolto, che mi va a genio. Vostra sorella è bella,

ma è una bellezza troppo malinconica; e poi è troppo giovine. Voi siete una donna di giudizio.

Cat. Oh! cossa credelo, che ghe sia de differenza de ani da ela a mi? Gnanca uno.

Ott. Eppur voi mostrate di più.

Cat. Xe i patimenti, che se fa. Se la savesse! Quel malignazzo de mio mario quante ch' el me ne fa passar! Gnanca ancuo el m' ha portà da disnar. Gh' ho una fame, che no ghe vedo.

Ott. Volete che vi faccia portar qualche cosa?

Cat. Oh magari!

Ott. Brighella.

Brig. Lustrissimo. (*di dentro.*

Ott. Porta una bottiglia di vin di Cipro con quattro biscottini.

Cat. Eh, no voi buzzolai, no, porteme un paneto.

Ott. Oh, che cara signora Catte! Mi dispiace aver gettato via il mio tempo con Bettina.

Cat. Ma! mi no giera degna. (*con vezzo.*

Ott. Ditemi, vostro marito è geloso?

Cat. Oh! nol xe zeloso, perch' el sa che dona che son. Nissun se pol vantar d'averme tocà un deo d' una man.

Ott. E sì avete una bella manina.

Cat. Xe, che me dezzipo a lavar i piatti, daresto gh' aveva una man, che tuti la vardava per maravegia.

Ott. Da vero, che mi piacete.

Cat. La diga, lustrissimo, me paghela sto zendà?

Ott. Sì, volentieri. Bastano dieci ducati d'argento?

Cat. Per uno de quei ordenari pol esser che basta. (El xe foresto, nol sa gnente.)
(*da se.*

Ott. Se non bastano dieci, ve ne darò dodici, venti, tutto quel che volete, la mia cara Cattina.

SCENA XIV.

Brighella con una bottiglia, ed un bicchiere da liquori sopra un tondo, e un pane, e detti.

Brig. L'è servida, patrona. La so gran bottiglia, e el so gran paneto. (*con isprezzatura a Catte, ponendo sul tavolino ogni cosa.*

Cat. Grazie, vecchio, grazie. (Gran invidiosi che xe sti servitori!) (*da se.*

Ott. Va' via, non occorr' altro. (*a Brighella.*

Brig. (Nol pol aver Pasquin, el se tacca a Marforio.) (*si ritira.*

Ott. Sentite quel vin di Cipro, che è prezioso.

Cat. Me faralo ben al stomego?
(*empie il bicchiere.*

Ott. Anzi benissimo.

Cat. Farò soppa co un poco de pan.

Ott. Quel che volete, siete voi la padrona.

Cat. Quanto me darala per el zendà?

Ott. V'ho detto, che vi darò...

Brig. Lustrissimo, l'è qua la padrona.
(*si ritira.*

Ott. Poter del mondo! Nascondetevi per amor del cielo. Se vi trova qui, poveretta voi.

Cat. Dove m' hoggio da sconder?
Ott. In quel camerino. Non v' è pericolo che ella vi vada.
Cat. La me flaga . . .
Ott. Presto nascondetevi.
Cat. I ducati per el zendà . . .
Ott. Andate che vi venga la rabbia . . .
Cat. E sto vin . . .
Ott. Il diavolo che vi porti.
Cat. Oh povereta mi! (*va nella camera.*
Ott. Presto, presto, (*mette i danari in tasca.*) che la signora marchesa non li veda.

SCENA XV.

Il marchese Ottavio, la marchesa Beatrice, e Catte nascosta.

Ott. Ben venuta la signora marchesa.
Bea. Ben trovato il signor marchese.
Ott. E bene, come è andata?
Bea. Il solito destino. Gli ho persi tutti.
Ott. Bon pro le faccia.
Bea. Bon pro faccia a lei, che si diverte col vino di Cipro.
Ott. Che vuol fare? Mi sentiva lo stomaco debole, voleva un poco ristorarmi.
Bea. Seguiti, mangi pure la sua zuppa.
Ott. Sì serva vossignoria, non m'importa.
Bea. Io non ne voglio.
Ott. Nè men io. Brighella.
Brig. Lustrissimo.
Ott. Dammi da vestire.
Bea. Perchè son venuta io, non volete altro.
Ott. Ehi, dammi il vestito con gli alamari d' oro.

Brig. (Nol ghe n'ha altri. (*da se.*) (*va e torna coll' abito.*

Bea. Che diavolo! Vi sono odiosa?

Ott. Brighella, la finisci?

Brig. Son qua. (*lo veste.*

Bea. Denari no vi sarà più caso d'averne.

Ott. Tira ben su da questa parte. (*con collera.*

Bea. Datemi almeno il mio mezzo filippo.

Ott. La spada. (*a Brighella che lo va servendo.*

Bea. Vi ho pur prestato io quattro zecchini.

Ott. La spada, il cappello, ed il bastone. (*a Brighella alterato.*

Bea. Fate il sordo? Non mi rispondete?

Ott. (La Catte . . . se la trova . . . eh! non m'importa.)

Bea. Andate via?

Ott. Per servirla. (*le fa una riverenza, e parte con Brighella.*

SCENA XVI.

La marchesa Beatrice, e Catte nascosta, poi Brighella.

Bea. Maledetto giuoco! maledettissimo giuoco! Sempre perdere, sempre perdere. Che fatalità è questa? Ma chi sa che chi mi ha guadagnati i miei denari non gli abbia guadagnati, come ha fatto mio marito al povero Pasqualino? Io ho sempre quel vizio di caricar sempre i terzetti e quartetti, e se vi

è qualcheduno, che sappia fare delle fattucchierie colle carte, appunto le può praticare nel far venire i terzetti, ed i quartetti primi.

Brig. Lustrissima, xe sior Pasqualin, che vorria riverirla.

Bea. L' ho mandato a chiamare, ed è stato puntuale. Venga pure.

Brig. Gh' hoggio da far far anticamera?

Bea. Ti dico che venga subito.

Brig. Domandava. (*parte.*

Bea. Voglio vedere, se mi riesce di farmi prestar degli altri denari.

SCENA XVII.

Pasqualino e detta, poi Brighella.

Pas. Fazzo riverenza a vusustrissima.

Bea. Buon giorno, il mio caro Pasqualino. Chi vi vuole conviene che vi mandi a chiamare. Venite molto poco a vedermi.

Pas. Son stà sta matina . . .

Bea. Volete un bicchierino di vin di Cipro? Ecco quella zuppa l'ho preparata per voi?

Pas. Per mi? Grazie infinite. (La m'averave fato più servizio a prepararme i dodese zecchini, che no ghe n' ho più gnanca un.

Bea. Via, mangiate, bevete.

Pas. In verità no ghe n' ho vogia.

Bea. Mi fate torto. Questa bottiglia l'ho messa a mano per voi.

Pas. Co l' è cussì, receverò le so grazie.
(*s'accosta per mangiare.*

Bea. Questo è vero Cipro. (Sa il cielo che roba è!) (*da se.*

Pas. Adesso lo sentirò . . .
Brig. Lustrissima. *(ansante.*
Bea. Cosa c'è.
Brig. Sala chi è?
Bea. Chi mai?
Brig. Bettina, mugier de sior Pasqualin.
Pas. Mia mugier? *(lascia la zuppa.*
Bea. Cosa vuole?
Pas. Per amor del cielo la me sconda.
Bea. Dille che non ci sono.
Brig. Gh' ho dito che la ghe xe.
Bea. Hai fatto male.
Brig. No so cossa farghe.
Pas. Cara ela, la me sconda. No voggio che nassa susuri.
Bea. Ritiratevi in quel camerino.
Pas. Tremo co fa una foggia. *(va nella stanza dov' è nascosta Catte.*
Bea. Fa pur ch' ella venga.
Brig. Oh che bei pastizzi! Oh che bei matrimonj? *(parte.*
Bea. Che diavolo vorrà costei? Se mi perderà il rispetto, se ne pentirà.

SCENA XVIII.

Bettina col zendale e detti.

Bet. Lustrissima siora marchesa.
Bea. Oh Bettina! Che buon vento qui vi conduce?
Bet. So vegnua a darghe un poco d'incomodo.
Bea. Mi fate piacere. Come state? State bene?
Bet. Eh! cussì e cussì.

Bea. Avete qualche male?

Bet. No gh' ho mal, ma gh' ho una passion al cuor, che me destruze.

Bea. Perchè mai avete questa passion di cuore?

Bet. La se pol immaginar.

Bea. Io? Che volete che io sappia dei fatti vostri!

Bet. La diga, lustrissima; quanto xe, che no l' ha visto mio mario?

Bea. Pasqualino? Oh sono dei mesi tanti!

Bet. Dei mesi tanti! E pur me xe stà dito che xe poche ore, che la l' ha visto.

Bea. Mi maraviglio. Guardate come parlate.

Bet. Cara lustrissima, no la vaga in colera, la senta la mia rason, e po se gh'ho torto, la me daga torto. Se i ghe vegnisse a dir a ela, che so mario vien in casa mia, ch'el zioga, ch' el perde i bezzi, e che eccettera, cossa diravela?

Bea. Pur troppo mio marito è stato innamorato di voi, lo è ancora, che lo so benissimo, e può darsi che venga da voi, e spenda e giuochi, e che so io.

Bet. No, la veda, da mi nol ghe vien so mario! Se recordela cossa ghe giera da puta? Mo so cussì anca da maridada. In casa mia no ghe vien nissun. Mi lasso star i marii de le altre, e vogio che le altre lassa star mio mario.

Bea. In casa di una dama non si parla così.

Bet. Mi no so gnente nè de dama, nè de pedina. Ghe digo liberamente che la me lassa star mio mario, se no anderò dove ghe se va.

Bea. Pettegola, sfacciata! che ne voglio far io di tuo marito?

Bet. Che ne voglio fare, che ne voglio fare? La me lo lassa stare.

Bea. Vostro marito in casa mia non ci viene. *(affettando il toscano con caricatura.*

Bet. E mi so che ci viene.

Bea. Chi ve l'ha detto, che viene in casa mia?

Bet. Mia sorela me l'ha dito, che ghe l'ha contà so mario, che l'ha sentio a dir da Brighela.

Bea. Bricconi quanti siete ... *(esce Catte dalla camera.*

Cat. A mi una schiafa? Toco de baron, una schiafa a mi? *(verso la porta dov'era rimpiattata.*

Bea. Che fate qui voi? Con chi l'avete?

Cat. Senti sa, ti m'ha dà una schiafa, ti me la pagherà. *(come sopra.*

Bet. Sorela, chi t'ha dao? *(a Catte.*

Bea. Che cosa fate voi in questa casa?

Cat. So vegnua a tior i drappi sporchi.

Bea. Voi non siete la lavandaja di casa.

Cat. Dona Menega no l'ha podesto vegnir ela, la m'ha mandà mi.

Bea. Cosa facevate in quella camera?

Cat. Fava le pontae. La varda l'ago, le azze.

Bea. Chi v'ha dato uno schiaffo?

Cat. Pasqualin me l'ha dao.

Bet. Pasqualin?

Cat. Siben, vostro mario, quel tocco de desgrazià.

Bet. Dove xelo?

Cat. Là drento. La lustrissima se l'ha sconto.

Bet. Dov'estu, sassin, dov'estu? *(vuole entrare nella camera, ed esce Pasqualino irato.*

Pas. Caveve, che ve dago un pugno. *(a Bettina.*

Bet. Mazzeme, caveme el cuor, bevi el mio sangue, se ti lo vuol.

Bea. (Oimè, la mia riputazione! Manderò Brighella a cercare mio marito.) *(parte.*

Cat. A mi una schiafa, tocco de furbazzo?

Pas. A vu, sì, dona petegola. Cossa ghe seu andada a dir a mia muggier?

Cat. Sentistu? Perchè t' ho contao che el veguive qua, baron, infame! Oimè! me sento che no posso più. Deboto crepo. *(beve il vino di Cipro.*

Bet. Anema mia, no ti me vol più ben?

Pas. Lasseme star.

Cat. Lasselo star quel can, quel bogio, me voi refar, se credesse che i me tagiasse l' osso del coſo. *(parte.*

Bet. Deboto tre zorni senza vegnir a casa? Xela questa casa vostra? Stala qua vostra mugier?

Pas. Manco chiacole, siora, manco chiacole.

Bet. Dove xela la vostra reputazion?

Pas. No voi sentir altro. *(va per andar via.*

Bet. No, no ve lasso andar.

Pas. Se me vegnì drio, ve fazzo tanto de muso. *(parte.*

Bet. Vardè cossa che l' è deventà! Nol me può più veder. El dà, el manazza. S' el farà cussì, el se precipiterà, e l' anderà in preson. Povereta mi! No posso più. Lo seguiterò da lonzi per no farlo precipitar. *(parte.*

SCENA XIX.

Strada con veduta della casa del marchese.

Il marchese Ottavio e Brighella.

Brig. Sussuri grandi. Pasqualin s'ha sconto dove che giera siora Catte. El gh' ha dà una schiafa. Bettina ha strapazzà la padrona. Cosse grande.
Ott. Briccone! Pasqualino ha perduto il rispetto a casa mia? Me ne renderà conto. Lo voglio far cacciar in una prigione.
Brig. La varda che i sbirri no venga per ela.
Ott. Perchè?
Brig. Perchè, come gh' ho dito ancora, quattro creditori gh' ha levà el *capiatur.*
Ott. A un mio pari non si farà un simile affronto. Sei un pazzo; va' via di qua.
Brig. (Per mi fazzo conto, che da lu no voggio altro; se tiremo de longo ancora un poco, paron e servitor morimo de fame tuti do.) (*da se e parte.*

SCENA XX.

Il marchese Ottavio, poi Catte, che esce dalla casa di lui.

Ott. Domani partirò da Venezia. Qui non ci posso più stare senza pericolo.
Cat. Oh! giusto ela, sior marchese. Pasqualin m' ha dà una schiafa in casa soa. L'ha dito

un mondo de roba a la lustrissima. Tocca a ela castigarlo, e farghe pagar quel che l' ha fato, e quelo che l' ha dito.

Ott. Lasciate fare a me. Vedrete se saprò vendicar voi, e me nello stesso tempo.

Cat. La se recorda del zendà.

Ott. Ecco quel briccone che esce di casa mia.

SCENA XXI.

Pasqualino di casa del marchese Ottavio, e detti, poi Bettina.

Pas. (*Parla voltato verso la casa, non vedendo il marchese Ottavio.*) Sia maledetta sta casa, quando ghe son vegnù! Maledetto el so paron e la so parona!

Ott. Galantuomo, una parola. (*a Pasqualino.*

Pas. La compatissa, che son fuora de mi. (*con timore.*

Ott. Briccone, indegno! così parli d' un cavaliere par mio? Così perdi il rispetto a casa mia? Così tratti una dama? Se non temessi di avvilire il mio bastone, vorrei romperti l' ossa.

Pas. No la me daga, perchè sala? Sangue de Diana .... (*fingendo bravura.*

Cat. (La ghe daga do bastonae.) (*piano ad Ottavio.*

Ott. Temerario! Ancora minacci? Ancora ardisci dire che io non ti dia? Ah giuro al cielo, che ti voglio.... (*alza il bastone.*

Pas. In drio, sangue de Diana! in drio. (*mette mano allo stilo.*

Cat. Oe, custion. Capo de contrada. (*parte.*

Ott. Giù quello stilo.

Pas. In drio quel baston.

Bet. (*Esce di casa di Ottavio , e grida.*) Agiuto , fermeve. Sior marchese, per amor del cielo , lo prego , la vaga via.

Ott. Lo voglio ammazzare quel temerario. (*mette mano alla spada , e va contra Pasqualino , che s' intimorisce , e Bettina si pone in sua difesa.*

Bet. Vien qua , vìssere mie ; lassa ch' el me mazza mi.

Ott. Levatevi di là. (*a Bettina.*

Bet. No sarà mai vero , che lassa el mio Pasqualin.

Ott. Giuro al cielo , m' avventerò contro di voi.

Bet. Moriremo tutti do insieme.

Ott. Difendete un ingrato.

Bet. Defendo mio mario.

Ott. Non merita l' amor vostro.

Bet. Son obbligada a volerghe ben.

Ott. Ve ne pentirete.

Bet. No me pentirò mai d' una cossa giusta.

Ott. (Costei mi muove a compassione.) Va, in grazia di una sì buona moglie , ti dono la vita. (*parte.*

SCENA XXII.

Bettina e Pasqualino.

Bet. Sia ringrazià il cielo , che l' ho liberà dalla morte.

Pas. (Oimei ! respiro.) (*da se.*

Bet. Pasqualin , fio mio , astu abù paura ?

Pas. Mi paura? Se no gieri vu, che me sechevi la mare, vedevi vu cossa che fava a a quel sior. S'el torna, povereto elo!

Bet. Caro Pasqualin, meti zo quel stilo, metilo zo, se ti me vol ben: ma so che no ti me vol più ben; so che no son più la to cara Bettina. So che per amor mio no ti lo vorrà far. Te prego per amor che ti porti a la to creatura, per amor de quel caro putelo, che ogni momento chiama el so caro papà; se i zaffi te trova i te liga, i te mena via. Cossa saravè de mi; cossa sarave de quel povero innocente? Via, Pasqualin, dame quel stilo. Gnanca per el to sangue no ti te movi a pietà? Falo almanco per amor too, vardà in che pericolo che ti è. Falo per amor del cielo; son qua, te lo domando in zenocchion. (*s'inginocchia.*) O dame quel stilo, o cazzamelo in tel sen; caveme el cuor; saziete in tel mio sangue. (*piange.*

Pas. (*Mostra segni di tenerezza.*

Bet. No me leverò suso de qua se no ti me dà quel stilo, o se no ti me mazzi. Pussibile che ste làgreme no te mova a compassion?

Pas. (*Si lascia cadere lo stilo.*

Bet. Ah siestu benedio! Velo qua; ch' el me l' ha dà. Presto, presto, che no vegna i zaffi.

(*lo prende di terra, e corre a gettarlo in canale.*

Pas. (*Si asciuga gli occhi.*

Bet. Me par, oimei! d'esser respirada. Se no

ti me vol ben, pazienzia. Almanco che no te veda precipità.

Pas. Che bela cossa! Butarlo in canal! Songio un putelo? (*alterato.*

Bet. Te despiase? Hoggio fato mal? Te domando perdonanza.

Pas. Basta dir che siè done.

Bet. Di', Pasqualin, vienstù a casa?

Pas. Siora no.

Bet. No ti gh'ha vogia de veder el to putelo?

Pas. Cossa falo? Stalo ben?

Bet. Sta notte no l' ha fato altro che pianzer. El cercava el so papà; el voleva el so papà; e co ghe diseva; l'è qua el papà, sentilo, vita mia, ch' el vien, el se quetava: e po, co nol te vedeva, el dava in tun derotto de pianto. Pianzi lu, pianzi mi, no te digo gnente che notte che avemo fato.

Pas. (Poverazza!) (*da se.*

Bet. Da gieri in qua son ancora a dezun, no ho cercà gnanca un fià de acqua. Sento proprio ch' el stomego me va via.

Pas. Via, andè a magnar qualcossa; no stè cussì.

Bet. Mi a magnar? Gnanca per insonio. Se no ti vien ti, mi no magno.

Pas. Voleu morir da la fame?

Bet. Cossa m'importa a mi? Se ho da viver in sta maniera, vogio più tosto morir.

Pas. Vegnì qua, andemo a la malvasia.

Bet. A la malvasia mi no ghe son mai stada, e no ghe vogio gnanca andar.

Pas. Andemo dal scalater.

Bet. A cossa far dal scalater? Quei vinti, o

trenta soldi, che volè spender, no xe megio che i magnè a casa vostra co le vostre creature?

Pas. Mi a casa no ghe voggio vegnir.

Bet. Mo perchè no ghe voleu vegnir? Volè far sempre sta vita? No sè gnancora stuffo de farme pianzer, de farme sgangolir?

Pas. Cossa voleu che vegna a far a casa? Mi no gh' ho più gnanca un bezzo.

Bet. N' importa; vien a casa, fio mio, che fin che ghe xe roba, magneremo. Sior Pantalon xe tanto de bon cuor, ch' el ne agiuterà.

Pas. Mio pare xe in collera: el me vorrà castigar. No vogio che el me trova; a casa no ghe vogio vegnir.

Bet. Mo vien sora de mi, no aver paura. Ti vederà che tutto se giusterà. Basta che ti tendi al sodo, che ti me vogi ben.

Pas. Figureve che quando mio pare sa che gh' ho dei debiti, cossa ch' el dirà.

Bet. Ti gh' ha dei debiti?

Pas. Seguro che ghe n' ho.

Bet. Assae?

Pas. Trenta, o quaranta ducati.

Bet. Povereta mi! No voria che t'intravegnisse qualche desgrazia. Fio, tiò, viscere mie, tiò sti manini, impegneli, vendeli, fa quel che ti vol, e paga i to debiti. Voggio viver quieta, no vogio altri affanni de cuor. (*si leva gli smanigli, e li dà a Pasqualino.*

Pas. Ti me dà i manini?

Bet. T' ho dao el cuor, no ti vol che te daga i manini?

Pas. E ti ti vol star senza?

Bet. Cossa m'importa a mi? Fazzo più capital de mio mario, che de tuto l'oro del mondo.

Pas. Cossa dirà la zente?

Bet. Che i diga quel che i vol. Se ti vien a casa ti, no me scambio con una rezina.

Pas. Povera Bettina!

Bet. Caro el mio caro mario.

Pas. E pur te vogio ben.

Bet. Distu dasseno, anema mia?

Pas. Sì, cara; lassa che te abbrazza.

Bet. Benedeto el mio Pasqualino.

(*si abbracciano.*

SCENA XXIII.

Lelio e detti.

Lel. Bravi! Me ne rallegro; evviva!

Bet. Via, sior, el xe mio mario; cossa diressi?

Lel. E non vi vergognate a dar in simili debolezze? Far carezze alla moglie in pubblico, che tutti vedono?

Pas. Perchè? Coss' hoggio fato de mal?

Bet. Son so mugier.

Lel. Non sapete che in oggi un marito che accarezzi la moglie si rende ridicolo?

Bet. Caro sior, la tenda a far i fati soi, che la farà megio.

Lel. A voi non bado. Pasqualino, sentite, v'ho da parlare. (*lo tira in disparte.*

Pas. Son qua.

Bet. Vogio sentir anca mi.

Lel. Vedete? Le donne quando si vedono

accarezzate, dicono subito quella bella parola: *voglio.*

Pas. Tireve in là. Vu no avè da sentir. (*a Bettina.*

Bet. Varda, Pasqualin', ch' el te farà zo.

Lel. E voi sopportate una simile impertinenza? (*a Pasqualino.*

Pas. Voleu aver giudizio? (*a Bettina.*

Bet. Vardè, che bela carità, vegnir a desviar la zente! Meter suso el mario, ch'el tratta mal so muggier! Che coscienza gh' aveu?

Lel. Io non ho veduta una petulante simile; e voi ve la passate con disinvoltura? (*a Pasqualino.*

Pas. Voleu taser? Se' una petulante. (*a Bettina.*

Bet. Sentilo, come ch' el tiol suso ben le parole del so caro amigo.

Lel. Io, se fosse mia moglie, la bastonerei come un asino. (*a Pasqualino.*

Pas. Andè via; che adesso adesso ve dago. (*a Bettina.*

Bet. Deme, via, deme; consolelo quel sior. (El diavolo me l' ha mandà qua.) (*da se.*

Lel. Amico, vi è una bella occasione per rifarci di tutte le nostre perdite. (*piano a Pasqualino.*

Pas. Oh magari! (*piano a Lelio.*

Lel. (V' è un forestiero pieno di denari, che vuol giuocare. L' ho condotto in casa di quell' amica, e son venuto a posta in cerca di voi, perchè venghiate a profittare di sì bella fortuna.) (*come sopra.*

Pas. (Salo zogar?) (*come sopra.*

Lel. (Niente ; li perde tutti.) (*come sopra*.
Bet. (Quanto che pagherave sentir cossa che i dise.) (*da se*.
Pas. (Me dispease che adesso no gh'ho bezzi.) (*come sopra*.
Lel. (Oh male ! perdete un bell' incontro.) (*come sopra*.
Pas. (Gh' ho sti manini , li podemo impegnar.) (*come sopra*.
Lel. (Oh sì , sì ! andiamo subito.) (*come sopra*.
Pas. Andè a casa , che adessadesso vegnirò anca mi. (*a Bettina*.
Bet. A casa mi no vago senza de vu.
Pas. E vu stè qua.
Bet. Vegnirò con vu.
Pas. Certo , che bela cossa !
Lel. (Eh , cacciatela via colle brutte !) (*come sopra*.
Pas. Andè via , no me fè andar in colera. (*a Bettina*.
Bet. Sior Lelio , sior Lelio , el vol far poco bon fin.
Lel. Io poco buon fine ? Perchè ?
Bet. Perchè le lagreme , che ho trato , e che trago per causa soa , le domanda vendetta al cielo ; e el cielo , che xe giusto , ghe le farà pagar quando manco , ch'el se lo pensa.
Lel. Voce d' asino non va in cielo.
Pas. Oh bravo ! Oh co a tempo ! Vedeu ? Tolè su. (*a Bettina*.
Bet. Siben , bravo , bravo ! Tirè de longo , che me la saverè contar. Me despiase de ti, povero Pasqualin !
Pas. Anemo, andè a casa , ve digo.

Bet. Sior no, vogio star qua.
Pas. Steghe, e mi anderò via.
Bet. Ve vegnirò drio. . .
Pas. Se me vegnì drio, povereta vu! (*parte.*
Lel. Arrabbia, crepa; scoppia, pettegola. (*parte.*

SCENA XXIV.

Bettina sola.

No me voi far nasar, da resto ghe responderia, come ch' el merita sto desgrazià de Lelio. Basta dir che de do pari uno l' ha refudà, e l' altro nol vol cognosser per fio. Tiolè su, me pareva d' esser una principessa col mio Pasqualin; l' aveva reduto a vegnir a casa; l' ha infina pianto; el m' ha abbrazzà; e sto sassin sul più belo xe vegnù a menarmelo via. E i mii manini, povereta mi! No me li recordava più. Fegureve! Altro che pagar i debiti! Ghe li magnerà quel baron. Oh vogio andarghe drio, se credesse ch' el me copasse.

SCENA XXV.

Bettina e Pantalone.

Pan. Dove andeu, siora?
Bet. Mi vago a casa, sior missier.
Pan. Aveu visto vostro mario?
Bet. Sior sì.
Pan. Cossa diselo:
Bet. Adessadesso el vegnirà a casa anca elo.

Pan. No credo gnente. V' alo dito la baronada, ch' el m' ha fato?

Bet. Oh, ch' el xe tanto pentio!

Pan. I soliti pentimenti.

Bet. L' ha infina pianto.

Pan. Anca co mi l'ha pianto, e po l' ha fato pezo.

Bet. Sta volta el dise dasseno.

Pan. No, no, no ghe credo più. Niora, andè a tior el putelo, e vegni a casa mia.

Bet. Senza de Pasqualin?

Pan. Lassè ch' el vaga quel desgrazià.

Bet. Oh mi no, sior missier, senza de lu no vegno.

Pan. E dove xe i vostri manini? (*osservando le braccia.*

Bet. I manini? I ho lassai a casa.

Pan. A casa i avè lassai? Dove i aveu messi?

Bet. In cassa.

Pan. In cassa? Deme mo la chiave de la cassa.

Bet. Oh, la me compatissa! La chiave de la mia cassa no la dago a nissun.

Pan. No ve fidè de mi? Cossa gh' aveu paura?

Bet. Gh' ho de la roba in cassa, che no voi che nissun la veda.

Pan. Gh' aveu contrabandi?

Bet. Nu altre done gh' avemo de le tatare, che i omeni no le ha da veder.

Pan. E mi gh' ho paura che i manini sia andai.

Bet. Come andai?

Pan. Che ve li abbia magnai vostro mario?

Bet. Oh giusto, mio mario! guanca per insonio.

Pan. Zurè mo?

Bet. Cossa vorlo che zura? Mi ghe digo la verità.

Pan. Ho capio tanto che basta. Tegni da lu. Se' do mati insieme. Fè quel che volè, no ghe penso gnente. Fè conto che sia morto. Andeve a far benedir. (*parte*.

SCENA XXVI.

Bettina sola.

Tiolè, anca lu va in colera, anca lu me abbandona. Pazienza! Azevio mo da zurar? Fina qualche busia, per far ben, me par che la se possa dir; ma zurar, no seguro. Fazzo quel che posso per no far mal, e se falo, falo per ignoranza. Anca sto interrompimento de mio missier m' ha fato perder d'occhio mio mario. Adesso no so più dove trovarlo. Anderò a casa, aspetterò fin che la sorte lo manderà. Intanto me consolerò col mio fantolin. Povera mugier travagiada! Povera Bettina sfortunada! Imparè, pute, vu altre che no vedè l' ora de maridarve, e che a star in casa vostra ve par de star in galia, imparè da mi. Vardè a quante desgrazie xe sogeta una puta che se marida. El mario ve tormenta, i fioi ve strussia, le massere ve fa deventar mate, i parenti ve rimprovera, la zelosia ve consuma. Adesso cognosso quanto che stava megio

da puta, e pur ghe voi tanto ben al mio Pasqualin, che siben ch' el me trata cussì mal, lo tioria de bel niovo, e per elo me contenteria de morir.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Strada con canale, ed una gondola legata alla riva comune.

Nane smontato in terra, poi messer Menego con altra gondola.

Nan. Ma! chi nasse sfortunai, ghe tempesta sul cesto a star sentai. Al traghcto no gh'ho fortuna. Boni noli no ghe ne fazzo mai. Su sta fondamenta de Canaregiò no se vadagna gnanca la sonza da onzer la forcola.

Men. (arriva colla sua gondola vicino a quella di Nane.

Nan. Tutti laora e mi gnente.

Men. (lega la sua gondola a quella di Nane.

Nan. Olà! Come gh'andemio? in rio ghe xe dei pali. Perchè ve ligheu a la mia barca?

Men. Gnente, fradelo, lassè che desmonta, e co volè ve dago liogo. *(smonta.*

Nan. (A sto sior de regata ghe la mando a torzio da galantomo.) *(da se.*

Men. Compatime, compare Nane, la vostra barca no la sta ben cussì ligada.

Nan. Per cossa!

Men. Compatime, ve digo, el ferro xe in bocca del rio, e i ve darà drento.

Nan. Lassè che i fazza; za no la xe mia. L'ho tiolta a nolo.

Men. Dove seu, compare, de tragheto?

Nan. Al busò.

Men. Gh' aveu nolo ? .

Nan. Aspeto la fortuna.

Men. Anca mi son per queła.

Nan. Com' ela , missier Menego , anca vu sè a traghcto ?

Men. Siben , el paron ha fenio l' oggio , e mi me son butao a la ventura.

Nan. El vostro marchese xelo giazzaò ?

Men. El xe impetrio.

Nan. Come halo fato a andar zoso ?

Men. Come che fa tanti altri. Con do troppi; e con do pochi. Troppa boria , e troppo vizio. Pochi bezzi e poco giudizio.

Nan. Perchè no seu andà a servir un altro paron ?

Men. Go giera zovene tuti me voleva mi. Caineło no stava un zorno senza paron. Adesso, che son un poco avanzao in etae , tuti i me scarta. Vago a vedendo , ch'el nostro el xe un bruto mistier. Quanto che xe megio el mistro de casa , el cuogo , o el spendidor ! Almanco i pol robar da zoveni per mantegnirse da vecchi. Nu altri co semo a paron no podemo robar altro che qualche lira de sonza.

Nan. Gnanca a star a tragheto no ghe xe più da far ben. Tuti i va co la manco spesa. Ghe ne xe tanti , che i xe in Canaregio , e per andar a Riva de Biasio i va per el tragheto dei cani.

Men. Astu mai trovà nissun , che te porta via la parada ?

Nan. Siben , de sti lustrissimi co la peruca de stuco. I se stravaca in trasto ; i se neta

le scarpe su i stramazzeti, e po i se la bate senza i do soldi. E se se ghe dise: sufissimo, dove bala messo i bezzi? I responde con aria: sior aseno, cercheli, che i troverè. Intanto che se va sotto il felce a cercarli, i alza la gamba levantina, e i volta bordo. Qualche volta, se ghe va drio, ma invece de la gazzeta andemo a risègo de tior suso de le peae.

Men. L' altro zorno vien un musico sul pontil. Quel che giera de volta el dise: qua, se la comanda; qua, cara ela. El ghe dà una lumada, el vede che nol gh'ha la zenia da festa, nol se degna, e el monta in te la mia barca. Credo ch' el voggia andar a chiapar i freschi, e ghe domando: dove comandela che la serva? El se volta con aria: de là, sior, de là, sior. I mii camerada, che i se n'ha accorto, ha scomenzao a criar: paron Menego, grasso quel dindio, e mi ghe respondo: nol xe dindio, el xe capon. El m' ha inteso, l'ha scomenzao a strapazzar in musica, e mi col remo ho batuo la zolfa.

Nan. Mi una volta ho servio un musico, e son stà tratao molto ben.

Men. No vustu, che i li spenda volentiera? I li vadagna cantando. Anca mi una volta ho servio una cantatrice, la gh'aveva tre merlotti, che la serviva: mi tirava el salario da tutti tre, senza che un savesse de l'altro, e in fin del mese spartivimo co la mare de la virtuosa.

Nan. Ti spartivi co so mare?

Men. Giusto con ela.

Nan. Gierela mo veramente so mare?

Men. Mi crederave de si, perchè ho sempre sentio a dir mare segura, e pare de ventura.

Nan. Mi mo ho cognossuo de le vertuose, che gh' ha de le mame postizze.

Men. Caro ti, dime, come hastu fatto a saverlo?

Nan. Co le xe in colera le dise tuto. A star in casa se scoverze i più bei petoloni del mondo! A quanti marii, a quanti fradeli ho sentio co ste recchie a muar el nome!

Men. T' arecordistu de quel foresto, che ti ha servio za do anni, ch' el gh' aveva la macchina?

Nan. De quelo, che me dava un ducato al zorno?

Men. Siben, de quelo. Come xela andada?

Nan. L' ha piantà la nosa, e l' è andà a Ferrara.

Men. E ela?

Nan. E ela la xe restada a Venezia.

SCENA II.

Titta barcaruolo con un' altra gondola.

Tit. Oe! (*di dentro.*

Nan. Vien a pian, vien a pian.

Tit. Oe! (*da dentro nella gondola di Nane.*

Nan. Premi, che te casca la testa.

Men. No ve l' hoggio dito? (*a Nane.*

Tit. Chi v' ha insegnao a ligar le barche in bocca de rio? (*avanzandosi colla gondola.*

Nan. No ti ghe vedi, fio d'una fata e dita?

Tit. Cossa vustu che veda co sto caligo? gh' aveva una peota a premando.

Men. Dà drento anca in te la mia, se ti vol aver gusto. *(a Titta.*

Tit. El rio xe streto, e tutti se vol ligar a sta riva.

Nan. Via, tira de longo. *(a Titta.*

Tit. Made; qua me vogio ligar.

Men. E po ti me darà liogo.

Tit. Siben, ve darò liogo. Mi no cato da criar, varè, fradei. *(scende in terra.*

Nan. El fero a fondi squasi ti m'ha butao.

Tit. Compatime, compare Nane, no l'ho fato a posta.

Men. Via, che cade? El parla da omo. *(a Nane.*

Nan. Parlo sul merito del descorso.

Tit. Savè pur, che l'acqua core, che la fulmina; no ho podesto nè siar, nè premer.

Nan. No digo sul ordene de la bota, me despiase l'afronto.

Men. Via, butè a monte.

Nan. A monte, a monte. A tanto intercessor nulla si neghi.

Men. Compare Titta, da dove vegniu?

Tit. Vengo da la Zuecca.

Men. Bon nolo?

Tit. Gnente; ho vogao de bando.

Men. Perchè de bando?

Tit. Xe vegnù a levarme de tragheto un zovene de Marzaria. Semo andai a levar una macchina, e l'avemo menada in tun orto. Xe arrivao el so paron; el gh' ha tiolto

la scanaura del squellotto, e el n' ha impiantà muso seco; el zovene xa andà a Venezia con un batelo; mi son vegnù via co le pive in tel sacco, e quella parona la xe restada da l'ortolan in pegno per la salata.

Nan. Se no fusse i zoveni de bottega, poveretti nu, no faressimo gnente.

Men. Ma, che che non è, i so paroni li manda via.

Nan. Cossa importa? I ghe ne tiol de i altri, e i xe tutti compagni.

Men. E pur ghe xe dei puti ben arlevai, che no xe cattivi.

Nan. Si, ma co i scomenza andar in tuna bottega, i se fa cò i altri, e i deventa maledetti co fa le pistole. Vardè quel Pasqualin, che col giera vostro fio, el giera el più bon puto del mondo. Co l' ha scomenzà a praticar el s' ha fato un scavezzacolo.

Men. Quel desgrazià de Lelio l' ha fato zoso.

Nan. Chi? vostro fio?

Men. Tasè là. No l' ho mai volesto recognosser per fio.

Nan. Vostra mugier l' ha dito ela.

Men. Mi no gh' ho mai credesto. Pur troppo se ne dà de sti casi, che le mugier fa mantegnir dai poveri marii i fioi de qualche pare postizzo.

SCENA III.

Il marchese Ottavio, e detti, poi gli sbirri.

Ott. Gondola. *(chiama forte.*
Men. La servo.)
Nan. Son qua.) (*tutti tre a gara si esibiscono.*
Tit. Son qua mi.)
Nan. Dove andeu? A mi me tocca. *(ai due.*
Men. Via, caveve, che tocca a mi.
Tit. E mi ve digo, che a mi me tocca.
Ott. Presto, o l'uno, o l'altro, spicciatevi, che ho premura. (Mi sento gli sbirri alle spalle.) *(da se.*
Men. El xe el mio paron, tocca a mi a servirlo.
Nan. El vostro paron el xe stao; adesso nol xe più. Mi son prima barca.
Tit. Coss'è sta prima barca? Qua no ghe xe nè prima, nè seconda. A sta riva xe do anni, che ghe son mi, e per aver sto posto servo de bando sta lustrissima, che sta in Campielo.
Ott. Ma! presto per amor del cielo. (Or ora gli sbirri mi trovano.) *(da se.*
Men. Che la resti servida.
(vuol condurlo alla sua gondola.
Nan. Fermeve, sior vecchio mato.
(a Menego.
Tit. Mi la servirò, se la comanda.
(ad Ottavio.

Ott. Che siate maledetti. O l'uno, o l'altro, non m'importa.

Men. Me vorla mi?

Ott. Sì, Cainello, andiamo.

Men. Sentiu? El me vol mi.

Nan. No xe vero gnente. L'ha chiamao gondola.

Tit. Siben, a mi me tocca. Sto posto xe mio.

Men. Cossa xe too?

Tit. Sta riva.

Nan. La riva xe pubblica, cossa me contistu?

Ott. Presto, che non v'è più tempo.

Men. Son qua.
Tit. Son qua!
Nan. In drio, cagadonai. } (*ognuno vuol esser preferito e scaccia l'altro.*

(*gli sbirri fermano il marchese, e gli mettono il mantello in testa.*

Ott. Tocca a me, tocca a voi, maledetti! ha toccato a me. (*parte condotto dagli sbirri.*

SCENA IV.

I tre barcaruoli suddetti.

Men. Varè che bela azion, che avè fato. (*passeggiando.*

Nan. Mio el giera el nolo, per cossa l'avevio da perder? (*passeggiando.*

Tit. Vu altri vegni a magnar el sangue dei povereti. (*passeggiando.*

Nan. Con chi parlistu, toco de tuto aseno?

Tit. Xe do ani, che me vadagno el pan a sto posto e vu altri me vegnì a vogar sul remo.

Nan. Questo nol xe tragheto; qua no se paga libertae; semi tutti paroni.

Tit. Sangue de diana! che ve' manderave de là de strà.

Nan. Vustru ziocar, che con un pugno te buto le coste in corpo?

Tit. Se gh' avesse adosso le mie tatare no parleressi cusì.

Men. Siben che son vecchio, me vien voggia de cavarve el figao.

Tit. Con chi parlistu?

Nan. Con chi la gh' hastu?

Men. Con tuti do.

Nan. E mi tuti do no ve gh' ho gnanca in la mente.

Men. E mi no ve stimo un figo.

Tit. Adesso finazzi d' una sgualdrina, vago a tior el mio pistolese.

Nan. Sotto poppe gh' ho tanto de stilo.

Men. Con una palossada ve scavezzo tuti do in una volta. (*tutti saltano nella loro barca, la slegano e montano sulla poppa.*

Nan. Varè, vè, te lo ficco in tel centopezzi. (*mostra lo stocco.*

Men. Lo vedistu? Te taggio el gargato. (*mostra il palosso.*

Tit. Velo qua, varè. Ve sbusu co fa crichi. (*mostra lo stilo.*

(*s' allontanano a poco a poco, e se ne vanno colle loro gondole.*

Nan. Ah sporchi!

Men. Cortesani d' albeo!

Tit. Scarcavali!

Men. Via, aseni.

Tit. Ah sporchi!

Men. Chiò. (*fa un versaccio colla bocca.*
Men. Via!)
Tit. Via!) Oà. Oà.
(*sgridandosi si allontanano e vogando partono.*

SCENA V.

Camera di Bettina.

Bettina e Catte parlando insieme.

Bet. Andè via, lasseme star.

Cat. Mo via, cara ti, vustu morir da la fame?

Bet. Tasè; za che el putelo dorme, lasselo dormir.

Cat. Come pustu viver? Xe da gieri in qua, che no ti magni; mi, se stago do ore senza magnar, crepo.

Bet. Ah sorela, gh' ho altra voggia, che magnar!

Cat. Almanco sorbi un vovo fresco. Momola te lo cosina.

Bet. Se lo beverò, lo buterò fora; no posso tegnir gnente in stomego.

Cat. Bisogna sforzarse.

Bet. Mi no voggio altri sforzari. Co no posso, no posso.

Cat. Ti poderessi anca dir; co no voggio, no voggio.

Bet. Quel che volè. Lasseme star, che me farè servizio.

Cat. Anca co mi ti la gh' ha? Cossa t' hoggio fato?

Bet. Se' causa vu, che m' ho maridà. Se fussi stada con mi una sorela cossediè, che avessi abuo un poco più de giudizio, e che gh'avessi volesto tegnir conto de mi, fursi fursi no m' averia maridà.

Cat. Siben! Se ti gieri inamorada co fa una gata,

Bet. Se' stada vu, che m' ha fato inamorar. A forza de suppiarme in te le recchie, m'ho incapricià de Pasqualin.

Cat. Mi ah son stada ah, che t' ho fato inamorar? Povereta! T' aricordistu, cossa che ti m' ha dito co ho parlà de Pasqualin? *Coss' è sto vederemo? Dovevi dirghe de sì. Se lo perdo, povereta vu!* Oe! Mi son stada.

Bet. Basta; m' intendo mi, co dico torta.

Cat. Donça ti è pentia d' aver tiolto Pasqualin?

Bet. Mi no, perchè ghe voggio ben, ma se no m' avesse inamorà, no l' averave tiolto.

Cat. Se ti no l' avessi tiolto elo, ti ghe n'averessi tiolto un altro.

Bet. Co me recordo co giera viva mia mare, povereta, che ani, che giera queli! Che spasso, che aveva su quell'altana! No vedeva l' ora de aver fenia la mia tasca, per andarme a solazzar. La festa, che gusto che gh' avea a ziogar a la semola, a ziogar a le scondariole! Con che gusto che balava quele furlane! Adesso tiolè, son qua, povereta abandonada da tutti. El mario no me vol più ben; el missier no me vien più a trovar; me destruzo in lagreme, e no gh' è nissun, che me compatissa.

Cat. No ghe songio mi, sorela?

Bet. E vu no pensè altro, che a vu, fia cara. Se cognossemo.

Cat. Oh ti me cognossi poco!

SCENA VI.

Momola coll' ovo fresco, e dette.

Mom. El vovo xe coto, lo vorla?

Bet. Mo se no ghe n'ho voggia.

Cat. Lassa veder, l' astu coto ben? (*a Momola, e prende l' ovo.*

Mom. Oh adessadesso no saverò gnanca cusinar un vovo!

Cat. Siben, siben, el sta pulito. Tiò, fia, bevilo.

Bet. Mo via, che me fè voltar el stomego.

Cat. Tiolo, se ti me vol ben.

Bet. Se savessi che rabia, che me fè.

Cat. Cara ti, fazzo per to ben. Vustu morir?

Bet. Se moro, cossa v' importa a vu?

Cat. Senti, ti gh' ha da pensar ti, vè. No ti lo vol?

Bet. Ve digo de no.

Cat. Ben, lo beverò mi. To dano. (*lo beve.*

Bet. (Magari tanta scatta!) (*da se.*

Cat. Oe! co no se beve drio ai vovi freschi, i fa mal; andemo, Momola, vienme a dar da bever. (*parte.*

Bet. No ghe dar gnente.

Mom. Siora no, siora no. (Oh se ghe ne voi dar! La m' ha promesso de maridarme.) (*parte.*

SCENA VII.

Bettina, poi Catte.

Bet. Mo che femena, che xe quela mia sorela! Purchè la magna, e che la beva, no la ghe pensa altro. Mi ogni poco de travaggio me desconisso. Fegurarse come che sta el mio cuor senza de le mie vissere, senza del mio Pasqualin, no gh' ho voggia de gnente. Deboto no me recordo più gnanca del mio putelo. Son più morta che viva.
Cat. Oh sorela, vustu rider?
Bet. Oh ghe vol assae a farme rider.
Cat. Sastu chi xè?
Bet. Via mo, chi?
Cat. La lustrissima siora marchesa sola; co fa una mata.
Bet. Gh' aveu tirà?
Cat. Mi sì.
Bet. Cossa vorla da mi?
Cat. Indovinela tu grilo.
Bet. Che la vegna pur, sentiremo.
Cat. Oe! se la fa la mata, per diana, che la scufia va in tochi!

SCENA VIII.

La Marchesa Beatrice e dette.

Bea. Vi saluto, Bettina.
Bet. Serva, lustrissima.
Bea. Buon giorno a voi signora Catte.
Cat. Strissima, strissima. (*sussiegata.*

Bea. Voi stupirete, o Bettina, vedendomi in casa vostra, e molto più stupirete, quando saprete il motivo, che qui da voi mi conduce.

Bet. La vien in tuna povera casa, ma da ben e onorada.

Bea. Io sono la più infelice dama di questo mondo.

Bet. Cossa vol dir? Cossa xe successo?

Bea. È stato carcerato il marchese mio consorte, i creditori mi hanno spogliata la casa, mi hanno levato tutto, ed una dama di condizione è costretta a mendicare sostentamento e ricovero.

Cat. Sorela, gh' astu farina zala? (*a Bettina.*

Bet. Da cossa far?

Cat. No senti? Donn' Anna spaziza per portego.

Bea. Molte dame forestiere conosco, e a molti cavalieri potrei ricorrere, ma confesso il vero, arrossisco, e non ho coraggio di presentarmi a persone di qualità, per timore di essere rimproverata e derisa.

Bet. E la la vien da mi? A cossa far? No sala che son una povera dona?

Bea. Vengo da voi, perchè conosco il vostro buon cuore. Nello stato, in cui presentemente mi trovo, poco basta per sovvenirmi. Deh concedetemi, che io possa qui da voi ricoverarmi sino che giunta la nuova dalla mia disgrazia a' miei parenti, possa essere da essi soccorsa. Se mi negate il letto, dormirò su di una sedia. Venderò questo mio vestito per vivere; ma per amor del cielo, cara Bettina, non mi abbandonate.

Cat. Se la vol vender quel strazzeto d' andriè, ghe lo venderò mi. Lo venderò a un baretin; el xe giusto bon da far baretini.

Bet. Siora marchesa, me stupisso che con tuto quelo, che xe passà tra ela, e mio mario, la vegna a recorrer in casa mia, e no vorave ch' el fusse un pretesto per correr drio a Pasqualin.

Bea. Vi giuro da dama d' onore, che mai non ho pensato a vostro marito, se non per pregarlo, ch' ei mi prestasse qualche denaro.

Cat. No se salo? La fava l' amor a la borsa.

Bea. Non m' insultate, che benchè povera, son ancor dama. Bettina, mi raccomando alla vostra pietà.

Bet. Siben, che per causa soa ho tribulà, no gh' ho cuor de abbandonarla, e dove che posso l' aggiuterò. Vorla star in casa mia? La xe patrona. Se no vegnirà Pasqualin, se la se degnerà, la dormirà in tel mio leto co mi. S' el vegnirà elo, ch' el cielo lo voggia, caverò un stramazzo del leto, e vederemo de comodarse. Quel che magnerò mi la magnerà anca ela. Se gh'averò un pan, lo spartiremo mezzo per omo. Pur troppo me posso reduser anca mi in sto stato, e voglio far co ela quel che piaserave, che fusse fato co mi. Mi so sempre stada nemiga de la vendeta; a chi m' ha fato del mal ho sempre procurà farghe del ben, e so segura che le bone operazion, se no le xe premiae da la zente del mondo, le xe certo certo recompensae dal cielo.

Bea. L'opera di pietà, che usate meco, non può essere più meritoria.

Cat. (Poverazza! Sastu cossa ti pol far? Ti pol mandar via Momola, che la farà ela.) (*piano a Bettina.*

Bet. Cussì ti parli d'una lustrissima?

Cat. Vustu darghe da magnar de bando?

Bet. Me lo caverave da la boca a mi per darghelo a elà. La fame xe granda in tuti, ma la xe più granda in chi xe avvezzo a star ben. La zente ordenaria domanda el so bisogno senza aver suggizion. I pitochi; se no i ghe ne trova da uno i ghe ne trova da un altro, ma i poveri vergognosi, queli merita esser assistii, e quel poco, che se ghe dà, i lo paga caro con tanto sangue; che ghe vien sul viso per la vergogna. Siora marchesa, la resta servida. So Bettina, so veneziana, e le veneziane le xe de bon cuor; e pur troppo tante, e tante per tropo bon cuor le fa de le volte dei scapuzzoni. (*parte.*

Bea. Imparate a vivere da vostra sorella. Ella benchè nata vile, ha massime da eroina. (*a Catte, e parte.*

Cat. Mi no gh'è caso. Ste lustrissime descazue no le posso veder. Co no le gh' ha el so bisogno, le vien quacchie quacchie; ma co le torna gnente gnente a refarse, le gh' ha una spuzza, che no le se pol soffrir. (*parte.*

SCENA IX.

Camera d'osteria.

Messer Menego, Nane, Titta, poi il Cantiniere.

Men. Camerieri.
Can. Eccomi.
Men. Caro sior eccomi, portè una grossa de molesin.
Can. Che cosa è questo molesino?
Men. Oe! no l'intendè cossa che vol dir molesin? Vin dolce, vin dolce.
Can. Vi servo subito. (*parte.*
Nan. Sti foresti no i sa parlar. I xe tanti papagai.
Men. Via, che femo sta pase.
Nan. Mi so amigo dei amici.
Tit. Anca mi crio, ma po la me passa.
Men. Can che baja, no morsega.
Nan. Mare de Diana! che no vogio però che nissun me zappa su i piè.
Men. Tra de nu altri se dixemo roba, se demo co la ose; ma, co dise el proverbio, can no magna de can.
Nan. Siben, ma a l'osteria no se va senza le so tatare. No se sa cossa che possa succeder.
Tit. Se vien l'occasion, piuttosto dar che tior suso. (*viene il cantiniere colla boccia di vino, e tre bicchieri.*
Can. Eccomi. (*versa il vino nei bicchieri, e parte.*

Men. Evviva el sior eccomi.)
Nan. Pare, sana !) *bevono.*
Tit. Evviva nu !)
Men. Vegni qua, mazzemo un turco. Viva i amici. (*si toccano i bicchieri.*
Tut. Evviva !
Men. Oe ! amici, sta grossa la zoghemio.
Nan. Siben, zoghemola.
Tit. A cossa ?
Men. A la mora.
Tit. So qua, come stemio ?
Men. Mi solo contra vu altri do.
Nan. Sior no, a battifondi. Tutti per le soe.
Men. Ai quanti ?
Nan. Ai sie.
Tit. Siben, ai sie.
Men. Al tocco a chi ha da scomenzar. Tocco mi, butemo. (*buttano tre per uno, e Menego conta.*
Men. Pare, tocca a nu.
Nan. Anemo, e no me fè scaleta.
Men. Mi vegno real, compare. (*giuocano tre, o quattro colpi.*
Men. E uno. A vu, compare Titta.
Tit. A mi. Ve chiapo a la prima. (*giuocano come sopra.*
Men. A vu, sior Nane.
Nan. Co mi ? Sè in cotego. (*giuocano.*

SCENA X.

Lelio, e Pasqualino, Arlecchino con tabarro e spada, e detti.

Lel. Buon pro, signori.
Arl. Pro fazza, patroni.
Men. Velo qua sto cagadonao. (*verso Lelio.*
Lel. Si può? Si può? (*cerca di bere.*
Arl. Comandele favorir? (*fa lo stesso.*
Nan. Se' paroni.
Men. Schiavo siori. (*vuol partire.*
Nan. Dove andeu? (*a Menego.*
Men. Co gh' è colù, mi me la bato. (*accenna Lelio.*
Lel. Che signor padre garbato! Voi partite per causa mia, ed io appunto veniva in traccia di voi.
Men. Mi no so vostro pare. Andelo a cercar vostro pare.
Arl. Al dì d' ancuo l' è un poco difficile a trovar so pader.
Lel. Donna Pasqua mia madre mi ha dichiarato per vostro figlio, e voi per sottrarvi dall' obbligo di mantenermi non mi volete riconoscere.
Men. Donna Pasqua, bona memoria, xe stada una dona mata. No gh' ho mai credesto, no ghe credo, e vu, sior, no ve cognosso per gnente.
Arl. Come? No lo voli recognosser per fio? (*a Menego.*

Men. Mi ve digo del missier no.

Arl. Nol ve vol recognosser per fio? (*a Lelio.*

Lel. Non senti?

Arl. Vegni co mi. (*a Lelio.*

Lel. Dove mi vuoi condurre?

Arl. Vegni co mi.

Lel. Ma dove?

Arl. All' ospedal dei muli.

Lel. Ora non è tempo di facezie. Messer Meneco, o padre, o non padre, voi mi avete da mantenere. Per causa di vostra moglie non son più figlio di Pantalone. Voi siete stato cheto, dunque lo avete accordato. Avete rinunziato a Pantalone Pasqualino, dunque dovete riconoscer me per vostro figlio. Io non ho mestiere, io non ho con che vivere, voi ci dovete pensare.

Arl. Sior sì, vu n' avè dar da magnar, da bever, da zogar, e da manteguir la macchina. (*a Menego.*

Men. E mi no ve vogio dar gnanca l' acqua da lavarve le man.

Lel. Se non me ne volete dar per amore, me ne darete per forza.

Arl. Sangue de mi! se no ce ne darè, se ne toremo.

Men. Coss' è sto per forza? coss' è ste bulae? Se no gh' averè giudizio ve darò un fraco de legnae.

Arl. Obbligatissimo a le so grazie.

Lel. A me legnate? Giuro al cielo, se non mi volete conoscer per figlio, non vi conoscerò per padre, e vi leverò dal mondo?

Arl. Bravo! cussì me piase; sior sì, ve leveremo dal mondo.
Men. Mi, sior, no gh' ho paura de bruti musi.
Pas. (Oimè! Qua se tacca baruffa! Me despiase d' esser in compagnia.) (*da se.*
Lel. Amici, non mi abbandonate.
(*a Pasqualino, ed Arlecchino.*
Pas. So qua, no me vedè?
Arl. Fideve de mi, e no ve dubitè.
Men. Fradei, no me lassè. (*ai barcaruoli.*
Nan. Pugna pro patria, e traditor chi fugge.
Tit. Sarò qual mi vorrai, scudiere o scudo.
Lel. Alle corte. Mi volete dar dei denari, sì o no? (*a Menego.*
Men. Anca mi a le curte. No ve voglio dar gnente.
Lel. Siete un cane, un assassino del vostro sangue.
Men. A mi?
Nan. Oe! come parlela, sior?
Tit. Qua no se alza la ose, patron.
Lel. Che pretendete da me? Bricconi quanti siete. Pasqualino, Arlecchino, pronti.
Nan. Coss' è sti bricconi? Sier peruca de stopa.
Tit. Parlè megio, sier mandria.
Lel. Eh, giuro al cielo!
(*alza il bastone contro i barcaruoli.*
Nan. In drio, sier cagadonao. (*caccia mano a uno stio.*
Tit. Via, che te sbuso. (*sfodera un pugnale.*
Lel. V' ammazzerò quanti siete.
(*mette mano alla spada.*
(*Pasqualino e Arlecchino fuggono.*

(*segue zuffa tra Lelio, e Nane, e Titta. Menego vorrebbe dividerli; ma non s'arrischia; finalmente Nane dà una stilettata in petto a Lelio, il quale barcollando va a morire dentro la scena.*

Nan. L' è morto, l' è morto.

Tit. Coss' avemio fato?

Men. (*si mostra confuso senza parlare, e parte.*

Nan. Andemo, andemo. (*parte.*

Tit. Scampemo via. (*parte.*

SCENA XI.

Strada con porta d' osteria.

Pasqualino, ed Arlecchino dall' osteria.

Pas. Cossa mai sarà?

Arl. Gnente. Son qua mi, e no abbiè paura.

Pas. No vorave precipitar.

Arl. Se i vien fuora, i mazzo quanti che i xe.

SCENA XII.

Nane, e Titta dall' osteria e detti.

Arl. Salva, salva. (*fugge via.*

Pas. Veli qua, che i vien. (*si nasconde.*

Nan. Andemose a retirar.

Tit. Come sarala?

Nan. Gnente; la giusteremo. Lu xe stà el primo. Lo avemo mazzà per difesa de la nostra vita.

Tit. E intanto cossa magneremio? Tiolè; vardè cossa che s' avanza a andar a l' ostaria.

Nan. E pur xe vero, che se no gh' avevimo arme, no tachevimo sta barufa.

Tit. Maledetto vizio!

Nan. Maledette bulae!

Tit. Mai più ostaria. (*parte.*

Nan. Mai più stilo. (*parte.*

SCENA XIII.

Pasqualino solo.

Come! cossa sentio! Lelio xe morto? Povero Lelio! Cussì miseramente l' ha fenio i so zorni! Ma! la morte el se l' ha comprada. L' ha volesto far tropo da bulo. Ma mi, che giera in so compagnia, ho corso l' istesso pericolo. Anca mi podeva esser mazzà; e se moriva, o se restava ferio su l' ostaria, cossa saria stà de mi? Cossa saria stà de la mia povera muggier, del mio povero fio? Se fosse morto a l' ostaria, averia perso oltre la vita, anca la reputazion. Mio pare, i mii parenti no i s' averave gnanca degnà de vegnirme a veder, e no averia trovà un can, che s' avesse mosso a pietà de mi per farme dar sepoltura. Che spasemo, che me sento in tel cuor! Oh che tremazzo, che me vien da la testa ai piè! La vita de Lelio xe stada quela, che mi ha fato prevaricar. La morte de Lelio xe quela, che me fa iluminar; e se la vita de Lelio xe stada causa del mio precipizio, la morte de Lelio sia motivo del mio pen-

timento. Che spassi hoggio abuo, che devertimento hoggio provà dopo che me son dà a sta vita cussì cattiva? Hoggio mai abuo un piaser senza desgusto? Hoggio mai ridesto senza motivo de pianzer? Dove xe andà quela pase, che godeva avanti, che me butasse al baron? Dov' è quela quiete d' anemo, co la qual andava in leto la sera, e me levava su la mattina? Lelio xe stà causa de la mia rovina, ma l' ha pagà el fio dei so scandali, dei so mali esempj. Toca a mi adesso a pagar el fio de le mie baronade, de le mie iniquità; ma avanti che arriva il fulmine a incenerirme tornerò a muar vita; me buterò ai piè del mio povero pare; domanderò perdon a la mia cara mugier; me raccomanderò de cuor a la protezion del cielo, e spero trovar agiuto, se no per mi, che nol merito, almanco per una mugier onorata, per un putelo innocente, che co le so lagreme domanda pietà per un cativo mario, per un pare crudel. (*resta piangendo.*

SCENA XIV.

Menego dall' osteria, e detto.

Men. (*Esce mesto senza parlare, asciugandosi gli occhi.*

Pas. Com' ela, missier Menego?

Men. Ah, Pasqualin! El povero Lelio xe restà su la bota. El giera tristo, el giera scellerato, ma però la natura no pol far de

manco de no me far pianzer la morte cussì cattiva d' un fio cussì scelerato.

Pas. Donca l' avè recognossuo per vostro fio?

Men. Adesso dico, che el giera mio fio.

Pas. Adesso, ch' el xe morto?

Men. Siben, el fin che l' ha fato, fa che lo recugnossa per fio. El ciel castiga i fioi, che perde el respeto a so pare. Lelio mi ha perso el respeto a mi, el cielo l' ha castigà, el cielo l' ha fato morir. Donca Lelio giera mio fio.

Pas. (Poverazzo, el me fa peccà!)

Men. Fio mio, tiolè esempio da lu, siè boni, respetè vostro sior pare, fè conto de vostra mugier; perchè questo xe el fin de la zente trista. El cielo no paga a settimana. O tardi, o a bonora el ne arriva, e una le paga tute.

Pas. Pur troppo disè la verità. E se 'l cielo me darà tempo, farò cognosser al mondo, che so pentio, ma de cuor. Ma del povero Lelio cossa sarà? Nissun lo farà sepelir?

Men. Gh' ho dà a l' osto tuti i mii anei, tuti i mii arrecordi, e do zecchini, che gh' aveva in scarsela, acciocchè el lo fazza sepelir.

Pas. E quei poveteti, che l' ha mazzà?

Men. Mi, che so pare del morto, ghe darò la pase. Quei de l' ostaria i sarà testimoni, che lu xe stà el primo a dar. Farò che i se presenta, e gh' ho speranza che co poco i se libererà.

Pas. E intanto Lelio xe morto.

Men. No me lo vorave più recordar. Me sento el cuor ingropà; no miga perchè el sia

morto, ma perchè el xe morto malamente, e da poco de bon. (*parte.*

Pas. Presto, no voi perder tempo. Vago da mia mugier. Voggia el ciel che me perdona mio pare. Ah! l'ha dito pur ben quel poeta!

In questa vita lagrimosa e amara,
Felice quel che all'altrui spese impara!
(*parte.*

SCENA XV.

Camera di Bettina.

Bettina e la marchesa Beatrice.

Bet. Via, la staga allegra, che tuto se giusterà. Ho mandà a chiamar mio sior missier, gh'ho fato contar tuto dal mario de la frutariola, e el m'ha fato dir che adessadesso el vegnirà qua. El xe co mi un poco in colera, ma el xe tanto bon, che gh'ho speranza ch'el l'agiuterà ela, e che el m'agiuterà anca mi.

Bea. Cara Bettina, quanto sono tenuta al vostro bel cuore!

Bet. Oh in materia de bon cuor no la cedo a nissun! Povereta, ma schieta, e sincera. Quel che gh'ho in cuor gh'ho in boca, e co posso fazzo del ben a tuti.

Bea. Il ciel ve benedica.

SCENA XVI.

Catte e dette.

Cat. Sorela, hastu sentio a bater?
Bet. Mi no.
Cat. Sastu chi xe?
Bet. Chi? sior Pantalon?
Cat. Oh giusto! Xe Pasqualin.
Bet. Pasqualin? Oh siestu benedetto! Dov'elo le mie vissere? Vienlo de su?
Cat. Gh'ho paura, che nol se ossa.
Bet. Mi, mi, gh'anderò incontra. Caro el mio ben, el cielo me l'ha mandao. Oh Dio, che no posso più! (*parte.*
Cat. Siora marchesa, andemo in st' altra camera.
Bea. Perchè.
Cat. No la sente, che xe qua Pasqualin?
Bea. E per questo? Che importa?
Cat. No la sa, che xe tre zorni, che nol vien a casa de so muggier?
Bea. Cara signora Catte, mi fate ridere, benchè non ne ho voglia. (*parte.*
Cat. Fegureve se Bettina vol sugizion! So come che la xe fata co so mario. (*parte.*

SCENA XVII.

Bettina e Pasqualino.

Bet. Vien qua, le mie vissere, vien qua el mio cuor. Cossa gh' hastu, che ti' me par sbatuo?

Pas. Oh! cara mugier . . .

Bet. Cara mugier ti me disi? Cara mugier? Benedetta quela boca! Me vustu ben?

Pas. No gh' ho fià da parlar. Se savessi cosa xe successo?

Bet. No me far morir, vita mia. Cossa xe stà?

Pas. Lelio xe stà mazzà.

Bet. Poverazzo! Distu dasseno? Ghe gieristu ti?

Pas. Giera poco lontan.

Bet. Astu abuo paura? Fate trar sangue. Oe! Catte.

SCENA XVIII.

Catte e detti.

Cat. Cossa gh' è?

Bet. Cara ti, va a chiamar el barbier.

Pas. Lassè star, lassè star. No gh' è bisogno.

Cat. Cossa volevistu far del barbier?

Bet. Pasqualin ha abuo paura. Porteghe un goto d' acqua.

Cat. Oh giusto acqua! El vol esser vin bon. Dame la chiave de la caneva.

Pas. No gh' ho bisogno de gnente. La paura me xe passada.

Cat. Voleu de l' acqua per el spasemo? Deme diese soldi, che ve ne vago a tior.

Pas. Ve ringrazio, no voggio gnente. Cara Bettina, cossa feu! Steu ben?

Bet. Sì, caro, co ti xe a casa, stago da regina.

Pas. Cossa fa el putelo!

Bet. El dorme. Vustu, che lo desmissia?

Pas. No, no, lasselo dormir. Quanto xe che no vedè mio pare?

Bet. L' aspetto qua adessadesso. Oh! se ti savessi chi ghe xe in casa nostra?

Pas. Chi ghe xe?

Bet. Siora marchesa, miserabile, povereta, che la fa pietà, so mario xe in preson, e ela la xe vegnua a raccomandarse, che se ghe daga alozo per carità.

Pas. Mandela via subito.

Bet. No, Pasqualin, no la vogio mandar via. La carità xe sempre bona. Chi sa ch' el cielo no m' abbia dà la consolazion, che ti torni a casa, per la carità che ho fato a sta povera zentildonna!

Cat. Se vedessi, come la mastega ben. (*a Pasqualino.*

Pas. Mugier, no so da che banda prencipiar a domandarve perdon dei mali trattamenti, che fin adesso v' ho fato.

Bet. Zitto, no me disè cussì, che me fe cascar le lagreme. (*piange.*

Pas. I bezzi i xe fenii.

Bet. No m' importa.

Pas. I manini xe andai.

Bet. No ghe penso.

Pas. I debiti ancora ghe xe.

Bet. No ve stè a afflizer, che i pagheremo.

Pas. Mio pare no me vorà più.

Bet. Chi sa? Pol esser de sì.

Pas. No gh' ho coraggio de andar da lu.

Bet. Adessadesso el vegnirà qua.

Pas. No so come far a parlar.

Bet. Lasseme parlar a mi.

Pas. Cara mugier, me raccomando a vu.

Bet. Sè el mio caro mario; no ve dubitè.

Cat. I bale.

Bet. Andè a veder.

Cat. Oh son deboto stuffa! Momola, dormistu? (*parte.*

SCENA XIX.

Bettina, Pasqualino, poi la marchesa Beatrice.

Pas. Oh, se podessimo tornar in casa de mio sior pare!
Bet. Oe! el xe elo. Momola gh'ha averto.
(osservando dalla porta.
Pas. No vogio ch' el me veda.
Bet. Scondeve là, e co ve chiamerò vegnirè.
Pas. Ah pur troppo lo confesso! Mi no meritava una mugier così bona. (*si nasconde.*
Bet. Siora marchesa, dov' ela?
(*chiama la marchesa.*
Bea. Son qui, mi rallegro con voi delle vostre consolazioni.
Bet. Grazie. Xe qua mio missier.
Bea. A voi mi raccomando.

SCENA XX.

Pantalone e detti.

Pan. Strissima siora marchesa.
Bea. Serva, signor Pantalone.
Pan. Schiavo, niora. (*a Bettina.*
Bet. Patron sior missier. La lassa che ghe basa la man. (*gli bacia la mano.*
Pan. (Poverazza! La me fa peccà!) Siora marchesa; ho sentio tuto, e per le raccomandazion, che m' ha fato far mia niora, son andà subito a la preson, dove che ghe xe el sior marchese. L'ho trovà confuso tra

el dolor e l'allegrezza. Dolor de vederse là drento, dolor pensando a la so zentildonna afflitta e appassionada; ma el xe allegro e contento, perchè sta letera, che mi ghe porto per so consolazion, ghe dà avviso de la morte de so fradelo, dal qual l'eredita diese mille scudi d'intrada l'anno. Cognosso el mercante, che scrive la lettera, onde mi ghe farò piezeria; e doman el vegnirà fuora, e ghe darò dei bezzi per far i fati soi. Lu el protesta de voler muar vita per no tornarse a redur in sto stato miserabile e vergognoso. La fazza anca ela l'istesso; la se regola, la se governa, perchè se la tornerà in sta miseria, se la se abuserà de la provvidenza, no la troverà più nè agiuto, nè compassion.

Bea. Rendo grazie al cielo della nuova felice, che mi arrecate, ancorchè mi costi pena sentir la morte di mio cognato. Protesto che sarò cauta per l'avvenire, e farò che mi servano di regola le mie presenti calamità.

Pan. Gran bel libro, che xe sto mondo! S'impara de le gran bele cosse! Bettina, aveu savesto de Lelio, che xe stà mazzà?

Bet. Sior sì, l'ho savesto.

Pan. Aveu mo savesto che in quela baruffa ghe giera anca vostro mario?

Bet. El giera poco lontan.

Pan. Perchè la paura l'ha fato andar via.

Bet. El cielo se serve de sti mezzi per far reveder la zente.

Pan. Vostro mario no se revederà mai.

Bet. E pur ghe zuro che l'è pentio.

Pan. No ghe credo mai più.

Bet. Caro sior missier, la prego per amor del cielo . . .

Pan. No me stè a parlar de colù.

Bet. Siora marchesa, la senta.

(*le parla nell' orecchio.*

Bea. Volentieri. (*parte.*

Bet. Sior missier, so qua ai so piè a domandarghe pietà. Se nol remete Pasqualin in te la so grazia, se nol lo torna a recever per fio, cossa sarà de lu? cossa sarà de mi? Semo ai estremi, no savemo più come viver. E el gh'averà sto cuor de vederme andar a ramengo a domandàr la limosina? Caro sior missier, nol me abbandona per carità. (*s' inginocchia.*

Pan. Leveve suso. Se volè vegnir in casa mia sè parona, ma colù no lo vogio.

Bet. E el voria ch' avesse sto cuor de impiantar mio mario? Mio mario che xe l'anema mia? Che ghe voi tanto ben? El cielo me l' ha dà, e fin ch' el cielo me lo lassa, no lo vogio abbandonar. Se nol ne vol in casa, pazienza! Anderemo a servir, se vadagneremo el pan co le nostre fadighe, ma staremo insieme, ma viveremo da boni compagni, ma saremo sempre mario e mugier. (*pianze.*

Pan. (Ste lagreme le me casca sul cuor, ma Pasqualin xe tropo desgrazià.)

SCENA XXI.

La marchesa Beatrice, e Momola per di dietro di Pantalone, portando il bambino a Bettina e detti.

Bet. Sior missier, (*Pantalone non la guarda.*) se no la lo vol far per mi, el lo fazza almanco per ste care raise, che xe qua. (*gli mostra il bambino.*

Pan. (*si volta, e lo vede e resta confuso.*

Bet. Questo a la fin xe so sangue. Nol lo abbandona, nol lo lassa perir, nol fazza, ch'el se destruza per el desasio, ch'el mora per poco governo, o per mancanza de pan. L'ha pur dito che questo sarà el baston de la so vecchiezza; ch'el sarà el so caro Pantaloncin. Velo qua, povereto, velo qua co le so manine a domandarghe anca elo pietà. Preghelo el nono, vissere mie, preghelo ch'el se mova a compassion de la to mama, e del to papà. (*fa stendere le mani al bambino in atto di supplicare Pantalone.*

Pan. (*piangendo.*) Povereto! vien qua, vita mia. Povero sangue innocente! (*lo prende.*

Bet. (*fa cenno a Pasqualino, che venga avanti.*

Pas. (*Bel bello s'accosta, e s'inginocchia dall' altra parte ai piedi di Pantalone.*

Bet. Ah sì, vedo ch'el se scomenza a intenerir! Spero ch'el ghe perdonerà al so caro fio, e ch'el l'abbrazzerà insieme co la so cara mugier.

Pan. Dov' elo sto poco de bon?

Bet. Sior missier, la varda.

Pan. (*si volta, e vede Pasqualino.*) Qua ti xe?

Pas. Pordonanza! (*inginocchiato.*

Bet. Misericordia! (*s'inginocchia anch' essa.*

Pan. Leveve su, leveve su. No posso più star saldo. Me sento crepar el cuor. Pasqualin, xestu veramente pentio?

Pas. Sior pare, so pentio, prego el cielo che me castiga, se no digo la verità.

Pan. Varda che el cielo no xe sordo.

Pas. Ve lo digo de cuor.

Pan. Orsù, vegnì qua, cari i mii fioi, unica consolazion de la mia vecchiezza. Vegni in casa mia. Sarè più paroni de mi. No parlemo più del passà. Caro fio, che ti m' ha dà tanti travagi, dame un poco de consolazion. Niora cara, le vostre lagreme m'ha mosso a compassion, ma più m' ha mosso sta povera innocente creatura, che ghe voi tanto ben.

Pas. Sior pare, lassè che ve basa la man.

Bet. Anca mi, sior missier.

(*tutti e due gli baciano le mani.*

Pas. Cara mugier!

Bet. Caro mario!

Pas. Ve strenzo al sen. (*s'abbracciano fra di loro.*

Bet. Ve abbrazzo col cuor. (*tutti piangono.*

Bea. Fanno piangere me pure per tenerezza.

SCENA ULTIMA.

Catte e detti.

Cat. Coss' è sti pianti?
Pan. Oh giusto vu, siora Catte! Saveu cossa che v' ho da dir? Che mio fio, e mia niora i torna in casa mia, ma no vogio che nè vu, nè vostro mario ghe metta nè piè, nè passo, e a vu ve comando che no la stè a praticar. (*a Bettina.*
Cat. A mi no m' importa, e gnanca a mio mario. Za elo più ch' el vien vecchio, più el deventa avaro, e mai no ghe casca gnente. In casa soa no se pol sperar gnente. Va là sorela, che ti sta fresca. No ghe staria co quel vecchio per tutto l' oro del mondo. Tiogo su el mio zendà e vago via. Chi s' ha visto, s' ha visto. Chi no me vol no me merita.
Sior Pantalon ve gh' ho
Dove che le galline fa el cocò. (*parte.*
Pan. Sentiu, che bela sorela che gh' avè?
Bet. La xe una mata; bisogna compatirla.
Pas. Farè ben a no la praticar. (*a Bettina.*
Pan. Andemo a casa da mi.
Pas. Veguirò contento co la mia cara mugier.
Pan. Va là, che ti te pol vantar d'aver una bona mugier. (*a Pasqualino.*
Bet. Volesse el cielo, che fusse una bona mugier! Ma per esser tal ghe vol troppe cosse.
Pan. Cossa ghe vol?
Bet. Mia mare co la giera viva la m' insegnava de le bele cosse, e tra le altre la la m' ha insegnà sto

SONETTO.

Per poderse vantar bona mugier,
Bisogna a so mario portar respeto,
Solamente per lu sentir affeto,
E far quando bisogna el so dover.
No bisogna pretender de saver,
Nè s' ha da far le cosse per despeto,
E se avesse el mario qualche defeto,
Sopportarlo bisogna, e nò parer.
Quela è bona mugier, che i fati soi
Sa far in casa, e mai no fa la mata,
E no gh' ha in testa el fumo de rafioi.
Ma una bona mugier cusì ben fata,
Bona per el consorte, e per i fioi,
Tuti la cerca, ma nessun la cata.

FINE DELLA COMMEDIA.

INDICE





occulte fila congiunti a cagio
no vorrò persuadermi che alcu
fra noi spettatore non isdegnoso e
de' mali pubblici. Ma senza più al
le origini delle nostre disgrazie, sen
fossero o interne o remote speranze
gi da confondere; noi dovevamo a
un chiaro segno di fortezza nella
fortuna. E di ciò abbiamo grande
magnanimi, che sino all' estre
sterono in questa guerra domestica
hanno mostrato al mondo, che du
via quale fu sempre l' animo de' b
han mostrato a' nostri vicini che da
tro popolo ci lascieremmo avanz
stanza; han mostrato a' lontani
terrore sarebbe potente a vincer

vilita? in una causa tanto leggittima,
ra, non avrebbe avuto quella fiducia
la fermezza, che alcune ingannate e
rate genti mantengono ad una causa,
le non si può augurare verun succe
spero(*)Ora il valore che oggi cel

NOTIZIA

Di alcuni libri che si vendono nello stesso Negozio.

Dante, la Divina Commedia spiegata dal P. Lombardi, 4 vol. 8. Roma.	8.00
— la stessa coll'annotazioni diverse, 3 vol. 8. *ediz. de' Classici*, Mil.	6.50
— la stessa, col comento del Venturi, 4 vol. 18. Fir.	3.00
— la stessa, col comento del Biagioli, 3 vol. 8. Parigi.	12.00
— la stessa, 3 vol. 16. Milano.	6.00
— la stessa, con ritratto e tre rami, *Vitarelli*	1.80
Dati, Vite de'Pittori antichi, 8. Mil. *ediz. de' Classici*	1.50
Dutens, Origine delle scoperte attribuite a'moderni, 3 vol. 8. Ven.	1.50
Il Lavater portatile 2 vol. con 66 fig.	60
Tasso la Gerusalemme liberata 2 vol. in 18	50



